Ad Annibale Pastore

con gratitudine
ed amicizia

Enrico Thovez

31 agosto 1923

IL VIANDANTE E LA SUA ORMA

DI

ENRICO THOVEZ

Il Poema dell'Adolescenza - Torino. R. Streglio e C. (Fratelli Treves). 1901.

Poemi d'amore e di morte - Milano. Fratelli Treves. 1922.

Il Pastore, il Gregge e la Zampogna - Napoli. R. Ricciardi. 1910 (II Edizione 1911; III, 1920).

Mimi dei Moderni - Napoli. R. Ricciardi. 1919.

Il Vangelo della pittura ed altre prose d'arte - Torino. S. Lattes e C., 1921.

L'arco d'Ulisse - Prose di combattimento - Napoli. R. Ricciardi. 1921.

Il Viandante e la sua orma - Napoli. R. Ricciardi. 1923.

Il medioevo dorico e lo stile del Dipylon - Roma. Tipografia della R. Accademia dei Lincei, 1903.

L'opera pittorica di Vittorio Avondo - Torino. E. Celanza, 1912.

ENRICO THOVEZ

IL VIANDANTE E LA SUA ORMA





1923

NAPOLI . R. RICCIARDI . EDITORE

S. I. E. M. Società Industrie Editoriali Meridionali - NAPOLI
S. Giovanni Maggiore Pignatelli, 2

INDICE

DIALOGO DELLA FANCIULLEZZA
UN GIORNO DI ADOLESCENZA
UNA PARTENZA
AVGVSTA TAVRINORVM

DIALOGO DELLA FANCIULLEZZA

FEDERICO

Tu, qui, ancora sveglio? È tutto silenzio: ti credevo già a letto. La notte è nera e fa un freddo da lupi. Scrivi? Che scrivi? Tanto ti scalda l'argomento da vincere la lusinga del tepore del letto? Io, per me, non vedo l'ora di esser sotto alle coperte.

WOLFANGO

Sì, sto scrivendo la mia opera più cara; quella in cui forse il mio spirito toccherà le sue cime più alte, quella in cui verserò tutto il mio cuore: l'*Elogio della fanciullezza.*

FEDERICO

L'elogio della fanciullezza! Che cosa vuol essere? Forse è Erasmo scrivente, lì di fronte a te, che ti seduce, od è il Leopardi, lì di fianco, che ti persuade? Ma dici davvero? Come? Tu, spirito aperto ad ogni possibilità della natura umana, tu, anima che con ogni mezzo ti aumenti incessantemente, tu, curioso di esaurire ogni meandro della conoscenza, scriveresti l'elogio dell'età incosciente, dell'ardore cieco, dell'illusione puerile?

WOLFANGO

Sì. Mi sono persuaso finalmente, contro la credenza comune del mondo, della verità che agitò prepotentemente il mio spirito nei miei primi anni. L'uomo non è mai così grande come quando non è ancora uomo.

FEDERICO

Grande. Come grande? Nel pensiero? Come lo potrebbe, poi che gli manca la nozione del mondo che lo attornia? Nell'azione? Ma egli non sa dove dirigere la sua foga incomposta. Nell'amore, dunque? Via! Si può pensarlo? Nella gloria? Ah! Gli converrà conquistarsela lentamente, faticosamente, brano a brano. Il fanciullo non è nulla ancora: egli non è che un desiderio.

WOLFANGO

È qualche cosa. Ed è tutto, se questo desiderio è più grande d'ogni realtà.

Ho cercato in quale stadio della vita umana questa assumesse la sua più alta espressione, in quale le fossero aperte le possibilità più vaste, in quale lo spirito raggiasse di una luce più divina; ho meditato, ho cercato, e non ho potuto esitare.

FEDERICO

Vorresti comparare l'artista che crea, che anima di una vita inestinguibile la materia inerte, al fanciullo che si limita a desiderare confusamente e impotentemente?

WOLFANGO

La creazione estetica è grande. È l'atto più alto dell'organismo umano; ma essa non è che la tra-

duzione sensibile della visione che la precede. La vera grandezza è in questa. Ora, nessuna visione è più grande di quella del fanciullo.

Tu apprezzi, io credo, come qualità supreme dell'uomo, la forza del sentimento e la potenza di poesia. Ora nessuno è potente e veggente come il fanciullo. Tutto in lui cospira a questo scopo. Egli solo non ha nessuna abitudine, e non ne è legato; nessun interesse, e non è indotto a sacrificarvi l'assoluto. Tutto è disposto perchè egli si illuda meravigliosamente sulle sue forze e non veda nessun limite al suo ardore di realizzare. Egli aspira a godere la vita nel modo più pieno, e, non vedendovi ostacoli, coltiva nel suo pensiero ogni desiderio. Dalle leggi fondamentali della natura che, implicate nelle sue carni, percepisce confusamente, trae tutte le conseguenze logiche senza nessun riguardo alle difficoltà della loro attuazione pratica, senza nessuna limitazione di probabilità e di relatività sociale. Nessuna visione è più ampia e nessuna più lusinghiera. Ma quando il fanciullo è divenuto uomo, quando ha goduto ed amato, sofferto e conosciuto, come si sforzerebbe egli ancora per mutare le costituzioni politiche e la morale, gli stili e la moda, le anime e le forme, secondo la visione di bellezza e di armonia che gli lampeggiò alla mente nel suo primo aprirsi alla vita? L'esperienza gli ha insegnato che la somma di bene possibile nell'esistenza è così poca che la norma più savia è di goderne nel modo più silenzioso e misurato. Al posto della poesia assoluta della realtà ideale, egli mette la poesia relativa della realtà possibile. Il creatore di nuove forme si concede al fascino dell'abitudine, ama le vecchie case in cui è vissuto, tollera le donne mediocri e goffamente vestite, si adatta a ciò che

esiste, anzi, a ciò che ha in suo potere, perchè pensa che una bellezza maggiore non compenserebbe la fatica ed il danno spesi per cercarla ed ottenerla, se pure esiste.

Il fanciullo è il solo essere che si sottragga al peso del passato. Ciò che paralizza più che ogni altra cosa gli spiriti umani è il fascino delle cose che furono. Il fanciullo non lo sente perchè troppo più bello per lui è l'avvenire. A misura che si vive, l'impossibilità di svolgersi secondo le proprie tendenze, le crudeltà della sorte, i disinganni, rendono il futuro più pauroso che lusinghiero: allora l'uomo che non la trova nel presente, cerca la poesia nel passato. Perchè un genio nativo si conservasse tale dovrebbe non vivere e non godere. Ogni intrusione di elemento egoistico restringe la comprensione del mondo.

Federico

E pure, nonostante questa impossibilità, pare che il genio riesca a farsi strada ugualmente; le opere in cui noi riconosciamo l'espressione più alta della vita non sono certo il frutto della fanciullezza.

Wolfango

Gli uomini geniali sono grandi, perchè furono grandissimi. Come tali, pur diminuiti dalla vita, sopravanzano ancora gli altri adulti. Io non intendo qui tanto dell'artista quanto del veggente, dell'uomo dalla mente universale, che ha in sè aperta in potenza ogni possibilità, che è come il reggente transitorio del meccanismo del mondo, di uno di quegli uomini che bene furono detti *rappresentativi* della loro età. Ora, per esempio, considera due fra le più grandi figure rappresentative

della filosofia e della poesia del nostro tempo: Emerson e Whitman. In che consiste la superiorità loro? Nell' originalità fanciullesca del loro genio. Molti ragazzi europei ragionano in modo non dissimile fino al quindicesimo anno; poi capitolano dinanzi alla vita. L' energia fisica della razza e la novità dell' ambiente permisero a quelli di conservarsi fanciulli. Essi vedono coll' ingenuità dell' infanzia, desiderano con ardore fanciullesco, osano sperare fanciullescamente attuazioni ardue o impossibili. E noi dall' alto della nostra prudente maturità dobbiamo infine riconoscere che questi grandi fanciulli vedono più profondamente nel fondo delle cose, e che nel loro insegnamento è una forza vitale che a noi manca.

FEDERICO

Concedo che nel genio di questi uomini sommi molto ci sia di puerile. Ma credo pure che questo elemento vi si accompagni non necessario, se non anche nocivo: chi ti dice che senza ingenuità fanciullesche non sarebbero stati più grandi?

WOLFANGO

Trovami menti più alate, cuori più ardenti, spiriti più vasti, senza che li accompagni come un marchio l' ardore ingenuo dell' adolescenza, e prometto di arrendermi, perchè già so ch' è impossibile. L' anima umana non ha che un massimo di potenza ideale, e questo massimo è il retaggio del fanciullo.

FEDERICO

Negheresti il vantaggio della conoscenza allo sviluppo dell'ingegno umano?

WOLFANGO

Chi studia la compagine vitale, si smarrisce inevitabilmente nel ginepprajo delle cause e degli effetti. Più si addentra nel fondo dei sentimenti, meno gli riesce di distinguere nettamente il bene dal male, l'utile dal nocivo. La colpa non ti appare più così degna di castigo perchè ne vedi il come e il perchè, cioè la derivazione logica, la concatenazione con tutti gli altri fatti umani, l'irresponsabilità, la fatalità, e, talvolta, la necessità stessa nell'equilibrio del mondo; così il bene non provoca più così ardente il tuo entusiasmo poi che tu ne scopri il tornaconto nascosto o la fatalità senza merito. A poco a poco tu senti una grande indulgenza pel male ed uno scetticismo triste pel bene, e ciò paralizza ogni tua forza. Un uomo completamente savio non può più agire.

FEDERICO

Agire! È essa forse l'azione l'unico scopo della esistenza?

WOLFANGO

La prima necessità dell'uomo gettato in balìa degli elementi non è di meditare su di essi, ma di agire. L'istinto gli basta per istituire in poco tempo il raziocinio elementare necessario alla sua condotta vitale. Egli ha continuo bisogno di muoversi e di trasformarsi: guai se si arresta per sillogizzare: è un sonno a cui segue la morte. Ora, il fanciullo, che nulla conosce, è tutto azione.

FEDERICO

E di questo temi? Ma il mondo non è pieno di novatori? Mai se ne videro tanti; e più d'uno

ha pure i capelli bianchi, e sotto quella canizie bolle spesso un ardore di rinnovamento veramente non senza pericoli.

WOLFANGO

I novatori a cui tu alludi, e quelli di qualsiasi altra specie, confermano la mia teoria. Ciò che li spinge e li agita è una qualche esagerata facoltà nativa che, appunto perchè esagerata, riuscì essa sola a sormontare il sedimento della vita, che ricoprì le altre. Se tu guardi a loro, ti accorgi che in ciò sono perfetti fanciulli, e dei fanciulli hanno l'ardore e la cecità: ma fanciulli squilibrati, e per di più dimezzati dall'esistenza, e incoerenti. Pur tuttavia, è a loro che il mondo deve di non arrestarsi per via.

FEDERICO

Dunque tu non vuoi riconoscere alcun vantaggio alla conoscenza? Neghi la gioia del penetrare nell'intimo delle cose umane, del rendersi ragione, del distinguere, del giudicare?

WOLFANGO

Prima di tutto non è una gioja, ma quasi sempre un dolore. La cosa scoperta ti ferisce in qualche dolce errore più spesso di quel che medichi una illusoria ferita. Chi ha veduto a fondo le cose umane come potrebbe conservare l'entusiasmo per l'esistenza? Se è debole, cade nel pessimismo e nella disperazione; se è forte, si riduce in una calma che confina coll'indifferenza; se è cattivo, si dà pienamente alla malvagità. Per un onesto la vita, che fu sognata azione, diventa un non agire. Non udire, non domandare, non offendere, non

pretendere, non presumere, non attendere, non sperare. La virtù più spesso usata è la rinunzia, e la forza più utile, l'inibizione. Ora, io mi domando se di fronte a questo dolore, a questa calma, a questa impossibilità di azione, la conoscenza valga il sacrifizio del desiderio, della fiducia in sè, dell'entusiasmo, dell'ardore, della certezza del bene, dell'odio del male, di tutte quelle qualità che sono caratteristiche dell'età giovanile, anzi fanciullesca. Ed io che ti parlo non ignoro le compiacenze di quello stato che tu mostri di preferire, ed ogni giorno cerco pure, come tu dici, di ampliare i confini della mia mente e di toccare l'equilibrio supremo consentito alla natura umana. Nè il dolore ha potuto rendere stretto, astioso ed ingiusto il mio spirito. Da tempo ho vinto ogni morbosità malinconica, ed amo appassionatamente la vita, e cerco di amarla nel modo più armonico, e la bellezza del mondo mi riempie di gioia.

FEDERICO

Se ora è bene, tutto era dunque meglio, allora?

WOLFANGO

Tutto. Prima di tutto il mondo fisico. La natura era immensamente più grande. Quella grandezza che noi cerchiamo ora avidamente in poemi antichi, in romanzi di fantasia, in racconti di viaggiatori di paesi lontani ed ignoti, così che pur nel piacere artificiale dell'immaginazione resta la amarezza del non poterla provare nel vero o la incredulità o il senso della sua impossibilità reale, era allora vera, viva e presente. Scendi nella tua memoria. Non ti rammenti come parevano giganti gli uomini maturi a cui noi giungevamo appena

alle ginocchia? come immense le case e gli alberi, e profondi gli abissi? La natura era allora magnifica e terribile. Ora ci appare bella: allora ci appariva grande. Il suo prestigio primo era il mistero, e in noi era veramente qualche cosa del religioso orrore che dovette percuotere il cuore dell'uomo primitivo. Ti ricordi quegli smisurati terrori delle tenebre e della solitudine? Vorresti paragonarli in bellezza di poesia alle nostre piccole e circoscritte inquietudini attuali? Persino il pieno giorno era misterioso. Ho un ricordo lontano; forse il più lontano della mia mente; di esser passato un giorno, bambino, per mezzo a un campo di segale bionde: le spighe fluttuavano alte, alte, sul mio capo, lassù nella luce, sussurrando; il mio sguardo si perdeva attorno nella foresta verde degli steli ondeggianti: mai selva ariostea bisbigliò più misteriosamente sopra al mio capo. Quell'angelico spirito di Elisabetta Browning ha detto, del resto, queste cose meglio di me, mi pare.

FEDERICO

Concedo la poesia del gigantesco di cui la nostra piccolezza circondò il mondo delle forme. Ma il mondo morale? Non è forse il più importante? Di quanto l'anima supera in qualità il corpo? Ebbene, forse che la sua grandezza non si apre ogni giorno più ai nostri occhi? Forse che si rivela al fanciullo?

WOLFANGO

Il mondo morale? Ma è appunto come il mondo fisico. Al prestigio ingannevole delle forme esterne corrispondeva quello delle qualità interiori, e il mondo morale non era, per noi, meno magnifico

dell'altro. Il senso che il fanciullo ha della vita è l'eroico. Al fanciullo l'eroe appare come il tipo umano normale, e l'eroismo la categoria comune ed inevitabile delle azioni umane. Tu non pensi ora precisamente lo stesso.

FEDERICO

Ma questo senso era un inganno; questa lusinga era fondata sulla incoscienza del cuore umano e dei suoi bisogni, cioè sopra l'ignoranza di uno dei caratteri fondamentali della natura.

WOLFANGO

Ignoranza, tu dici? Oh sì; noi conosciamo ora i raggiri, i calcoli, le doppiezze, i tradimenti, questa scienza triste, che ci diminuisce ogni giorno ai nostri occhi e che va rodendoci a poco a poco carattere, ingegno, cuore. Ma tutti i buoni impulsi del cuore non ci erano ignoti. Ci bastava il viso di nostra madre per conoscere l'affetto e la pietà, la bontà e la dolcezza, sensi di cui non ci è largo il mondo, ora.

FEDERICO

Ammetterai pure che il nostro senso critico era imperfetto. Noi non eravamo capaci di distinguere il movente delle azioni.

WOLFANGO

E tu chiami questa, perfezione. A me pare lo opposto. Noi credevamo senza sforzo al bene ed all'ideale. Tutta una vita di spasimi disperati non potrebbe renderci quel senso ingenuo, saldo, sicuro. Noi cerchiamo di rievocarlo talvolta nell'arte, ma nessuno vi è riuscito mai.

FEDERICO

Tu parli dell'arte; ma, e il senso dell'arte? Questo mi concederai almeno che costituisca una superiorità invidiabile della maturità, come quello che non si sviluppa che lentissimamente dallo intimo e per assimilazione.

WOLFANGO

Oh sì, certo. Io sono ora capace di scendere nell'anima dell'autore e di precisarne tutti gli impulsi ed i mezzi, mentre allora io non vedevo che l'opera, ed anzi la sola parte espressiva di essa; ma dubito spesso d'aver guadagnato nel cambio. Pròvati a leggere un libro che ti sia stato caro nella fanciullezza, che abbia smosso potentemente il tuo cuore rivelandoti profondità di vita ignorata. Tu credi di ritrovarvi quelle meravigliose commozioni d'allora e rimani tutto sorpreso della tua freddezza. Ti sembra di aver fra le mani un canovaccio d'onde tutti i fili di seta dai dolci colori siano stati tolti: non rimane più che il ruvido reticolato di lino. Allora tu comprendi che il fascino non era nell'opera ma in te stesso: tu non ricevevi la poesia, ma la davi: la tua potenza lirica era così grande che senza accorgertene ne rivestivi nudi manichini. Ti pare uno stato imperfetto, questo? Creare la poesia senza sforzo, senza mezzi, goderla nel mondo, senza accorgersi ch'è solo in noi? E questo non è solo delle opere letterarie. Se Raffaello e Michelangelo fossero grandi come li immaginò la nostra mente, prima di conoscerne le opere, sarebbero Dei. Il confuso rombo delle lodi secolari suggerì al nostro ardore il senso di una bellezza a cui essi non giunsero, nè potevano giungere, ma che per noi era reale. Di questi disinganni noi ci consoliamo poi, abbassando la

loro fama ed innalzandone altre, finchè l'equilibrio della vita non ci fa riaccostare al criterio comune, che li giudica grandi, relativamente ai mediocri.

FEDERICO

E sia pur ciò del godimento, sebbene molto ci sarebbe da opporre, ma, la creazione estetica? Puoi mettere in dubbio la gioia divina dell'artista cosciente?

WOLFANGO

Mio caro, se io avessi potuto scrivere le liriche ed i poemi che allora mi tumultuarono in cuore, io sarei ora il più grande poeta di tutti i tempi, poichè nulla di ciò che migliaia di uomini in migliaia di anni lasciarono scritto, mi diede mai il brivido supremo che mi agitò in quei giorni.

Nè del resto io ho atteso ora ad accorgermene. Per quanto io fossi pieno di religiosa reverenza pel genio, istillata in me dalle supreme parole con cui lo vedevo onorato, e da quella ingenua rettorica scolastica che riesce a creare all'arte una bellezza superiore alla vera, estraendola dal nulla, io sentivo pure che quelle opere non erano pari alle promesse. I poemi che mi erano indicati come prodigi di fantasia mi parevano assai semplici, non escluso il mondo oltreumano di Dante. Ed io ne incolpavo me stesso e la mia età, e me ne ripromettevo straordinari godimenti per la mia intelligenza matura. E il godimento venne; ma solo quando, sedata la potenza fantastica mia propria, perduta la potenza d'astrazione nel quotidiano contatto con la realtà della vita, ridotto al livello normale dell'uomo, quelle doti di fantasia e di potenza superarono quelle mie proprie e dei miei

simili. Ma è come di uno che abitando nella soffitta scenda al piano terreno per vedere più vicino al cielo il cornicione.

FEDERICO

Era una potenza, non un atto. Ora, la potenza senza l'atto non è nulla.

WOLFANGO

Credimi. La vita di un artista e di un filosofo non è che la realizzazione parziale ed approssimativa dell'ideale intravvisto nella fanciullezza come vitale e possibile. La nostra poesia attuale non è che un rigagnolo del fiume torbido che scorse sulla nostra infanzia, e la nostra vita non è che una immagine irriconoscibile della esistenza sognata, magnifica di potenza e di gloria; la nostra scienza non è che una modesta attuazione delle audaci intuizioni d'allora. Così è. L'amore, l'arte, la scienza stanno a quelle sognate come una cameriera ad una regina.

La nostra mente era impotente a tradurre in atto; la nostra visione era inutile, tu dici? Inutile agli altri, forse, ma a noi? Non avevamo noi della bellezza e dell'amore un senso più che umano che ora non conosciamo più? anzi l'umano stesso non era divino? Qual fantasia artificiale di poeta e di filosofo può valere quel senso organico, saldo, sicuro, direi palpabile della possibilità del nostro sogno?

FEDERICO

E come spieghi tu allora che il desiderio ti stimolasse continuamente a crescere ed a invecchiare? Nulla ti pareva più dolce della venuta degli anni

ed avresti voluto accelerarli; e nessun tormento ti pareva maggiore del non poterlo fare.

WOLFANGO

Certo. Ma perchè? Perchè l'avvenire mi si presentava ingannevolmente come il campo dell'attuazione possibile dei miei desideri. Se noi avessimo avuto il senso presago di una continua diminuzione di noi stessi, se avessimo potuto prevedere che tutte le nostre facoltà sarebbero andate attenuandosi, i nostri desideri infiacchendosi, i nostri ideali rovinando, la nostra visione restringendosi, credi che avremmo con disperato desiderio incalzato la fuga degli anni?

FEDERICO

Le tue parole sono seducenti, eppure io sento bene che tu mi attiri nell'errore. Contro l'onda appassionata del tuo rimpianto sta il rigido cumulo dei fatti positivi. Chi può mettere in dubbio i frutti del pensiero scientifico?

WOLFANGO

La scienza? Ma a che si riduce essa, in fondo, se non all'inconoscibile? E questo ti era noto già allora. Allora non passava giorno che io non mi proponessi il problema dell'infinito e dell'origine della materia. Quante notti ho passato solo, sul balcone, guardando la vita ardente delle zone stellate, cercando di penetrare il mistero di quella distanza inconcepibile, la nascita della materia cosmica! Spesso ne sognavo la notte, smarrendomi in quella vertigine, e quell'angoscia mi faceva struggere in lagrime. Ora i miei giorni scorrono calmi, come i tuoi, in occupazioni limitate e ter-

rene, in speculazioni ragionevoli e circoscritte dallo ambito delle possibilità di un risultato, e giorni e mesi ed anni passano senza che noi ci diamo pensiero dell'infinità dello spazio. Noi sappiamo bene che simili problemi sono insolubili e che nemmeno l'astronomo non se ne preoccupa troppo, perchè la mente non reggerebbe allo sforzo. La nostra vita è certo più lieta, anzi è la sola possibile, perchè la mente umana non può cozzare a lungo contro l'infinito: ma come vorresti che io non avessi un rimpianto per la potenza quasi meravigliosa e incredibile di quel tempo in cui questa meditazione mi era possibile e quasi giornaliera? Quale grandezza ne veniva ai nostri pensieri!

FEDERICO

Tu miri soltanto alla poesia della vita, non alle sue necessità. Che ne diresti se io ti facessi il caso della politica? La scienza del condurre gli uomini non è un giuoco da fanciulli.

WOLFANGO

Ah! chi mi dà ora l'ingenua fiducia con cui da ragazzo presumevo di mutar faccia alla terra, di condurre gli uomini colla foga comunicativa della mia fede nella bontà dei destini umani e nella perfettibilità innata dell'uomo? Ora tutto ciò che succede mi pare necessario o per lo meno inevitabile, in ogni male vedo una traccia di bene, e spesso sto in sospeso se ogni mutazione non sia peggiore dello stato attuale. Io dubito di tutto ora, e l'agire mi pesa, mentre allora non dubitavo di nulla ed una fede incrollabile mi guidava dove mi spingevano l'istinto del bene e la fiducia nel trionfo della virtù. Lo scetticismo spiega i mira-

coli, ma la fede sola può compierli. I grandi rivolgimenti umani furono opera di apostoli e di illuminati, non di statisti.

FEDERICO

In questo ti dò ragione. Il raziocinio persuade, ma la fede suscita. Bene, lasciamo le collettività brute che essendo bambine amano esser guidate dai simili a loro. Ma l'individuo, l'essere perfettibile! Giudico da me stesso. Soltanto ora, per esempio, sento di conoscere l'amore. Ora conoscere vuol dire apprezzare.

WOLFANGO

L'amore, tu dici? Certo. Noi ne conosciamo ora tutti o quasi i fondi ed i doppi fondi; sappiamo che l'ipocrisia val meglio della sincerità, e che il disprezzo lega di più che il rispetto; sappiamo che per riuscire bisogna spogliarsi della sensibilità, ch'è quanto a dire del mezzo di godere della conquista; ma, a lasciar da parte le sofferenze e gli strazi che questa scienza amara ci è costata, forse che quel duello di scherma psicologica, quale ci si presenta ora al pensiero un legame amoroso, forse che vale il senso assoluto, ingenuo, puro, arcano che abbiamo avuto dell'amore? la corrispondenza assoluta, completa, vibrante, unanime, simultanea, eterna di due anime, che sognammo?

FEDERICO

L'amore, sia pure, lo sognavi maggiore, ma la donna?

WOLFANGO

La donna? Ci attira ora con infinite lusinghe, ma nessuna di esse giunge colla sua arte a ride-

starci anche solo per un istante il senso perduto con cui l'immaginammo: luce di intelligenza, angelo di bontà, tesoro di grazia. Nessun bene al mondo può compensare della caduta di quell'ingenuo e forse inumano ideale di femminilità pura, che ci faceva considerare quasi come cosa sacra una gonnella, ed ebbrezza più forte d'ogni musica il suo fruscìo. Guai se una donna potesse sospettare da che altezza qualcheduno di noi è precipitato! Fosse pure il più alto degli spiriti nel più intenso dei corpi, dispererebbe di sè; perchè è realtà e noi sognammo il divino.

FEDERICO

Io potrei combattere ogni punto, ma preferisco opportene uno nuovo. V'è un elemento, non alto nè nobile, ma di enorme peso nella vita, ed a cui difficilmente potrai estendere i tuoi rimpianti e le tue teorie. Che pensi, del piacere? È pure un lievito formidabile e che opera solo nell'essere perfetto.

WOLFANGO

Ti aspettavo, a questo. Ma noi abbiamo, nella incoscienza ancora delle leggi fisiche, nella purità completa dei sensi, abbiamo sognato confusamente voluttà inimmaginabili; abbiamo provato struggimenti di desiderio ignoto, vertigini, ebbrezze. E il nostro ardore era puro nella sua materialità! Rileggi per prova quei libri che fecero palpitare di desiderio la tua fanciullezza: ti troverai sotto gli occhi il misero convenzionalismo di un autore che idealizzava la domestica: la ricchezza dei nostri sensi coprì quelle povere carni di un prestigio sublime. Quando l'ebbrezza era immaginata senza il disgusto che la segue, la gioia senza il peso di

animalità che ti umilia; quando la voluttà si confondeva con l'amore e non sapevi immaginarli divisi, e dividerli ti sarebbe parso mostruoso! Parla ora dei tuoi compiacimenti attuali, delle tue abitudini, dei tuoi compromessi, di' per quali gradi sei precipitato alla acquiescenza della bassezza presente; e poi non rimpiangere quel tempo!

FEDERICO

Sei implacabile. Ma tutto ciò che tu dici non è nuovo, nè la vita è così nascosta e lontana, che il fanciullo non ne possa sempre percepire il senso. Eppure ciò nonostante tutti anelano a crescere ed a gustare quel mistero affascinante che essa è, per ciò che mantiene e per ciò che non mantiene.

WOLFANGO

La vita? Ma se ad un ragazzo dicessero: tu non sarai mai ricchissimo, come sogni, ma, anzi, vivrai forse poveramente; tu non vedrai mai quei paesi lontani e quelle opere meravigliose a cui agogni, ma, anzi, passerai l'esistenza in una piccola città dimenticata; tu non avrai mai l'amore sovrumano a cui aneli, appunto perchè è sovrumano, ma ti bisognerà contentarti di un molto più modesto, e di ritenerti fortunato fra altri meno favoriti; tu non possederai mai le donne magnifiche che immagini, ma dovrai abbassarti con infinito disgusto ad una carne vile; tu non sarai nè bellissimo, nè sanissimo e non ti vedrai attorno la benevolenza e l'amore, ma anzi proverai la indifferenza e l'ostilità e vedrai forse infiacchirsi il tuo spirito nelle carni orribilmente martoriate; tu non giungerai mai ad abbracciare lo scibile, ma ti bisognerà sceglierne una minima parte; tu

non potrai creare indifferentemente statue e quadri, poemi e sinfonie, come il tuo cuore vorrebbe per rivelarsi intero, ma sarà molto se giungerai ad una opera sola; tu non avrai la gloria luminosa che attendi, o se l'avrai, l'avrai tardi, quando sarai vecchio ed inaridito, se non addirittura quando non sarai più affatto; se gli dicessero queste cose, egli non le crederebbe, come infatti non le crede quando gliele dicono, perchè se le credesse non vorrebbe più vivere, tanto gli parrebbe indegna la vita vera a fronte di quella sognata.

FEDERICO

Sognata, tu dici bene. Una realtà qualsiasi non è preferibile ad un sogno grande?

WOLFANGO

Egli non poteva godere, ma ne aveva il desiderio ed il sogno, e questo sogno era maggiore della realtà. Non poteva attuarlo in opere, ma in ciò era il suo pregio, poichè si trasformava in fantasma sensibile di vita, non d'arte: era una possibilità viva, non una consacrazione od un rimpianto. Ah! nemmeno la consacrazione gli sarà possibile, perchè quel sogno non vive che nella fede della sua realtà.

Davvero, se ci penso, mi meraviglio che i greci, questo popolo che divinizzò tutto il divinizzabile, non abbiano istituito un culto alla divinità della fanciullezza perduta.

FEDERICO

L'erigerai tu stesso colla tua opera.

WOLFANGO

Nemmeno questo, caro. Io rappresenterò forse il rimpianto, ma nessuno mai rievocherà il desiderio. Di'. Se andassimo a letto? Vedi: l'alba batte ai vetri, e i sogni svaniscono.

FEDERICO

Andiamo. Cerchiamo di raggiungerli nel sonno.

[1899]

UN GIORNO DI ADOLESCENZA

(DALLA *STORIA DI UNO SPIRITO E DI UN CORPO*)

Egli camminava innanzi a me pel sentiero, le spalle curve, la testa china, senza parlare. Aveva piovuto al mattino: la terra era umida e nera: si affondava, e l'aria era fresca, metteva quasi brividi.

Il bosco era ancora brullo e rossiccio: le quercie alzavano sui cespugli di castagni e di pruni i rami neri e contorti, ignudi; ma nelle macchie di noccioli e di ontani migliaia di bottoncini verdi facevano contro il sole un timido verzicamento confuso, e i fiori d'aprile stellavano la brughiera.

Dalla nera putredine delle foglie infracidite sorgevano le verdi foglie degli eritronii, punteggiate di chiaro; i timidi calici candidi degli anemoni tremolavano al minimo soffio: per gli argini arsicci si stendevano le larghe chiazze gialle dei cespi di primavere, e le eliche violette delle pervinche guardavano dai margini, a migliaia, come occhi curiosi.

Un grosso uccello nero si alzò starnazzando le ali, al rumore del nostro passo, e tosto ne scoprimmo il nido. Era in terra, quasi sul sentiero: un piccolo nido rotondo tessuto di fini fuscelli: tre grosse uova azzurrine vi stavano dentro fra il muschio. Mentre lo osservavamo, l'uccello volava

attorno, nascosto nella macchia: se ne udiva or qui or là il chioccolìo tra beffardo e inquieto.

Il bosco si apriva in uno spiazzo: un poggio verde, un prato sul dosso, tra le due valli. Ci sedemmo sull'erba, ansando per la salita.

La festività della Pasqua era nell'aria. L'azzurro fresco e leggero aveva profondità nuove, trasparenze di sogno; gli alberi erano in fiore, un verde tenero e mite saliva dal basso su per i declivi come un riso improvviso della terra. E lontano, laggiù, in basso, in un vapore grigio, era la città. Le cupole apparivano pallidamente fra le distese incerte di tetti rossi, come parvenze vane: onde di campane ne salivano solennemente, attenuate, nell'aria calma del pomeriggio.

Egli stava seduto in disparte. Teneva i gomiti sulle ginocchia, la testa fra le mani, il viso nascosto. Non parlava, pareva che non avesse senso delle cose attorno. Gli chiesi: Che cosa hai?

Non rispose. Piegò un poco la testa da un lato, senza scoprire la faccia, come per stornare amorevolmente la domanda. Io non osai parlare.

Giorni e giorni che aspettavo quell' istante, attraverso le vicende monotone della meschina vita quotidiana; un istante di agio, di intimità, di effusione, per poter parlare, per sfogare il peso delle amarezze, per domandare una parola di conforto, di aiuto, a lui, il solo che potesse comprendere. Ed ora? Sempre quella sorte! Sempre quell' angoscia di dover frenare lo spasimo, di dover ricacciare le lagrime, di comprimere il bisogno struggente di pietà, di tenerezza, per chiedere a me stesso la forza di confortare altri dolori, di sostenere altre esistenze!

Attorno, le coste dolci delle colline verdeggiavano teneramente di prati e di grani. Meli, ciliegi,

peschi erano in fiore. Le loro cupole, candide o rosee, disseminate pei pendii, svariavano tra vigne e prati. Alcuni sul ciglio dei poggi, svanivano nella dolcezza dell'azzurro pallido del cielo; serene nuvole vagavano al di sopra. I grani avvampavano di una fiamma verde nel sole. Solo le quercie nere, i noci argentini alzavano ancora al cielo la tristezza nuda dei loro rami brulli. E sempre quell' onda confusa e grave di campane, dal basso.

La tenerezza languida della primavera mi entrò nel cuore debole, vi agitò il fondo morboso delle memorie. Quante altre Pasque lontane! Una visione confusa di altri alberi in fiore, un' onda d' altre campane suonanti, e altri dolori, già dimenticati. Era più triste il presente? Era il tempo che avvolgeva di poesia e attenuava il passato? Allora dall'identità delle sembianze sorse come un sogno la memoria di un' altra Pasqua; il senso confuso di un altro dolore recente, più grande, non spento. Rividi nella memoria i peschi in fiore, le care rosee chiome rabbrividenti alla frescura mattutina per la montagna pistoiese, uscendo all' alba dalla vertiginosa galleria dell' Appennino, dopo una notte insonne nel treno. Il sole nasceva sulla pianura umida di guazza, sui cipressetti e sulle cascine tacite e chiuse, e i lunghi raggi orizzontali penetrando dal finestrino ferivano di un oro violento le teste dei compagni di viaggio sdraiati e dormenti.

A quel ricordo il cuore diede un palpito di desiderio. La visione improvvisa di un'esistenza più larga e più intensa, il senso di ciò che il mondo poteva ancora offrire di conforto a un cuore inaridito mi scossero. Mi aveva salvato altre volte: perchè rifiutare ora? Paesi lontani, ignoti, m'apparvero circonfusi di sole e di lusinghe. Ero rimasto, ed il mio sacrifizio malinconico era stato inutile.

Mi voltai. Egli guardava lontano nella pianura con gli occhi fissi. Ti ricordi, gli dissi, della Pasqua dell' anno scorso? in treno? Rispose, senza muoversi, con una voce sommessa e dolce, profondamente triste: non mi ricordavo più.

Ma io mi ricordavo bene. Vedevo ancora Firenze in quel torbido mattino di aprile, sotto la pioggia battente. Il cielo era grigio e basso, il vento gelava. La stazione era deserta. Come era vicino il mezzogiorno, le campane suonarono; la pioggia prese a cadere più forte, e il treno si mosse.

Suonavano e suonavano confuse e discordi, squillanti e argentine nel cielo grigio, all' aria fredda. Si allontanarono, si affievolirono, si spensero, e cominciò il battito affannoso, veemente del treno. Correva e correva tra i grani verdi, tra il verde umido di pioggia dei prati teneri: le volute di vapore candido si sfioccavano basse sui prati; investivano, avvolgevano un istante i peschi fioriti, le rame nude degli oppi, i tralci brulli delle viti a ghirlanda d'albero in albero. Le cupole, i campanili, le torri, per un istante nel piano: poi più nulla. Il treno era vuoto. Chi viaggiava in quel giorno? Pareva in quel trascorrere rapido per tante terre deserte, d'esser soli nel mondo, estranei alla festività comune. Pioveva e pioveva. Una luce bianca e fredda si diffondeva dai vetri chiusi nel compartimento: metteva un guizzo cereo sulla sua fronte. Dormiva in un angolo; i sussulti del treno gli facevano crollare periodicamente la testa: la gazzetta gli era sfuggita di mano: e le mani rimanevano vuote e aperte, abbandonate in grembo, stanche. Io appoggiavo la fronte ai vetri degli sportelli, rabbrividendo; e il monotono ritmo del treno mi cullava, suscitava sogni, visioni, memorie, frammenti di altri ritmi. Pioveva e pioveva. Batteva

contro il vetro: lo rigava di sottili fili obliqui, di bollicine. Attraverso quel velo torbido appariva confusamente la campagna tenera e verde sotto il cielo spento, grigio e uniforme. Ma a tratti, il palpito affannoso del treno cessava all'improvviso. E allora, nel silenzio delle fermate, dai paeselli nascosti attorno pel piano veniva uno scampanio argentino, confuso, festoso, insistente. Suonavano e suonavano le allegre campane di Pasqua: parevano dire " gloria e fede ", " fede e gloria " " fede e gloria ". Venivano forse da quei paeselli biancastri laggiù nelle valli. E nelle pause del suono il vento scoppiettava, mugolava contro i vetri, torceva i rami degli esili peschi fioriti. Un velo di pioggia minuta velava le colline, le case, i boschi, uguale e dolce come una nebbia leggera; le macchie rugginose delle cave di marmo parevano tra il verde umido del monte turpi amputazioni sanguigne, e il mare di contro era torbido e sporco, deserto, infinito.

Quel giorno lontano mi risorgeva nella memoria come vivo e presente, ed io mi indugiavo nell'evocarlo, parlando come a me stesso.

Egli ascoltava, vinto dall' onda dolce delle memorie. Talvolta aggiungeva una parola. Poi io tacqui. Restammo muti, guardando nel vuoto, davanti a noi la grande pianura ai nostri piedi. Come arida e vuota era la nostra esistenza! Come inutili anche i brevi istanti di gioia!

Dormivano inerti nella memoria; le meschine cure dell' esistenza mediocre li annullavano. Soltanto a tratti, così, un giorno, per caso, in un' ora di abbandono, di pace, risorgevano; profumavano per un istante l' anima coll' alito di una poesia perduta, e ritornavano nell'ombra lasciando l' amarezza del rimpianto.

Allora io ebbi uno slancio di ribellione. Poichè il passato era inutile, bisognava rinnovare senza posa la fonte della commozione, reintegrare continuamente il bene distrutto dall'oblio. E a quell'appello al futuro, a quel tumulto di aspirazioni confuse, ritornarono in cuore le bramosie vaghe dell'infanzia, i sogni cari sognati con tanta fede, altri tempi.

Vedremmo mai le terre e le genti lontane verso le quali ci traeva l'affinità più profonda? le forme di una natura più suggestiva e poetica, di una vita più intensa? Che tristezza veniva dal senso di quelle esistenze che si svolgevono laggiù, ignote e pure confusamente comprese! Si espandevano forse in una fioritura più alta, in forme di vita più ricche, in più alte idealità di poesia. Sentirsene degni, sentirvisi attratti irresistibilmente dal cuore, e invece! Le mediocrità d'una vita monotona, fra le consuete forme tediose, l'aridità del cuore che si consuma in un inutile ardore, i meschini andirivieni dell'esistenza comune, gli slanci derisi verso la poesia, e la lotta colle sue asprezze, coi suoi disgusti, colle sue ferite; la malevolenza che spegne l'ardore, la calunnia che toglie la serenità, e il cuore così stanco di palpitare, e la vita così dura, e la mèta così lontana!

Come io dissi le ultime parole colla voce convulsa di lagrime represse, egli si scosse. Disse: O Enrico, fatti coraggio; fa tutto ciò che puoi; lo sai se ce n'è bisogno: io non posso dirti di più!

La sua voce era triste, quasi dura. Mi colpì come un rimprovero. Volli frenarmi; volsi altrove gli occhi, volli esser forte; ma tante amarezze compresse da tanto tempo, tante ferite non confessate, tante angoscie nascoste, tumultuarono dentro, mi afferrarono alla gola, mi fecero prorompere.

— Tu non sai che cosa soffro, che cosa ho sof-

ferto quest'anno! Non posso più lottare, non ne ho più la forza. I miei nervi si contraggono, tutto il mio corpo spasima. E sono appena al principio! E bisognerà conquistar tutto così, a forza di urti, di schianti! E attorno mi manca ogni sostegno! Aver tanto bisogno di tenerezza, di amore, di bontà, e doversi gettare nella lotta per spegnere il rimorso di non vivere, per cercare di dimenticare il dolore! E non potersi confidare con nessuno! E non dover cercar aiuto che in me solo! Oh, gli amici! Forse che lo provano, loro? Nessuno, nessuno!

Nascosi la faccia fra le mani: mi strinsi la fronte fra le palme, disperatamente.

Sentii la sua mano che mi toccava sulla spalla. Ma io non mi volsi. Guardavo avanti a me con gli occhi torbidi, chiuso nel mio spasimo. Udivo confusamente che mi parlava, che si scusava, mi faceva coraggio.

Ma io crollavo la testa: inutile, inutile! Lo udivo come in sogno parlarmi di cose intime e care, delicatamente, esitando. La pianura lontana si velava d'oro nel tramonto: le campane suonavano. Una grande tenerezza mi entrò in cuore, mi velò gli occhi. Ebbi rimorso. Mi volsi, fatto calmo dalle lagrime, rassegnato, riconoscente. Parlava, sorrideva, ma gli occhi erano tristi.

Ci guardammo inteneriti. L'aria fresca ci fece trasalire in brividi: la luce del sole era così dolce che le mani ne avevano come il senso d'una carezza.

— Fa freddo, disse. Si alzò rapidamente. Siamo stati troppo qui. Andiamo via; vieni.

Il sentiero ora si perdeva in una fresca valletta tutta verde e mite di prati irrigui sotto le volte candide degli alberi in fiore. Le ultime ville restavano a dietro; i grani sul ciglio degli argini sem-

bravano fiammeggiare, le chiome rosee dei peschi attraversate dal sole parevano accendersi; e davanti si aprivano i boschi. Ma all' orlo dei boschi, ultima sul pendio, stava solitaria la villa del giardino abbandonato. Era silenziosa e triste come da anni. Bianca fra il verde uguale dei prati in ombra, col suo alto tetto inclinato, coi muri umidicci, sembrava di quelle misteriose case delle novelle del Poe. Il piccolo giardinetto incolto, chiuso dai muricciuoli verdognoli di muffe e chiazzati di macchie d'umido, pareva un cimitero. Sotto al cipressetto, fra le siepi di mortella non più cimate da lunghi anni, l'occhio cercava le croci. Mi ricordai di una sera d'ottobre, di un gran tramonto sanguigno di anni addietro, in cui m' ero appoggiato così, con la fronte ai ferri del cancello, e avevo sognato un amore triste in quella casa di sventura, abitata da gente invisibile e silenziosa come ombre.

Prendemmo a salir diritto avanti a noi pel bosco. Era ancor tutto spogliato e fosco. Le foglie secche formavano uno strato umido e molle ove i piedi affondavano; solo le timide campanelle nivee dei bucaneve sorgevano qua e là forando le foglie, al piede dei cespugli.

La costa era erta. Da quella fatica, da quell'aria veniva al cuore un leggero senso di gioia. Ci fermammo a mezza costa, ansando; guardammo in giù: che senso! La città si stendeva nel basso, lontana, immensa, colle sue cupole grigie, le grandi strade, le macchie di verde; pareva schiacciata nel piano. Più nessun rumore ne saliva. Com' era pura l'aria! Era sottile e pungente, dilatava i polmoni; ed era l' aria o l' altezza? dava una leggera vertigine.

Attorno a noi era una gran calma. Nell'aria dolce i boschi rossicci alzavano le loro ramaglie ispide e nude; i dorsi brulli delle colline scendevano in

basso incontro al verde tenero delle vallette e dei poggi.

Ci guardammo con un moto improvviso di allegrezza, un senso come di orgoglio e di speranza.

Due persone apparvero fra le ramaglie del bosco: un giovine ed una signora. Vestiti a lutto; coglievano fiori. Ella era bruna e svelta e aveva sul viso una veletta candida. Fratelli? Amanti? La seguii con gli occhi sparire e ricomparire tra i tronchi: parlava; la sua voce chiara risuonava stranamente nel silenzio dell' aria immobile. Poi non si vide più che il velo bianco; poi più nulla.

Continuammo a salire fra i ceppi e gli sterpi; poco dopo, improvvisamente, ci trovammo sul ciglio della collina.

Davanti a noi, ai nostri piedi s'apriva la pianura immensa. Un nodo di valli boscose sparse di chiese e villaggi, piccole macchie bianche fra il verde; più lungi, centinaia di paeselli disseminati nel piano teneramente verdeggiante di prati e di grani, avvolto in un leggiero velo di luce, sfumato all'orizzonte sul cielo. Una serenità uguale, infinita.

Che aria v'era lassù! Era così sottile e vibrata che i polmoni parevano stretti al respiro. Il silenzio era pauroso: nessuna voce, nessun suono: solo il ronzio del sangue negli orecchi: pareva un mondo morto.

Il sole era al tramonto. Splendeva grande e augusto come un occhio di luce a mezzo di un cielo incoloro, che dava un senso di smarrimento; era debole e dolce, d'una tenerezza malata, quasi funerea. Indorava le eriche, i fili d'erba d'una luce molle e calda pregna come di una dolcezza grave di stagioni morte. Stendeva lunghe le ombre dei sassi: pareva un sole d'altri tempi; inteneriva e inquietava. E nell' aria v' era un senso languido di cose morte, una tristezza di infinite solitudini.

Io mi guardavo attorno, muto. Quella dolcezza malata del sole, quella vacuità del cielo incoloro, quei supremi silenzi: non era l'autunno? Pareva l'autunno: il novembre.

Egli mi chiamò. Parlava adagio, respirando avidamente, contento, con una gioia quasi infantile che gli brillava negli occhi; mi disse con tenerezza: vieni, siediti qui. Ci sedemmo accanto sullo stesso sasso. Sorgeva fra le eriche e i fiorellini tutto macchiato di licheni e di muffe: di lì l'occhio piombava sui due versanti.

Dal senso fisico nasceva un senso di superiorità morale. Era un'elevazione di spirito, un impeto di entusiasmo, un senso di gioia dimenticata. Come era più ampia la visione della vita! Orizzonti d'arte, di poesia, d'amore, si aprivano fulmineamente alla mente.

Guardai la città: pensai agli eguali. Erano certo laggiù, tra il via vai della folla e delle carrozze coi guanti in mano e la noia in cuore, incosci della loro miseria. Come avevo potuto tollerare quell'esistenza? Nella grandezza, nella poesia diffusa attorno era un rimprovero quasi mordente.

Ai nostri piedi i valloni si dipartivano prima a dorsi rossicci di boschi, poi con declivi rinverditi. Il fumo bianco di un treno si alzava dalla pianura: al campanile di Pecetto la mezza suonò; un tocco metallico che salì vibrando nel silenzio fino a noi, poi si spense. Le case bianche brillavano al sole: una falda di tetto grigio luceva come uno specchio.

Allora memorie e memorie sorsero su dal cuore. Memorie lontane di fanciullezza, memorie di adolescenza. Con ansia, con impazienza cercammo tra l'intrico dei valloni e dei poggi, i luoghi noti delle campagne di un tempo, la villa. Riconoscemmo

prima il campo grande, poi il pioppo del rio, la casa, il prato. Tutto era ancora come un tempo.

Le finestre erano chiuse; i grani verdeggiavano.

Parlammo degli anni lontani. Nell'intimità dell'ora ci raccontammo tante cose che non c' eravamo mai dette: era come una gara di scoprire particolari dimenticati per risarcire il riserbo del passato. Perchè leggevi sempre fino alla una, di notte? Io vedevo il lume attraverso l'uscio; che cosa c'era di così interessante in quei romanzi inglesi?

Egli disse: come eravamo poco intimi allora!

Ti ricordi, dissi io, di quella sera che si ballò dai vicini? Che mi fecero ballare con Orietta? Che bella bambina era allora! Aveva una massa fulva di capelli d'oro sciolti per le spalle: era vestita di bianco e tutta contegnosa. Ebbene; mi ricordo che io dissi fra me: certo che dovremo sposarci: se no, non ci farebbero ballare insieme. Ne ero persuaso: lo credetti per molto tempo.

— Che età, avevi?

— Nove anni.

— Come Dante!

Ridemmo. Da quelle tenui cose dimenticate, da quei particolari effimeri, gli anni lontani risorgevano vivi nella memoria; mettevano in cuore una tenerezza accorata e bramosa. Tacemmo, seguendo ciascuno il filo delle memorie ridestate. Io guardavo le siepi, i campi: rivedevo lontani mattini di estate di gioia spensierata, malinconiche sere di vendemmia piene di oscuri presentimenti; ma fra gli altri, improvviso, violento, il ricordo di una notte d'estate, a tredici anni, in cui ritornando da una villa lontana, sotto la luna piena, saltando una siepe, percosso da un fulmineo sogno di amore, avevo sognato di introdurmi furtivo in un giardino, di avvicinarmi nell' ombra ad una finestra aperta, di coprire di



baci mani tenere e dolci, struggendomi in lagrime. Come ricordavo ancora! Nel candore lunare gli alberi avevano forme vaghe di fantasmi: i prati arsi brillavano come di neve. Mi ero seduto sul muricciuolo prima di entrare: avevo appoggiato la testa alla pietra fredda, pensando. Verrebbe mai quel tempo? l'amore?

La sua voce mi scosse, diceva: vieni, è tardi, andiamo sino alla cappella.

Il sole scendeva; per la cresta sottile giungemmo in pochi passi sotto la punta. La cappelletta si alzava davanti a noi, dietro la fitta rete rossastra delle ramaglie, come una torre. Nell'aria limpidissima la luce aurea del sole l'avvolgeva come di un velo molle. I vecchi mattoni scrostati, l'antica calce annerita parevano infusi di quella dolcezza vitale, scaldarsi a quel bacio d'autunno. Attorno il bosco era tagliato: lo sguardo correva libero tutt'attorno, dalle Alpi alle Langhe: un immenso orizzonte azzurrino.

Il sole scendeva alle spalle. L'aria era rara e limpida come un cristallo. La luce bionda aveva qualche cosa di inesprimibilmente dolce, una tenerezza di lagrime. E l'aria pungente, sottile, pareva consumare dentro come un'essenza di vita. I fili d'erba ondulavano all'aria luccicando nella luce d'oro. Era una gioia, un'inquietudine, un'ebbrezza quasi troppo forte. Pensieri e pensieri, memorie e presentimenti, visioni di gioventù, audacie future, sogni di grandezza, sorgevano tumultuosamente destati dalla vertigine dell'altezza, dall'ebbrezza del dominare.

Ai miei piedi i valloni boscosi verso il sud si riempivano di lunghi fasci d'ombra. Ma dal fondo dei burroni centinaia e centinaia di alberi scarni e argentini alzavano sulla moltitudine dei cespugli

già in ombra, le braccia contorte e ignude, tendendole al sole ancora. E l'ombra saliva lentamente, insensibile: li annegava: ed essi si divincolavano, tendevano i rami estremi disperatamente, come naufraghi, anelando alla luce dolce. E quelle braccia convulse che emergevano dalla marea eguale dell'ombra stringevano il cuore.

Pensai alla selva dantesca degli spiriti; mi parve di vedere in essi la immagine di tante anime umane: tendevano disperatamente alla luce e l'ombra cresceva e le fasciava. Allora mi venne orrore di quel destino: mi sentii afferrare dall'antica energia di creare, dalla fede di trionfare del tempo, di sottrarmi coll'ingegno alla sorte comune.

Il sole si abbassava sempre più. La luce d'oro aveva carezze languide come di una mano femminile; dolcezze funeree, quasi brividi: il vento fischiava agli orecchi. Un fascino inesprimibile era nell'aria. Mi sorse dal cuore il vecchio sogno, il desiderio struggente di un'intimità cara in quelle altezze di spirito, in quelle profondità di sentimento. Era un sogno, era inutile: non si avvererebbe mai.

Allora dall'infinita amarezza sgorgò un senso di gioia, e un'onda di orgoglio mi gonfiò il cuore. Poichè la sorte mi negava la tenerezza agognata, la piena effusione dell'essere nella vita vissuta, io la vivrei intera nel mio pensiero: io realizzerei la bellezza, conquisterei la gloria, mi solleverei sulla folla, io solo! Appena nel grembo della natura, ritrovavo le mie selvaggie energie. I lunghi anni di sofferenza, le irrisioni, i rodimenti, gli inganni: nulla era stato inutile. Da essi soltanto mi veniva quella forza di svincolarmi dalle meschine compiacenze del presente per tendere ad una vita più alta. Lo sentivo: nessuno aveva quella forza di idealità, quello spirito di sacrificio. Trionferei della

sventura e del tempo; avrei la forza di tradurre in immagini il mio mondo interiore, di imporre la mia visione del mondo e della vita. Lo farei, anche abbandonato, anche solo, anche privo di ogni dolcezza, anche costretto a invidiare i più indegni. Che importava? Trarrei tutto da me stesso, come pel passato.

La sua voce mi chiamava: diceva: vieni, è tardi. Io non potevo staccarmi. Vedevo negli occhi torbidi di lagrime mute il quadro del futuro, e quella visione mi affascinava. Era così grande e così severa! Scendere, ritornare; le città, le sue necessità misere: che sforzo per risalire a quella essenza di idealità! Ed ora era così limpida, così immediata! Oh, non scendere più: vivere sempre così!

Ma egli mi scuoteva per le spalle, mi diceva: vieni dunque, è tardi.

Il sole era quasi sul ciglio delle Alpi: l'aria si faceva fredda. Ora era il bosco di castagni spoglio e rossastro. Si scendeva a caso, correndo per la costa ripida, abbrancandoci alle rame, senza sentiero. Gli alti cespugli, la siepe fitta degli steli aridi ed irti ci nascondeva l'uno all'altro: ci sentivamo al rumore secco delle rame divise a forza. Qua là tronchi mozzi di roveri si ergevano ronchiosi e neri come giganti. Ora egli scendeva incontro al sole. Il grande occhio di luce gettava lunga l'ombra di lui pel bosco, gli cingeva il corpo di un'aureola dolce e spettrale, e il lume pareva irradiare dal corpo, e la sua figura prendeva l'aspetto di quella di un santo in un fulgore di apoteosi.

Giungendo alla strada ci fermammo. Alle nostre spalle nell'azzurro limpido, le colline arse e nude si facevano di un viola tenero nell'ultima carezza del sole morente: attorno, nei boschi, al vento, le foglioline secche crocchiavano fragili sui rami. E

in basso si apriva la valle. Il sole che ci feriva negli occhi, l'avvolgeva tutta in un velo roseo di luce aurea.

Era una confusa visione di verde acceso di prati, di grani, di alberi: qua e là sottili pioppi appena verzicanti si alzavano nella luce d'oro come esili fiamme verdi. E quella valle, quel verde tenero e informe, quei poggi, quegli alberi in fiore, quelle ville erano circonfusi di un'aureola bionda che vi dava l'apparenza di un sogno. L'Aprile come un grande fantasma roseo diffondeva sulla terra una divina tenerezza amorosa. Mi colpì nel cuore, mi scosse. Mi sentii afferrare da uno struggimento di gioia viva, dubitai un istante della mia forza. Era così dolce! Ma un verso mi sorse in mente, rivolto a me stesso, come legge inflessibile della mia esistenza :

e del mio spasimo inutile creare immagini eterne.

[1896]

UNA PARTENZA

(DAL *ROMANZO DI UNA GIOVINEZZA*)

Chi picchiava? — Che cosa? — Dov'era?... L'*Opéra*... il veglione... in un palco... con Cléo de Merode. Ma perchè aveva chiuso l'uscio? Qualcheduno bussava dal corridoio, voleva entrare, diceva dietro l'uscio parole violenti e confuse. Ed egli si muoveva per aprire. Ma Cléo gli si avviticchiava al collo, si opponeva con tutte le sue forze, atterrita; diceva con voce soffocata: non aprire, per carità, non aprire! Ed egli domandava: perchè?..... Il picchio si fece più forte. Si destò di soprassalto, si scosse: che cosa? Sognava: un sogno.

La luce candida del mattino gli ferì gli occhi, glieli fece chiudere con pena: intravvide la piccola stanza irregolare: le cortine rosse, le due finestre, l'armadio a specchio: e nello specchio la sua stravolta immagine scamiciata: si raccapezzò, si riconobbe; Parigi, l'albergo. Un mattino piovoso, una luce scialba spiovente dalle due finestre attraverso le tendine rade; e dal basso l'eterno frastuono assordante del boulevard, l'eterno muggito della città che si ridestava. Ma chi picchiava adesso all'uscio? Saltò giù, corse a piedi scalzi sul pavimento; tirò il chiavistello, e in un salto tornò a ricacciarsi sotto le coperte, tremante di freddo, L'uscio si aperse;

il cameriere entrò, una spazzola sotto l'ascella, un biglietto verde in mano. Lo tese, mormorando un sommesso buon giorno, e si ritirò.

Un telegramma. Lo prese, e, seduto sul letto, si gingillò un poco con le dita inerti, senza riuscire ad aprirlo. Stracciò la carta, impaziente, lo aprì. Lo scorse con un bruciore negli occhi imbambolati, incerti: vide confusamente delle parole: *concorso vinto... cattedra...* e poi: *nonna grave. Vieni subito.*

Si passò una mano sulla fronte, aggrottando i sopraccigli: rilesse. — Nonna grave. — Ebbe una visione improvvisa della città, della casa lontana, di stanze chiuse, di aria soffocata con miasmi acri di febbre e odori pungenti di medicine. Chissà: in quel punto, forse... Partire. Ma, subito? Quando? E quell'altra notizia; il concorso, la cattedra... E gli studi? Le ricerche incominciate... Abbandonare Parigi... tornare... — Si stropicciò gli occhi, la fronte, per sgombrarne la nebbia del sonno.

Rilesse il telegramma, stette immobile, seduto sul letto, senza accorgersi del freddo, con gli occhi fissi su quei caratteri rigidi, assorto. Tutto cambiava nell'avvenire. Cercò con uno sforzo, concentrando la mente, di rendersene conto, di abbracciare quel nuovo corso della sua esistenza. Vide in una visione fulminea una città ignota, nuove vite, nuovi doveri; era tutto nuovo, incerto, indefinito, ondeggiante: un senso di inquietudine, di pena gli pesò sul cuore. Pensò: io, io, ho desiderato tanto questo?

Era come un dolore, ora. Veniva a interrompere bruscamente la quieta successione delle sue giornate di studio, la pace faticosamente riconquistata, la tenerezza... L'immagine di Céline, rimasta fin allora nell'ombra, come per una strana lacuna della coscienza, gli balzò improvvisamente in mente, gli

fece tumultuare improvvisamente il cuore. Alzò gli occhi smarriti: Anche lei? Abbandonar tutto? Anche quella dolcezza, appena acquistata?

La minaccia contro la povera gioia della sua nuova vita gli ricondusse rapidamente in mente memorie e cose faticosamente sopite; tutto un passato, un confuso spettro penoso di sofferenze, legato per sempre alla memoria della città lontana, fuggita. — Ritornare, ricadere. — Si ribellò a quel pensiero con energia. Tornerò quì, pensò, a qualunque costo: bisogna volerlo fortemente. Ma la cattedra, la carriera? L'esistenza futura?

Si alzò. Si vestì rapidamente, con un fremito nelle vene, un eccitamento febbrile, un peso nel capo cerchiato. Venne alla finestra. Gettò, come ogni mattino, uno sguardo, tra le tendine scostate.

Il mattino era grigio e torbido: non pioveva più una melma nerastra era in terra, ed una bruma leggera fasciava le cose umide e gocciolanti. Le alte case di fronte, oltre il largo boulevard, si profilavano fosche e grigie colle loro tozze soffitte di zinco, colla selva strana degli esili fumaiuoli neri, sul cielo livido e spento; ed, al disotto, il boulevard brulicava della sua vita affaccendata ed affannosa. Doveva esser arrivato in quel punto un treno dalla Gare de l'Est, e un fiume nero di gente si riversava dalla stazione, scendendo il largo corso verso il centro della città.

Uomini col cilindro e il *dossier* sotto l'ascella, signore colla sporta, modiste coll'involto del cappellino, apprendiste con scatole di cartone, operai, donne del popolo. E tutti camminavano nello stesso senso, rapidamente, quasi inconsci gli uni degli altri, guardando fisso avanti a sè, laggiù verso il centro della città immensa, come attratti da un avvenimento imperioso, tutti vestiti tristemente di nero,

in mille forme diverse, in tutti i tipi possibili, dal cappello a cilindro alla berretta del soldato alpino. E l'onda nera inondava il largo marciapiede, fluendo continuamente senza esaurirsi, funebre.

Era la vista consueta d'ogni mattino; e pur dopo mesi e mesi lo incatenava ancora con la stessa attrattiva. Si fermò a guardare macchinalmente, come ogni giorno, attratto, nel suo sentimento estetico sempre vigile, da qualche svelta figura elegante, da qualche morbido volume di capelli d'oro avvampante con un fulgore violento fra il grigiore triste delle cose attorno. Come la pioggia notturna aveva coperto di mota l'asfalto del marciapiede, le ragazze si tiravano in su le sottane, fasciandosene i fianchi fluidi e voluttuosi, scoprendo sottili caviglie nervose nelle calze nere, nel passo rapido e balzante. Sempre, la mattina al levarsi, quello spettacolo di vita febbrile lo avvinceva un istante. Come a persuadersi di una verità inconcepibile, si disse: è l'ultima volta? mai più? Davvero? Questa gente; queste cose; non le vedrò più? mai più? — E come in quel punto una ragazza passava rialzando la veste con un moto rapido della mano, quel gesto gli evocò fulmineamente agli occhi l'immagine di Céline. Il pensiero di doverla abbandonare, gli parve assurdo, insostenibile; sentì dentro di sè l'energia di sventare quella nuova crudeltà della fortuna.

Ma quelle parole del telegramma riapparivano subito in mente sotto i fantasmi di tenerezza; gravi, perentorie, incontrastabili; lo umiliavano col senso tragico della morte. Cacciò la testa nel catino. Si dimenticò un istante nel gelo dell'acqua, nella musica dei rivoli ricadenti sonori nel bacino lustro e specchiante. Alzando gli occhi allo specchio fu sorpreso della stanchezza del suo viso, dello sguardo

torbido degli occhi. Si ricordò. Era stato a scrivere fino ad ora tarda, la notte. E quel ricordo lo riportò ai lavori, agli studi. Era ancora aperto sul tavolo il quaderno dei suoi appunti; vi stavano ammucchiati alla rinfusa libri e fotografie. Allora, si ricordò del programma preparato pel giorno. Il museo di Saint-Germain, Hippona, le statuette equestri, l'influenza greca nell'arte gallo-romana. Stette a guardare un istante, pensoso, quelle carte sparse, quegli studi incominciati, interrotti: gli parve che quelle cose fossero già lontane da lui nel tempo, già estranee al suo spirito: si sentì vivere già nell'altro paese, laggiù; per che cosa?

* * *

Al suo passare innanzi al bureau dell' *Hôtel*, la padrona gli diede il consueto buon giorno. Egli rispose di fargli preparare ogni cosa: partirebbe la sera. — Des affaires? Pas de mauvaises nouvelles, j'espère? — Egli mostrò il telegramma, e rimase distratto a sentir quelle parole di condoglianza.

Uscì, comperò un giornale, si sedette ad un tavolo del caffè sull'angolo della Rue de Strasbourg, come ogni mattino. L'aria era umida e fredda: l'umidità pareva stillare dai pori delle pietre fosche delle facciate nere; una grande tristezza scendeva dal cielo spento; e quel viavai di gente nera sotto il cielo livido aveva qualche cosa di lugubre. Facendo colazione cercò di leggere il giornale: ma gli occhi scorrevano macchinalmente sulle parole senza percepirle: il pensiero era lontano. Era laggiù, nella città, colla famiglia. “ Nonna grave ”. Ripeteva quelle parole tra sè, come per spremerne di più: un senso nascosto, velato. Moribonda, forse, e forse anche... morta? Gli pareva d'essere già in

buelle stanze note, di respirar quell'aria soffocata, fra visi tristi e lacrimosi. I preti entravano con aria compunta, con un balbettìo sommesso; delle candele ardevano rosse nella luce diurna..... — Si scosse, cacciò con violenza quelle forme oscure dagli occhi, quel peso dal cuore; cercò di svagarsi nel l'indifferenza affaccendata delle cose circostanti.

Altri treni arrivavano dalla Gare de l'Est, altri fiumi di gente uscivano dal triste edifizio della stazione, si riversavano giù per il boulevard, frettolosamente, verso il magnetico centro della città. Periodicamente i carrozzoni del tram Montrouge-Gare de l'Est arrivavano sino alla stazione e si fermavano sul piazzale. Operai, signori, ragazze con lo scatolone salivano sveltamente su per le scalette dell'imperiale. E la scena si ripeteva indefinitamente, monotona. Le cose continuavano uguali il loro corso, indifferenti, eterne. Il mutamento della sua esistenza non le arrestava un istante nel loro cammino. E la sua pena solitaria gli parve più triste. Pensò: ritornare. La rivedrò? Tutto un passato compresso a stento da mesi sotto il peso delle cose nuove, della vita nuova, negato faticosamente ogni giorno per volontà di guarire, si risollevava a quell'idea: tutto il dolore fuggito con così energico sforzo. Per comprimere quella vertigine, si scosse, si gettò tutto nel pensiero del nuovo amore. Bisogna tornare qui, si disse, a qualunque costo, in qualunque modo. E' necessario. Allora pensò che bisognava vederla subito. Ma come vederla? come parlarle? Non usciva a mezzogiorno; pranzava al convento. Era solito a trovarla alle sette, la sera all'uscita: ma in quel giorno, un sabato, non era possibile: gli zii stessi l'aspettavano. Era necessario trovare il modo di vederla prima.

Nessun mezzo, nessuna via. Coll'energia dispe-

rata del suo temperamento timido e riguardoso, ebbe un impeto di audacia: — Andrò al convento, domanderò di parlarle.

Ma subito se ne ritrasse. Ne era proibito continuamente da lei con spavento. Ne usava abitualmente come di una minaccia irresistibile per strapparle qualche minuto di più nelle scarse ore di intimità.

— Andare con un pretesto. — Ma quale pretesto? — Restò pensando, senza poter immaginare nulla. L'eccitamento morboso della mente travolta in una fantasmagoria febbrile gli toglieva ogni facilità di espedienti.

La folla turbinava attorno; si urtava, si mescolava, si scioglieva. Ed egli si ripeteva macchinalmente: Bisogna andare. E' necessario.

Si alzò. Salì sul tram di Montrouge. Era la sua solita via di ogni mattino per recarsi a studiare nel quartier latino. Prima il Boulevard Strasbourg, poi il Boulevard Sébastopole, poi il Pont du Change, la Senna, la Cité, e le tristi vie grigie del quartiere della riva sinistra. Ne conosceva ormai tutte le case, tutte le botteghe, ogni insegna, ogni angolo; persino certi visi di negozianti e di venditori ambulanti. L'imperiale del carrozzone era pieno: operai, uomini di affari, impiegati di banche e di ministeri col cappello a cilindro e il portafoglio sotto l'ascella, *demoiselles de magasin* con l'involto del cappellino, e il *carton* sulle ginocchia.

L'imminenza della partenza gli rendeva di nuovo curiose quelle forme oramai abitudinarie; ne sentiva il fascino esotico con una sensibilità strana, come se le vedesse per la prima volta, e il rammarico diveniva più acuto e stringente.

Gli uomini leggevano assorti il giornale, nonostante i sobbalzi, il bavero del pastrano rialzato, le

mani allividite dall'aria fredda; le ragazze parlavano sommessamente, un operaio teneva fra le ginocchia la latta di vernice, il secchio dei pennelli, e nessuno pareva accorgersi dell'ardore febbrile dei suoi occhi, sospettare la sua pena nascosta.

Parigi si ridestava. La città sterminata riaccelerava, in quell'albore grigio e freddo, il palpito veemente della sua vita, appena attenuato nelle scarse ore notturne, gettando al cielo il suo possente fragore. Dall'alto dell'imperiale qnel brulicare immenso e vertiginoso di creature attorno, in basso, dava immagine di un gigantesco formicaio invaso improvvisamente da un timor panico. Le alte case grigie di pietra annerita passavano monotonamente con le loro grandi vetrate al pianterreno, con le alte lettere dorate delle insegne lungo i balconi, su fino al tetto: magazzini, uffici, laboratori; passavano i magri alberi tisici nella loro guaina di ferro, profilando le loro tristi ramaglie quasi nude sul cielo livido. Egli si avviluppò nelle ali del mantello, a un brivido di freddo, alzò gli occhi alla grigia volta desolata. Era tutto nuvolo; ma verso oriente la triste landa piovosa si rompeva in bagliori languidi, traluceva vagamente di sole nascosto.

E in basso sfilavano a perdita di vista le botteghe, gli uffici, i caffè con le loro schiere di tavoli rotondi sotto le tende, e, ad intervalli regolari fra i tronchi, i chioschi ottagoni dei giornali, degli avvisi dei teatri, colle loro cupole a scaglie di zinco.

Passò la *Scala:* dei cartelloni a colori violenti rappresentavano duettisti e canzonettisti in atteggiamenti sbrigliati, e quei colori crudi e quelle immagini di follia stonavano penosamente nella tristezza del mattino livido di ottobre. Una striscia

era applicata qua e là di traverso, con un nome a lettere di scatola, il nome di una divetta in voga: POLAIRE. Più in là un numero gigantesco di una commedia fortunata: *690: Les deux gosses.*

Il tram procedeva lentamente per l'ingombro dei veicoli: altri tram, altri omnibus, ingombravano il largo corso a perdita di vista: i grigi e bianchi cavalloni normanni stampavano il pavimento con un rullo sonoro, scivolando sulla fanghiglia. Dai crocicchi altri corsi sterminati, altre vie brulicanti di veicoli e di torme umane lampeggiavano per un momento agli occhi, restavano addietro. Passò lo Square des arts et métiers pieno di bambini, con in fondo il profilo gotico dell'abbazia, passò la bruna guglia di S. Nicolas des Chartes, poi una gran via, un cannocchiale di alte case grigie, un aggroviglio di gente: Rue Turbigo; poi un viavai confuso di serve e di facchini verso lontane tettoie grigie, le Halles Centrales.

Il carrozzone si fermò. Un carro di carbone si era sfasciato, un cavallo era a terra; tutti i veicoli erano fermi, attendendo lo sgombro: dei carrettieri si ingiuriavano colle guardie. Nessuno si alzò. Gli uomini continuavano nella loro lettura; due ragazze parlavano piano dei loro amanti. Le voci erano dolci e musicali come un sommesso pigolìo di uccelli. Ascoltò. Una diceva: „ il dit qu'il m'aime trop, et qu'il ne veut pas que je sois d'un autre „. Ed egli, scosso dalla sua attenzione macchinale delle cose esterne, ebbe una stretta al cuore. Pensò a lei: — dirò che vengo da Macon, che le porto notizie da sua madre.

La via era sgombra, il tram si mosse. Passò la piccola via dei Lombardi, nome che gli evocava sempre fanciullesche letture e fantastiche immagini della città ignota, passò la torre St.-Jacques. Si

voltò a guardarla con tenerezza, per darle un ultimo saluto. Si alzava bruna e leggera nel cielo grigio colle sue sottili membrature gotiche, con i suoi delicati pinnacoli fioriti. La Senna era torbida e sporca: la cupa massa del Palazzo di Giustizia guardava sinistra e torva attraverso la bruma grigia che stagnava sul fiume.

* * *

Quando, disceso sul boulevard St.-Michel, prese la viuzza deserta, una nuova esitazione lo colse. Come oserebbe presentarsi al convento? La timidezza nativa, mal domata, gli rendeva quel passo insopportabile. La via era deserta, ciuffi di edera sporgevano dai muri dei giardini. Pareva d'esser lontano lontano dalla gran città, in qualche remota via di provincia: appena un fioco murmure veniva dal fiume. Il risuonare del passo sul lastrico gli opprimeva il cuore.

Passò due volte dinanzi al portone, guardando dentro, senza osar di fermarsi. Sentì che non aveva il coraggio. Allora violentò il suo spirito colle immagini più dolorose, sferzanti. Partire, senza vederla, senza salutarla, per non vederla, forse, mai più... Tornò indietro con passo barcollante, con un impeto disperato. Tirò il cordone. Un suono lontano, argentino, monastico, ripercosso in ambienti vuoti, vi rispose. Il cuore gli batteva furiosamente. Gli passò in mente un lampo improvviso di audacia: — Dirò che sono il professore di suo fratello, che le porto notizie di casa.

Il cancello di legno si aperse da sè. Entrò. Gli ricadde pesantemente alle spalle. Si trovò in un vestibolo, sotto una vôlta a crociera. Una corda dondolava ancora da un lato. Entrando fra quei muri monacali umidi e grigi un ricordo dimenti-

cato gli venne in mente fulmineo: un altro convento, un'altra anticamera fredda e nuda, un altro pretesto... Cacciò quelle memorie con un sospiro soffocato. Vide per la vetrata di una porta un lungo corridoio illuminato in fondo da una finestra chiara, e per esso un'ombra che veniva verso di lui: una piccola monaca dai passi feltrati e silenziosi, profilata in quel lontano rettangolo di luce. Un viso pallido e giovane si accostò ai vetri. Guardò e socchiuse l'uscio con precauzione.

Scusate — egli disse — le labbra gli tremavano e la voce era bassissima — sarebbe possibile vedere un istante mademoiselle Céline***? Vengo da Macon: debbo portarle notizie della sua famiglia.

La conversa bisbigliò fra le labbra pallide e sottili, con aria smemorata. — Mademoiselle Céline... Ma no. Essa ha la lezione delle bambine... On ne peut pas. — Guardò col viso pallido e freddo fra le bende bianche, impassibile, e fece l'atto di chiudere.

— Vengo da parte di sua madre, disse egli con fermezza. Ditele che c'è il professore di suo fratello, il dottor ***, e che è per cosa urgente.

La piccola suora lo guardò in viso, parve esitare. Poi disse:

— Attendez, monsieur. — E si allontanò senza rumore.

Rimase solo. Guardò i grigi muri del corridoio; respirò quell'aria umida e grave di mansuetudine cattolica e di rinunzia. Attraverso la porta a vetri veniva un susurro sonoro di voci infantili, un'eco confusa e liquida di scale fatte sul pianoforte. Un orologio da muro scandeva i secondi con tocchi profondi e gravi di corde vibranti, e quella misura del tempo pareva più lenta che nel mondo esterno.

A un tratto un batticuore violento lo scosse. Un uscio lontano si aprì nel corridoio: una figura apparve: Céline veniva verso di lui. Alta e bionda, accanto alla piccola suora, svelta, con un grembiale bianco sulla semplice veste nera, disegnata nel chiarore lontano dell'unica finestra, sembrava anche essa un'educanda. Egli vedeva man mano che si avvicinava, il viso di lei divenir purpureo.

Giunse all'uscio, lo aperse e lo guardò ostile e turbata. La conversa si allontanò di alcuni passi a chiuder un armadio: si udiva un coro lento di voci infantili che sillabavano, un'eco confusa e monotona di scale sul pianoforte. Ella disse rapidamente con voce soffocata, sdegnosa: — Comment? Tu lo sapevi bene di non venir mai qui.

Egli disse, pallido: — Parto. Debbo partire stasera.

Ella divenne di fuoco, poi pallidissima. Restò muta e ansante, con un'angoscia cupa negli occhi grigi.

La conversa si accostava. Essa disse forte, rapidamente con disinvoltura perfetta: — Allora, mia madre sta bene? E Max? studia?

Egli rispose delle parole confuse, colpito dalla capacità di lei a fingere, sorridendo. Poi mormorò: — Non puoi domandare un permesso per oggi?

Essa disse: — Impossibile.

La piccola nuora aspettava umilmente da un lato, nell'ombra del corridoio con un viso marmoreo.

— Nemmeno con un pretesto?

— Impossibile.

Un uscio si aperse in fondo spinto da un corpo minuscolo. Ella si voltò con inquietudine. L'uscio si rinchiuse.

— Vi prego — disse con naturalezza, con un sor-

riso dolce — suora Clara, volete dire alle bambine di star buone? vengo subito. — Si ravviò con un gesto nervoso una ciocca di capelli biondi che le ricadeva sulla fronte.

La piccola monaca si allontanò lentamente senza dir parola. Egli aspettò un istante, poi disse sommessamente, rapidamente, palpitando:

— Stasera parto, mia nonna è malata grave: ho ricevuto un telegramma. Non so nulla di quando ritornerò. Debbo parlarti, è indispensabile, assolutamente. Fa di tutto per uscire. Io faccio colazione al ristorante in Place des Pyramides, sai; a mezzogiorno ti aspetto; se no, stasera dalle sei alle sette tra Liberty e Braun, come ieri.

La suora aveva aperto l'uscio lontano: un fascio di luce chiara rigò l'ombra del corridoio: delle bambine erano venute incontro a lei. Sembrò parlare: lo rinchiuse e si riaccostò a lenti passi, aspettando.

Egli disse con un sorriso morente: Ricordati: è indispensabile...

— Allora, — disse essa forte con voce ferma, con un sorriso — per quei libri... per mio fratello, mi lasci la nota, li cerco poi io?

Egli si inchinò, salutò. Ella lo guardò ancora un istante con un lampo supremo negli occhi chari, e poi chiuse lentamente l'uscio. Si sentì attraverso ai vetri la sua voce rapida e cordiale che parlava con dolcezza volubile alla piccola suora che chiudeva a chiave.

Egli uscì: aprì la bussola. Ricadde pesantemente alle sue spalle con uno scatto metallico. Ebbe un sussulto a quel colpo duro, come un risveglio improvviso alla realtà vera, come se qualche cosa fosse tagliato per sempre nella sua esistenza. Il breve istante di colloquio lo aveva reso vibrante

del fascino di lei. Pensò: se non la vedessi più? se dovessi abbandonarla? Prese per il *quai* lungo la Senna, pensando cose impossibili, assurde. Le acque erano livide, sotto il cielo triste; l'aria era brumosa e fredda: sembrava che fosse per piovere; ed egli vedeva in quel grigiore informe, con una tenerezza accorata, l'esile persona, i dolci capelli biondi e la lunga mano diafana di lei che chiudeva la porta. Com'è più forte di me! pensò. Come sa mentire! come sa fingere! Com'è padrona dei suoi nervi! chissà; forse non soffrirebbe come me.

* * *

L'acqua del fiume scorreva lentamente grigia e viscida: il cielo si abbassava sempre più, qualche gocciola cadeva. Ed egli andava come in sogno, lungo la spalletta dei murazzi, gli occhi vagamente aperti in quelle forme torbide e tristi. E lentamente quella vista si trasformava ai suoi occhi: era un altro fiume, altri murazzi di pietra, un'altra città, la città lontana. Allora il pensiero di quella vita moribonda, laggiù, di quell'agonia, di quel pianto per le stanze note occupò prepotentemente il suo spirito colla solennità della morte. Ebbe rimorso di indugiarsi in pensieri di amore, in preoccupazioni di esistenza futura: gli parve impossibile che tante ore, tutto un giorno dovessero scorrere ancora prima di potersi avvicinare a quelle persone care che l'attendevano con ansia, che aspettavano da lui sostegno virile, conforto. Si pentì di non aver deciso di partire più presto, subito: ebbe rimorso di aver avuto altri pensieri dinanzi a quella imminenza tragica. Cercò di giustificarsi con se stesso con le necessità materiali

della partenza. Quelle cose volgari da compiere gli opprimevano il cuore. Donde cominciare? La mente si rifiutava a quei pensieri, si perdeva in lontane fantasticherie. Si ricordò delle sue carte che stavano nella biblioteca del Museo di scultura comparata. Si scosse, sospirando. Traversò il Pont Royal, scese per le scale alle banchine sul fiume per farsi portare dal battello fino al Trocadero.

Il battello era zeppo: operai, commessi di banche, domestiche lo occupavano. Cadevano gocciole rade di pioggia sottili e minute come spilli. Ma nessuno si muoveva. Il puzzo d'olio bruciato delle macchine lo fece sognare. Gli parve per un istante d'essere sulla laguna, sui vaporini, tra le facciate marmoree dei palazzi specchianti: com'era lontano quel tempo! Al Ponte della Concordia una signorina salì colla governante, corse a rifugiarsi fra la gente volgare sotto la tela tesa a prora. Egli guardò quell'alta figura slanciata, quei nobili occhi dolci. A chi mai somigliava? Cercò confusamente nella memoria: interrogò tutti i suoi ricordi. Nell'ombra della tenda bassa, fra quelle figure sordide e scure il suo bianco profilo spiccava sui vetri del finestrino donde entrava la luce grigia delle acque morte del fiume.

A chi somigliava? Ai suoi sguardi ella rispondeva guardandolo sorpresa con grandi occhi limpidi e gravi.

A fianco passavano silenziosamente le larghe chiatte cariche di arenaria rossiccia; altri vaporini scendevano il fiume col fremito affannoso delle loro macchine, neri di polvere di carbone, rigati di pioggia. La sagoma rossiccia della torre Eiffel si avvicinava nell'aria piovosa, triste sul cielo tragico e minaccioso. E il cielo pareva oscurarsi sempre più.

Al Ponte di Jena scese: mancava un quarto d'ora all'apertura del museo. Andò sul ponte: si fermò a metà a guardare per l'ultima volta la fuga dell'ampio fiume.

La Senna era tra giallastra e verdastra; dei camini di fabbriche fumavano pigramente, laggiù, allo svolto del fiume. All'orizzonte si alzavano le pallide linee turchine delle colline di S. Cloud sotto il cielo livido: una grande tristezza desolata saliva da quelle cose informi.

La pioggia prese a cadere dirotta. Il fiume, le rive, l'orizzonte lontano, tutto scomparve dietro un velo torbido e tremulo. Si rifugiò presso un casotto di legno. La cima della torre sfumava in alto nella nebbia leggera. Alle sue spalle contro un assito, un cartellone a vivaci colori attrasse il suo sguardo stanco. Era l'avviso di un'esposizione centenaria delle opere del Böcklin. Un centauro nero alzava un macigno sopra un compagno caduto, profilato sopra un cielo azzurro dove grandi nuvoloni bianchi salivano. Quell'immagine enfatica dell'estate, traverso il velo della pioggia battente, nello squallore delle cose grigie del mattino di autunno gli fasciò il cuore di malinconia.

Sul fianco opposto del ponte, sotto il gruppo colossale dei Dioscuri due altre persone s'erano rifugiate, aspettando. Due sposi tedeschi. Lei fine, bionda, si stringeva al braccio di lui, teneramente, sorridendo: si vedeva il lampo chiaro degli occhi celesti.

La pioggia smetteva lentamente. Un barlume di sole attraversò le nuvole. Si scosse e si avviò al Trocadero. Salì attraverso le aiuole del giardino tutto verde e mite, tutto umido e stillante sotto la pioggia: i fili d'erba ondulavano al peso delle grosse gemme d'acqua sospese: le statue di bronzo sparse

fra il verde, gli elefanti, i buoi selvaggi, i cavalli, gocciolavano dai dorsi verdastri: l'aria era fredda e il cielo torbido e minaccioso. Il museo si apriva.

Le sale erano deserte e tristi. Nella luce grigia quella selva candida di statue aveva qualche cosa di funebre. Stavano immobili e gravi con gli occhi sbarrati, aperti come in eterne visioni d'infinito, nell'atteggiamento in cui il genio le aveva composte per l'eternità. Fra quelle forme note, fra quei multiformi sforzi dell'uomo nella conquista della bellezza ideale, egli dimenticò l'angoscia presente, riafferrato dal fascino dell'arte, dal sogno della bellezza. Errò col cuore amaro fra quelle statue e quelle tombe salutando mentalmente le forme più care. Nel timpano di Rouen la Salomè, sollevata in alto sulle mani come un acrobata, proseguiva la sua danza audace, le vergini folli di Strasburgo sorridevano, le ninfe di Jean Goujon torcevano i loro corpi come fluide vene d'acque ondeggianti. Dinanzi al mausoleo di Carlo il Temerario si arrestò. I suoi occhi lessero ancora una volta con segreta tenerezza la scritta funerea:

CYGIST TRESHAVLT TRESPVISSANT ET MAGNANIME.....

Era in una lontana domenica di maggio che egli aveva dato convegno a Céline nelle deserte sale del museo. Essa aveva fatto mille pazzie amorose quel giorno, invasa da uno di quegli impeti di gioia sfrenata che erompevano improvvisamente dalla dolcezza riguardosa della sua indole e la facevano sfidare audacemente le convenienze. Gli austeri santi dei portali gotici, gli esili angeli dei timpani romanici avevano assistito innocenti alla ardenza folle dei suoi baci ed all'empietà delle sue parole. Ma come, credendosi al sicuro dietro

le romane figure del fiorito portale di S. Gilles, essa l'aveva baciato più follemente e più a lungo, voltandosi s'era accorta di una vecchia signora che accompagnata da una giovinetta la osservava severamente con gli occhi ostili dietro le lenti d'oro. Allora per un'improvvisa paura fanciullesca aveva finto di leggere la leggenda funeraria del duca di Borgogna, stringendosi al braccio di lui con un tremito nervoso di riso per tutto il corpo. E fra le gravi parole del sarcofago scolpito da Jean Jonghelinck ella con viso impassibile intramezzava domande burlesche e feroci invettive alla „ vecchia spia „. — Di' dunque, che cos'ha con me quella vecchia cartapecora? Non sono padrona di baciarti dove e quando mi piace? Dio! come sei pauroso! Ti vergogni che io ti stia a braccetto? Non sono la tua piccola moglie? Guarda che elmo romano ha in testa per cappellino! E la ragazza che fa la ignorante! Tu saresti così stupido da crederla ingenua?

La vecchia cartapecora nella sua indignazione aveva trovato modo di infarinarsi inavvertitamente la veste, contro un sacco di gesso dimenticato in un angolo, e quella sventura aveva fornito alla incorreggibile, motivo di scoppi di riso irrefrenabili e insolenti, che egli invano tentava di reprimere, pregandola e scongiurandola. — Lasciami ridere — diceva — se no mi fa male! Sei tenero della bella mugnaia?

Quelle folli parole spensierate di un vibrante giorno di primavera gli tornarono in mente come frammenti luminosi di un mondo scomparso. Errò lungamente fra le sculture, attraversò mestamente la galleria, entrò nella biblioteca, andò al suo tavolo, raccolse le carte, e si avviò per uscire. Il mezzogiorno era vicino. Ma sul punto di aprire

l'uscio gli occhi gli corsero ancora invincibilmente all'Ermes dionisoforo. Gli parve che quella fronte radiosa d'intelligenza e di serenità gli dicesse con l'intimità consueta: la via è lunga prima che tu giunga sino a me! Le meschine contingenze umane ti attraverseranno ancora il cammino; ti curveranno, ti respingeranno dall'ideale: il tuo sogno è lontano: come sei miserabile ai miei occhi! — E il cuore gli si contrasse dolorosamente.

Ma uscendo sulla gradinata appena potè trattenere un grido. Che luce! Il vento aveva improvvisamente spazzato il cielo: nuvole serene, cumuli meravigliosi dagli orli abbaglianti di candore passavano nel limpido azzurro ventoso dietro l'aereo intrico della torre Eiffel, eretta gigante oltre il fiume, stampando isole azzurre d'ombra sulla vasta pianura sottoposta, sulla lontana distesa della città luccicante di tetti e di vetri, sparsa di fumi rosei, irraggiata, aperta al sole in un riso immenso di luce. L'aria brillava: le cupole del Champs de Mars ridevano dalle loro maioliche azzurre: la cupola lontana degli Invalidi brillava d'oro. L'aria era vitale e pungente: la serenità uguale e diffusa: un senso immenso di vita, un eccitamento d'azione veniva da quel confuso strepito sonoro. Le campane spandevano all'aria il mezzogiorno. Pensò a Céline con ardore, e si aggrappò al primo tram che passava per trovarsi al convegno.

* * *

Verrà? Non verrà? Scese al Pont Royal. Gli ippocastani del Cours la Reine ingiallivano dolcemente: la Senna in basso scintillava al sole. Attraversò rapidamente il giardino delle Tuileries. Il suolo abbagliava di candore come un lago di luce;

l'aria era calda, il sole ardeva. Accelerò il passo, aguzzò lo sguardo, cercò con gli occhi per la piccola piazza: non c'era.

Se l'aspettava: non fu nemmeno triste: le ingiurie della sorte non lo sorprendevano più: aveva in sè oramai infinite attese di possibilità dolorose. Dei forestieri entravano e uscivano dal ristorante dell'angolo. Si vedevano dalle ampie vetrate i tavoli affollati. Ma non vi entrò. Restò sotto i portici ad aspettare ancora per una tenue speranza, con una malinconia rassegnata.

Guardava innanzi a sè con gli occhi oziosi e tristi. Vedeva la bruna statua equestre di Giovanna d'Arco nel centro della piazzetta: osservava quel bronzo del Fremiet, ne seguiva macchinalmente tutte le forme, e poi ritornava da capo. Il mezzo tocco. Non veniva. Carrozze e carrozze passavano al trotto lungo la rue de Rivoli, piena di sole, ma più rade. Le vie chiare si sfollavano rapidamente. Dal portone del Ministero delle Finanze uscì una compagnia della guardia repubblicana e gli sfilò davanti al rullo del tamburo. Quel rullo, quel passo duramente cadenzato, quei visi ispidi e brutali; tutte le apparenze gli stringevano il cuore, parevano aumentare la sua tristezza. E dentro di sè ripeteva oziosamente: non è venuta, non verrà.

Si sentì afferrare improvvisamente pel braccio.

— Tu qui? — disse trasalendo.

— Sì — disse lei stupìta — non è qui? non è qui che avevi detto?

Egli l'abbracciò con lo sguardo, così esile ed alta, intimamente elegante nella semplice veste nera. Disse:

— Credevo che tu non venissi più.

— È stato un caso, se ho potuto uscire. Ho fatto

l'impossibile. Ma dimmi, non è mica vero! Tu non parti stasera!

Egli trasse di tasca il telegramma e lo porse a lei.

Essa lesse, sillabando con vace infantile la dura lingua straniera. Egli l'ascoltava con un malessere strano: quella pronuncia gliene ricordava insopportabilmente un'altra dimenticata.

Essa alzò gli occhi. Si guardarono con gli occhi irrigiditi. Egli non parlò: aveva un violento bruciore di pianto nelle palpebre.

Essa disse con voce gelida, cercando di sorridere: — Ho sempre pensato che doveva finire così.

Gli parve di sentire in quelle parole un rimprovero amaro, un sospetto triste: alzò impetuosamente gli occhi in quelli di lei: ma essa, pentita, gli prese una mano con trasporto, teneramente, domandò perdono con gli occhi.

— Tu non hai pranzato ancora? — egli disse — Entriamo?

Entrarono. Il ristorante era zeppo. Non v'erano più che due posti liberi ad un tavolo presso ai vetri, accanto a due signorine inglesi. Si sedettero.

Erano quasi tutti forestieri attorno, quasi tutte signore; limpidi visi rosei, occhi chiari, superbi capelli d'oro di inglesi e di americane uscite dai vicini musei del Louvre. Pranzavano col rosso volume del Baedeker sulla tovaglia: qualcheduna lo leggeva attentamente tra le portate: le sale delle ampie vetrate divise da colonnine di ferro erano piene di luce gaia e di moto.

Egli la guardò, seduta dinanzi a lui, le spalle contro l'ampio cristallo verso la via. Il suo volto triste si profilava sul chiarore della piazza piena di sole, sul cielo lontano e luminoso sopra il giardino delle Tuileries. Nel viso contro luce gli occhi

sorridevano languidi e chiari. Altre volte in quel luogo avevano passato insieme ore deliziose di intimità dolce e di allegria, ridendo delle figure comiche dei vicini, raccontandosi placidamente le cose del mattino, lei, le noie dell'insegnamento al monastero, lui, le vicende dei suoi studi.

— Che cosa hai detto? — domandò.

— Ho detto che dovevo far compere urgenti per mia madre, che tu partivi stasera.

— Che cosa hai detto di me?

— Che eri il professore di Max!

— Sospettano?

— Non credo. Non mi avrebbero lasciata uscire. Non ne hanno mai avuto motivo prima. Vedi che cosa faccio per te! Una volta mi era impossibile dire una bugia. Non mi riconosco più.

Sorrise, con un sorriso triste e tenero, socchiudendo i cigli.

— Sei stanca? — domandò premuroso — Non stai bene?

— No — disse essa — ho corso tanto per arrivare.

La *bonne* venne a stendere la tovaglia. Le sue candide maniche che si agitavano, la candida cuffia chinata, separarono per un istante i loro sguardi.

Essa lo guardò, guardò con diffidenza le due vicine. Pranzavano rigide e silenziose. Domandò con voce velata e incerta, piena di sottintesi non confessati:

— Che cosa farai?

Egli la fissò sospettoso di trovarvi un rimprovero ed un sospetto; disse sottovoce con impeto:

— Ritornerò certamente. Cercherò lavoro qui. Darò le dimissioni: non so ancora nulla, non so ancora come, ma non voglio restare laggiù.

Lo disse con energia come per ripeterlo a se stesso, corazzarsi contro ogni debolezza futura.

Essa lo guardò con gli occhi umidi fra i cigli biondi socchiusi: mormorò piano: — Caro!

Egli volse il viso per non intenerirsi. Guardò stupidamente fuori con gli occhi torbidi. Vide nella piazzetta la statua equestre profilata nella luce lontana, le case chiare, le nuvole candide pel cielo. Vi era una gaiezza immensa nella luce, nell'aria. Lo si sentiva ai discorsi più rumorosi, agli sguardi sfavillanti dei grandi occhi chiari delle donne. Le due vicine si alzarono; uscirono con passo rigido e saldo, i busti eretti. I magnifici capelli biondeggiarono alternamente alla luce delle vetrate.

— Hai visto — essa disse — come ti guardava? Ti guardava come se ti conoscesse.

Egli sorrise un poco. Pensò a quella frase del De Goncourt: perchè mai le donne che somigliano alle nostre amanti ci guardano così intensamente? Ma non lo disse. Continuò a mangiare in silenzio. Essa parlava poco, paralizzata da un resto di dubbio, di diffidenza. Ad entrambi quell'ultima intimità pareva dolorosamente arida, vacua, indegna.

Vicini si alzavano e uscivano: altri ne occupavano il posto. Le cameriere passavano rapidamente di tavolo in tavolo con un fruscìo di gonnelle, un balenìo di grembiuli e di maniche candide; si sentivano voci rauche di clienti abituali domandare il loro solito „carafon blanc„, un „parmentier„, e il rumore secco delle monete sul marmo della cassa.

Essa domandò: — tua nonna è molto vecchia?

— Ha novant'anni—Stette pensando. Poi disse:— chissà... forse, a quest'ora...

Non parlarono più. Poi si guardarono negli occhi con una tenerezza muta, uno struggimento infinito.

— A che ora parti?

— Alle otto. — Tu hai tempo?

— Fino alle due. Alle due debbo esser laggiù.
Quelle parole di partenza, quelle ore precise, gli caddero duramente nella spirito rompendo l'illusione momentanea della vita abituale. Si guardò attorno. Gli parve impossibile che in quell'allegria di luce, in quell'espandersi di vita ridente tutto il suo bene stesse per oscurarsi, la vita interrompersi, la gioia troncarsi.
Usciamo? — disse — Possiamo far due passi.

* * *

Il sole era caldo, l'aria abbagliava di candore, il lastrico mandava un riverbero accecante. Il giardino delle Tuileries si apriva deserto e silenzioso sotto il sole ardente, tutto verde di aiuole di un verde lucido e tenero, cinto in fondo da masse di ippocastani che si doravano leggermente dell'oro dell'autunno. Qua e là su piedistalli sorgevano statue di bronzo: ai due lati dell'ampio viale centrale piante di cedri in verdi casse quadrate sorgevano simmetricamente ad intervalli uguali.

Camminarono sotto il sole scottante, lentamente, senza parlare. La ghiaia gemeva ai passi. Egli aveva preso il braccio di lei, e guardava lontano, innanzi a sè, irrigidito dal pensiero dell'avvenire, gli occhi fissi laggiù, oltre le masse verdi, sulla rosea cima dell'obelisco di Louqsor, che compariva in fondo, presso una cupola grigia, nel cielo chiaro scolorito dall'ardore. Ed essa camminava al suo fianco spenzolandosi al braccio, a capo chino, pestando con un'angoscia nervosa i radi fili d'erba che nascevano fra i ghiaiottoli.

Poi alzò la testa, la faccia pallida dove le vene azzurre trasparivano vagamente alle tempie sotto la cute, e domandò con aria smarrita, quasi ostile:

— E se tu non ritornassi più? — Fece per sciogliere il braccio.

Egli premè il braccio di lei contro il fianco con una tenerezza muta, come per impedirle quel dubbio triste, assalito da interni dibattiti dolorosi, da presentimenti oscuri, da un bruciore di pianto: non trovò subito parole.

Essa lo scrutò ansiosamente in viso, stringendosi al suo braccio, con un sospetto negli occhi.

— Che cosa pensi? — disse — Perchè?

Egli ripetè ch'era fermamente deciso a ritornare.

Era la necessità stessa degli studi. — Tu credi — disse con una voce gonfia di sottintesi, adoperando per persuaderla l'argomento più forte e delicato — che io ci stia volentieri laggiù?

Il senso della sua frase lo scosse. Pensò: è per convincere lei o me stesso?

Si sedettero sopra una panca di pietra all'ombra scarsa. Guardarono lontano con gli occhi vaghi, assorti, senza parlare.

Questo giardino — egli disse, parlando lentamente come a se stesso, con una tenerezza triste, gli occhi velati e inteneriti — mi ricorda quello della mia città. Quei cedri nelle casse verdi, quelle statue, quella vasca.... È così proprio. Quante ore di malinconia vi ho passate da ragazzo!

Rimase come in sogno, assorto in quelle memorie, curvo, il viso fra le palme, gli occhi vaghi.

Essa ebbe un impeto cattivo di insofferenza. Disse con nervosità gelida:

— Si direbbe che hai fretta di andartene.

Egli voltò il capo sorpreso, ferito dalla tristezza immeritata del rimprovero, dal tono della voce, dal risentimento segreto che vi sentiva, dalla stessa confusione del suo cuore.

— Oh! Céline! — disse scuotendo il capo ama-

ramente — fai così? Abbiamo pochi momenti da restare insieme, li guasti così?

Ella tacque, guardando altrove con gli occhi vitrei, irresoluti, punti da una voglia di pianto, tra il dispetto e il pentimento. Una lagrima le tremò fra le ciglia. Si frenò.

— Quando credi di ritornare? — domandò con voce mutata.

— Non so, non so nulla. Dipende dalle circostanze: ti scriverò: non lo posso dire ora. Dipende da tante cose! Dovrò lottare. Dovrò discutere: persuaderli.

— E di *lei* — domandò essa ad un tratto, con voce calma, quasi fredda, non hai più avuto notizie?

Egli alzò il capo, la guardò negli occhi. In altri tempi, per un bisogno funesto di sincerità che lo assaliva sempre dinanzi alle persone amate, le aveva raccontato tutto.

— Perchè me ne parli? — disse quasi ostilmente. Poi si ricompose. — Non so nulla — disse con calma — Non leggo i giornali, non voglio saper nulla: è tutto morto: lo sai.

Tacquero. Ci fu un silenzio. Essa disse con dolcezza triste: — Tu ci pensi?

Egli si volse vivacemente. — No — disse — perchè mi dici questo?

— La rivedrai.

— Perchè dovrei rivederla? Non la vedrò. Ne hai paura? — aggiunse con un sorriso amaro, più verso se stesso che verso di lei.

Essa si alzò ansando in un moto di sdegno e di dolore.

Egli le afferrò una mano; la rattenne; ne abbracciò con lo sguardo la bella persona slanciata, ne provò un desiderio più forte, un rimpianto più angoscioso: — Céline! disse, non fare così!

— Oh! — disse essa parlando tra le lagrime che le rigavano le guance: — tu dici delle parole amare! Tu non sai come ti voglio bene! ti ho amato troppo, troppo. Lo so, lo meriti, non c'è nessuno come te, ma tu non hai idea di quanto sei stato amato! Sei stato adorato! un'altra donna ne avrebbe vergogna, sarebbe umiliata!

Egli la attirò dolcemente a sè: la fece sedere, domandò perdono, le baciò gli occhi in lagrime.

— Mi pare — essa disse — di perderti per sempre. È la mia idea fissa. Sì, fin dal giorno che ti ho conosciuto.

Egli le prese le mani in grembo, le strinse ardentemente protestando. Ma essa aveva reclinata la testa contro la spalla di lui: guardava lontano il cielo sulle cime degli alberi: una lagrima le brillava ancora nei cigli umidi. Diceva con un nodo nella gola: sì, sì.

Poi scosse la testa bionda, si asciugò gli occhi, disse sorridendo con una gaiezza infantile forzata:

— Saluterai la piccola stazione? passando? Ti ricordi quella sera? Ti ricordi il dragone che dormendo minacciava di schiacciarmi con la testa ciondolante, quando mi offristi il tuo posto? E il cappello del professore?

— Ed io — disse lui — che lo credevo tuo marito!

— Oh brutto! Che coraggio! Non mi hai mai detto questo!

— Sì, te lo ho detto.

— No, mai.

Delle ore suonarono nel silenzio del pomeriggio, ad un orologio lontano, forse nel Louvre.

Si scosse. — Che ora è? — disse. — Oh! Dio! è tardi. Debbo andare!

Si alzò in piedi. Rimase ritta dinanzi a lui, che la trattenne per le mani, guardandola con tenerezza dolente.

— Debbo andare. — ripetè.

— Stasera vieni? — domandò — Dobbiamo parlare, star insieme ancora: non sarai più cattiva come ora...

— Sì, certo, credo, spero: farò l'impossibile per venire. Oh! vengo certamente alle sei e mezza.

— In ogni caso — egli disse — ti scrivo, come sempre?

— Oh! ma ti vedo ancora. Non sei sicuro? Non ci lasciamo mica così?

— Certamente, verrò certamente.

Avevano rifatto a braccetto il viale deserto, stretti, sorridendosi, colpiti da un languore, da un desiderio struggente dei loro corpi. Egli sentiva ad ogni passo il solletico dei capelli, la spalla che batteva contro il suo petto, la mano che tormentava sensualmente la sua, rientrava violentemente nell'intimità della bella persona, sentiva tutto ad un tratto il valore raro di quell'amore, di quella dedizione completa del corpo e dello spirito, e di quel corpo e di quello spirito.

Erano giunti presso il ponte del Carrousel: lo attraversarono. La città, il turbinio della folla li riprendeva, annegava il loro amore nel tumulto della vita comune. Sull'altra sponda si fermarono ad attendere l'omnibus.

— Come sei elegante! — egli disse con un sorriso osservandola — Sembri un'inglese.

Ella sorrise maliziosamente sentendo il suo fascino. In altri tempi quel complimento le destava uno sdegno geloso ed amaro.

L'omnibus s'avvicinava ondeggiando. Ella fece cenno. — Addio! — disse. Salì agile e svelta la scaletta. Egli ne abbracciò con uno sguardo il corpo nel fluido ondeggiare della veste, dal capo alle sottili caviglie nervose. Si sedette sulla panca dell'im-

periale, improvvisamente calma e seria. Ebbe un sorriso dolce ma dignitoso al saluto di lui; ed egli vide quel viso bianco tra il nero del cappello e dell'abito allontanarsi laggiù nel via vai degli omnibus, lungo il quai Malaquais, confondersi, sparire.

* * *

Continuò a camminare lungo la spalletta del fiume sotto l'ombra rada dei magri platani del corso. Un vento fresco gli soffiava in viso dal nord, un limpido azzurro gli rideva sul capo, sul fiume, sulla città che sulla riva opposta luccicava al sole dalle sue soffitte di zinco, dai mille tubi dei suoi fumaiuoli, gettando un frastuono sonoro, un rombo possente e giocondo. L'aria sollevava le foglie secche dal suolo, con un leggero sibilo. Sulla spalletta di pietra del murazzo si allineavano dimessamente le cassette dei rivenditori di libri usati.

Il sole ardente dell'autunno passando tra i rami, feriva candido quei volumi, quelle vecchie copertine logore ed unte. Brillava su nomi famosi, su nomi oscuri, su nomi dimenticati, e il vento ne affaticava le pagine, le sfogliava capricciosamente, a dispetto dei ciottoli posti per trattenerle. Ragazzi, studenti, vecchie figure di professori coi capelli lunghi e gli occhiali a staffa, rovistavano nelle cassette; leggevano immobili, col dorso al sole, la breve ombra nera del loro corpo disegnata sul muricciuolo. Ed egli camminava senza fermarsi, assorto nella sua tristezza, scorrendo macchinalmente con l'occhio quei volumi, attirato suo malgrado dalle vecchie abitudini della sua adolescenza. Quante ore aveva passato da ragazzo dinanzi ai muricciuoli della sua città lontana, rovistando fra i libri! quanti peccati di desiderio, e sacrifizi del misurato denaro

per qualche desiderata gioia dello spirito! Ora tutto quel ciarpame unto gli metteva ribrezzo, e l'alacrità ricercatrice di quei compratori gli destava una compassione piena di scherno. Dov'era il tempo in cui la gioia scaturiva serena dal godimento dell'opera altrui? Ah! egli non la trovava più ora, se non nel suo sforzo, nella sua opera. Dinanzi alla visione del proprio mondo ogni altra visione impallidiva: in sè soltanto era il premio.

Ma da quel monotono tritume di carta logora che sfilava sotto i suoi occhi tristi sorgeva un senso inquietante, un insegnamento chiaro e terribile.

Era la visione lucida della terribilità dell'arte, la visione angosciosa dell'asprezza degli sforzi per togliersi alle tenebre dell'oblio, per costringere per l'eternità le menti umane a ricordare, per incatenare i cuori ad amare. E nomi e nomi e opere e opere passavano sotto i suoi occhi, accomunate attraverso il tempo dalla bizzarria della sorte in quel lurido carnaio di intellettualità. Glorie effimere, fame morenti, slanci abortiti, integrazioni incomplete: e il tempo li travolgeva tutti in una oscura sorte uguale: l'oblio. Allora tutta la patologia dell'ingegno umano gli apparve agli occhi, dello spirito, viva e tangibile, tragica e sanguinante come un corpo corroso dai morbi. Ed egli sentì oscuramente nel suo cuore un'immensa pietà per tutte quelle illusioni perdute, per quegli sforzi frustrati, per quella somma di vita, di spasimi, di gioie, che non era riuscita a infondere dentro la sua rappresentazione fantastica il succo eterno della vita ideale. Con un brivido interno si domandò mentalmente: ed io? sarò uno di costoro? sarò travolto pur io oscuramente nel gorgo comune, per sempre? tutti i miei sforzi saranno vani? Se questa fiducia superba che mi ha sostenuto finora non fosse che

l'ardore inconscio della giovinezza? Questa gente non l'ha forse anch'essa provata uguale, non ha forse creduto fermamente di non morire? non s'è creduta salva per sempre dall'oblio? immortale nell'arte?

Allora gli venne una ripulsione per quella fredda vita dello spirito, per quel fatale miraggio della gloria da cui la sua vita era signoreggiata e corrosa. Si gettò con rabbiosa vendetta verso l'azione e il godimento: accarezzò nel pensiero conquiste materiali, beni tangibili, voluttà, affetti, ricchezze, agi.

Si fermò a leggere una pagina di libro che il vento aveva aperto: scintillava di candore nel sole. Era una canzoncina di un oscuro imitatore del Musset; parlava di aurora e di baci, di orti fioriti, di boschi abitati dalle driadi.

Egli pensò all'inutilità d'ogni suo sforzo per raggiungere nell'amore la complessità agognata dal suo spirito. Volta a volta la freddezza, la mutabilità, l'egoismo, il tradimento avevano resa vana ogni ricerca; altre volte la morte aveva troncato il sogno, a un tratto, tragicamente. Di grado in grado il suo ideale era disceso; e a quella attuale realtà, irriconoscibile attuazione del suo sogno antico, necessità materiali, piccoli interessi vili attraversavano ora la via, la sommergevano, piccole cose odiose, e pure forti e invincibili.

Il sole lo feriva negli occhi con un barbaglio candido e confuso che gli faceva chiudere le ciglia, e gli infondeva nelle vene un senso dolce e mite di convalescenza, il senso di un convalescente languido a cui la gran luce dà ancora come uno smarrimento. Si fermò: si appoggiò al parapetto, guardando oziosamente l'acqua scorrere tra le pareti di pietra, lambire le banchine, agitare le barche ormeggiate. E a poco a poco nel cervello sorgeva

insensibilmente un altro fiume, altri murazzi, un'altra città, ed altre malinconie solitarie, altri scoramenti infiniti. E l'inflessibilità della sorte gli apparve eterna, uguale, invincibile.

* * *

Entrò nel cortile del Louvre.

Lo attraversò lentamente alzando gli occhi a quelle alte pareti scolpite, brunite dal tempo. Frotte di gente attraversavano in croce il vasto cortile da porta in porta, col passo frettoloso, assorte. Un desiderio invincibile lo punse. Esitò; poi entrò nella galleria degli antichi.

Voleva salutare ancora con uno sguardo, in quella estrema ora che gli rimaneva, le forme care dei suoi studi fra cui era avvezzo da tanti mesi a vivere, le forme elette del suo mondo ideale. Voleva con un ultimo sguardo fermarne in mente la immagine complessiva per rievocarla da lontano, se mai la sorte gli togliesse di ritornarvi più.

Il giorno calava. Le lunghe gallerie si stendevano senza fine deserte e grigie nella luce morente: risuonavano al suo passo veloce che ne destava i freddi echi di tomba. Passavano, passavano come una visione fantastica e fuggevole le forme note e abituali, statue, bassorilievi, bronzi, immagini di età morte, lampeggiamenti di bellezza, ruderi di rovine immense, e restavano a dietro malinconicamente, immobili contro le nude pareti, nel vano delle finestre, alla luce fredda del cortile chiuso, continuando il loro cipiglio o il loro sorriso indefinitamente, come creature viventi fuori della vita, eternamente irrigidite nella pietra nelle loro attitudini tragiche e serene. Passarono le enormi basi di Mileto, l'immane macigno di Amatunta, le

lapidi puniche: in quelle sale estreme, più oscure, su per le pareti, file e file di bassorilievi, lotte feroci di centauri, accapigliamenti di guerrieri, annegavano già vagamente nell' ombra scendente dalle volte. I muscoli gonfi, le coscie, gli omeri, in quella luce fredda avevano come una tristezza umana, un palpito di carne morente, certi seni acquistavano nella penombra un allettamento sensuale quasi morboso. Ed egli passava rapido, febbrile, salutando mentalmente ogni cosa, stampandosela nella memoria con un suggello di simpatia, con lo struggimento di non poter salutare più intimamente ognuna di quelle anime lapidee. Talvolta un accento più vivo di bellezza, una simpatia più antica lo arrestavano: talvolta tornava indietro a rintracciare qualche cara forma dimenticata. Cercò un corridoio nascosto e deserto, si fermò ancora a meditare dinanzi ai cortei ippici del Tesoro dei Sifnii, davanti a quelle forme esatte e pure, d'una grazia un po' rigida e non ancora scossa di adolescenza austera. L'ambiente consueto, il fascino dell' arte lo riguadagnavano in modo insensibile. Quella sventura lontana e imminente, quella separazione vicina e angosciosa erano momentaneamente ricacciate nell' ombra. Ideali d'arte, visioni di opere future, gli occupavano le vie dell' intelligenza, lo accendevano dell' antico eutusiasmo. Sorrise tra sè, pensando future audacie critiche, teorie nuove. I ben pensanti si rivolterebbero con furore. Che importa? pensò, sono verità così limpide: l'avvenire è per me.

E il simulacro dell' Afrodite di Melos, candido nell' ombra della galleria deserta gli parve il simbolo della bellezza sorridente al fedele attraverso le tenebre degli errori comuni.

Una gran folla saliva su per lo scalone. Nella

mite luce attenuata, comitive di inglesi guidati da un cicerone, coppie di sposi, famiglie di provincia, gente del popolo, soldati, salivano, salivano continuamente; lambivano colle falde degli abiti la prora marmorea donde la Samotracia si slanciava fremente al volo glorioso, nell'eterna gioventù della pietra, ignara di quel torbido gregge umano che sfilava ai suoi piedi.

Egli salì svelto, inebriandosene gli occhi, il cuore gonfio di una certezza veemente, d'un entusiasmo indistruttibile, ed entrò nella Galleria d'Apollo, facendo voltare al suo passo i curiosi assiepati con avidi visi e religiosi sussurri sulle vetrine dei gioielli napoleonici.

Dalle ampie finestre le aiuole del giardino sottoposto brillavano di verde tenero nella polvere d'oro del tramonto autunnale; alberi già spogli alzavano i rami nudi; una grande dolcezza chiara era nell'aria. Si fermò un istante a guardare. Svoltò nel Salon Carré.

Era pieno di folla. La luce spiovente dall'alto lucernario mancava a poco a poco, e un'ombra triste scendeva sulle tele. E la folla continuava a guardare con un brusio monotono e riverente di voci sommesse e uno sgualcire di pagine di guide lette a stento alla luce scarsa. L'aria era calda di profumi femminili; delle nuche bionde lampeggiavano di oro brittannico qua e là tra le teste, dei seni floridi si modellavano nelle camicette, nel gesto indicativo delle braccia accompagnanti il sommesso pispiglio musicale delle labbra quasi immobili, dei veli bianchi lasciavano tralucere un lampo celeste rivelante profondità ignote. Come egli si chinava su lo sguardo umido di tenerezza del Cristo in Emaus per strappare la memoria di quella vita interiore, urtò un gomito proteso e volgendosi a

domandar perdono, incontrò lo sguardo magnetico e profondo, i dolci capelli della vicina di tavola. Di nuovo la frase del Goncourt gli passò pel cervello: perchè le donne che somigliano alle nostre amanti ci guardano così intensamente?

Il viso austero e fine di Erasmo scrivente gli parve sorriderne in modo ambiguo. Era un addio disperato e febbrile ad amici cari per una lunga famigliarità intellettuale, uno sguardo come di persona rapita fulmineamente da un treno nell' ombra di una stazione. Ed egli correva, correva sui lucidi pavimenti sdrucciolevoli, cacciato dal cadere del giorno, preso come da una febbre vertiginosa, pauroso di non riveder tutto, di dimenticare un viso. Come passava per la lunga galleria, fra le sanguigne orgie di nudità avvinizzate del Rubens, la bionda signorina che copiava il Cristo del Reni, rispose sorpresa al suo saluto frettoloso, stupita che non si fermasse come al solito a dire le sue pungenti facezie sul quadro, e ad aiutarla a mettere i pennelli e la tavolozza nella cassetta. Ma egli correva correva, da de Hooch a Vermeer, cacciato da una furia. Sul punto di entrare nella Salle des Etats, sentì un frastuono come di un temporale; e affacciandosi alla porta si fermò sorpreso dinanzi allo spettacolo bizzarro.

Una torma di inglesi, uniti in qualche viaggio circolare, era ferma nel centro della sala come uno strupo di pecore. Un cicerone faceva forte in inglese l' illustrazione sommaria, e tutti ascoltavano religiosamente, senza muoversi, senza guardare; a tratti la sua voce diveniva scherzosa e tutti ridevano in coro, la sua mano indicava un punto, e tutti gli occhi la seguivano. Poi egli si muoveva e lo strupo lo seguiva tumultuosamente con uno scalpiccìo confuso, di sala in sala.

Allora si ricordò del suo dovere principale: salutare il professore. Ne domandò all'usciere. Era stato visto nella Galleria Campana, poco prima,

Vi corse: la percorse tutta. Le ispide figure dei vasi a figure nere gli parve lo guardassero con un sorriso ironico dalle loro barbe aguzze e dai loro occhi a mandorla. Le fragili creature di creta, le immortali immagini degli umili coroplasti di Smirne, di Mirina, di Tanagra, sorridevano dalle vetrine con un languore molle a quel chiarore dorato del tramonto che entrava dalle finestre luminose: parevano rivivere in esso di un palpito leggero di vita. Alcune si tenevano mollemente per mano ballando in tondo, il capo dolcemente arrovesciato. altre sedevano malinconicamente su un sasso, il viso avvolto nel velo roseo su cui luceva ancora una traccia d'oro pallido e dolce. Andò sino in fondo: si trovò dinanzi all' *Enterrement d'Ornans*, anche più nero e triste del consueto; tornò indietro pensò: è già uscito. Mi scuserò; lo cercherò a casa. Guardò l'orologio. Le quattro. Correre sin laggiù, al Boulevard Suchet, all'estremo della città? Ebbe paura di non trovarsi più al convegno con Céline: rimase irrisoluto e dolente.

Ma un usciere lo cercava per le sale, lo raggiunse. Il professore era rientrato: stava nella sala dei gioielli antichi.

L'illustre membro dell'Accademia delle Iscrizioni gli apparve, laggiù, nella linea bianca di una finestra, in fondo alla fuga delle sale, curvo sulla ultima acquisizione del museo, la famosa tiara d'oro che il re scitico Saitafarne aveva nel II sec. av. C. fatta cesellare da un ignoto grandissimo orafo greco. Da quando l'acre guerra sull'autenticità di essa s'era accesa fra gli archeologi, egli passava le sue giornate assorto nell'esame del suo tesoro, gonfio

di bile per gli attacchi degli avversari, meditando filippiche, ribattendo accuse, tessendo trabocchetti polemici, acceso da un furore battagliero contro Wesselowsky, Furtwängler, von Stern, i cui duri nomi stranieri esasperavano la sua pronunzia nel calore delle invettive. La luce del finestrone gli inondava il viso roseo finemente sbarbato, i lunghi capelli candidi d'argento: egli pareva assorbire con gli occhi cupidi quel tesoro inestimabile.

Sotto la campana di vetro, in quella luce chiara del tramonto sereno, l'oro pallido della tiara del re barbaro della Scizia splendeva mitemente, metà in luce, metà in ombra: sui suoi fianchi istoriati, le serene figure della saga omerica, fra le zone dei viticci e dei pampini, dei tori e dei cavalli selvaggi, ricevevano dalle lunghe ombre e dalla lumeggiatura della luce radente, un movimento vitale.

Vedendo venire il suo giovane allievo straniero, il vecchio alzò il viso con un sorriso malizioso degli occhi acuti dietro gli occhiali d'oro, e disse forte nel silenzio della sala con tono canzonatorio:— Ebbene, mio giovane amico, speranza dell'archeologia *grèco-allemande*, sapete la notizia?

Era una notizia capitale, d'un importanza assoluta, un documento incontrovertibile, una scoperta che spazzava ogni ombra, riduceva al silenzio per sempre le voci dei nemici che dubitavano della autenticità della reliquia. E allora la disse, lasciandola cadere a poco a poco, centellinandola. Un archeologo, Bruno Keil — *réfléchissez donc: un allemand!* — scopriva improvvisamente (nell'ultimo fascicolo dell'*Hermes*) che il peso della tiara, compresi i chiodi interni di bronzo (la sola cosa che Mr. Furtwängler ci accordi d'antico) rappresentava esattamente coi suoi 445 grammi, il peso della

unità ponderale olbiopolitana, che non poteva esser altro che la mina euboico-attica.

— Che cosa ne dite? eh? — disse guardando il giovane con ilare aria di trionfo — Enfin, nous sommes vengés! È concludente? Pretenderà dunque il professore di Berlino che *des faussaires* sapessero ciò che nè io, nè voi, nè lui, nè persona al mondo sapeva?

— Cher maître — rispose il giovane sorridendo — io non ne ho mai dubitato. Certo, la vostra tiara sarà più contesa del pergamo omerico!

— Oh! elle est bien sûre, ici, je vous assure! — rispose egli con serietà improvvisa, quasi dolente dello scherzo. — Sapete voi che ancora stamane ho scoperto nelle *Antiquités de Kertsch*, nel vaso di Tchertomlysk, il motivo preciso del barbaro che insegna al cavallo la genuflessione? Aspettate. Augusto, portate qua il libro ch'è sul mio tavolo.

Si curvarono a guadare. Sulla zona inferiore della tiara donata *dal popolo e dal Senato d'Olbia al grande ed invitto re Saitafarne*, gli arcieri sciti figurati colle brache e il cappuccio, inseguivano i cavalli selvaggi, lanciavano il laccio, li domavano, insegnavano la genuflessione, li spronavano nella caccia. L'oro nella luce sempre più calda del tramonto specchiato dal cielo sereno, aveva luccichii languidi, come un riflesso di antichi tramonti morti. Un senso improvviso della poesia della vita antica passò per la mente del giovane, sommergendo le preoccupazioni archeologiche. Egli vide improvvisamente nella sua fantasia regali pompe barbare svolgersi corusche d'oro in tramonti fiammanti sulle balze del Chersoneso Tracico, sentì lo struggimento languido di crepuscoli immensi sulla Palude Meotide; entrò per un istante in quelle an-

tiche anime barbare, rivisse quella vita morta, pensò con sorpresa che forse erano state grandi, che avevano compreso la poesia, la bellezza e l'amore.

— Ah! se quei lembi di stoffa potessero parlare! — disse, indicando l'interno della tiara.

— Non ce n'è bisogno, mio caro — interruppe il vecchio con una certa impazienza, non intendendo: — non ce n'è bisogno, parleremo noi!

— Com'è bella! — esclamò il giovine. — Certo il professor Furtwängler sarebbe contento di cambiarla colle sue *terres cuites d'Asie*, disse con sorridente adulazione, alludendo ad una contraffazione famosa.

— Oh! — disse il vecchio con un guizzo di piacere nel viso alla gustosa ironia: — è un tesoro senza prezzo! mio caro, senza prezzo! — La vista del suo gioiello prediletto gli destava una verbosità irruente, un fiotto inesauribile d'ironie e di motteggi.

Egli stava sulle spine, avrebbe voluto salutarlo e non trovava modo di interromperlo. Come il vecchio si voltava a vedere se l'usciere venisse, colse l'istante.

— Caro maestro — disse — scusatemi se vi interrompo: debbo farvi i miei saluti. Sto per partire.

— Comment? — fece il piccolo uomo vivace, voltandosi come punto nel dorso, con un sorriso acuto delle sottili labbra caustiche: — voi partite? ne sapete già troppo?

Egli sorrise: riferì il telegramma, il concorso vinto, la nonna grave.

— Mi rallegro — disse il vecchio. La sua mente s'era fermata sulla prima parte della comunicazione: — Mi rallegro; ma e i vostri studi? vos bons hommes du Dipylon?

Egli si strinse nelle spalle, dolorosamente.

— Mi rincresce — disse — mi rincresce infinitamente. — Ed io che avevo parlato oggi a Salomon Reinach per farvi ricevere a Saint Germain! E quando partite?

— Stasera, egli rispose, fra tre ore...

— Oh! Ed io che vi tenevo qui, coi miei Sciti, chez mes chers barbares! Voi avete da fare: non è vero? Addio, dunque, tornate presto, buona fortuna: e non dimenticateci, scrivete! — Egli strinse con tenerezza la morbida mano paffuta, promise, si inchinò, si volse per uscire, ma sull'uscio fu arrestato da una voce lontana. — Et surtout, mon cher — gli gridava dietro il vivace ometto, facendogli un saluto amico colla mano, riferendosi a certe dispute memorabili: prenez vous garde de la science allemande! — E si chinò di nuovo sugli Sciti.

Il giovane rifece rapidamente le sale vuote. Il monotono grido *on ferme!* ripercosso di sala in sala, il tintinnio delle chiavi, lo accompagnavano nella sua fuga per le gallerie, per le scale. Guardò l'orologio: pensò al convegno, alle valigie da fare, a certe faccende da assestare. Rivide come in un lampo il telegramma, la visita al convento, quell'ora triste nel giardino delle Tuileries. Era dunque vero, fra poche ore... E se fosse per sempre?

Il fiotto confuso della folla lo avvolse.

* * *

Come, un'ora più tardi, sboccava dalla rue Saint Honoré nella piazza del Palais Royal gli parve di veder lontano tra il turbinio delle vetture e degli omnibus un portamento noto e inimitabile, una figura vagamente intima.

Il cuore gli diede un balzo: aguzzò gli occhi,

affrettò il passo: ma fu subito arrestato da vetture che s'incrociavano: la visione sparì come un lampo, divenne irreperibile.

Che sciocchezza! disse. E pensò: è il senso del ritorno che opera inconsciamente dentro di me, mi riavvicina al passato, mi fa già rivivere in quell'ambiente, mi riporta in mente il senso di quelle persone, mi ridesta le morte abitudini. E ne ebbe un senso di inquietudine, come un presentimento confuso di una nuova sensibilità, di un futuro dolore risorgente nei luoghi antichi, e, nello stesso tempo, un'attrazione morbosa, creduta spenta e ora rivivente contro la ragione, contro la volontà.

Scosse quell'immagine, attraversò la piazza e svoltò nell'Avenue dell'Opéra.

* * *

Aveva voluto rivedere un'ultima volta la grande città nel cuore, salutarla nell'ora più dolce della sua vita intensa, quando come ai malati nell'ombra del crepuscolo il suo fervore febbrile pare acuirsi fino al parossismo, esaltarsi in una vertigine.

Era il tramonto; un tramonto vasto e dorato di ottobre, languido, di quel languore molle del cielo stanco del lungo ardore dell'estate, e la città immensa ferveva nel ribollimento di vita della rientrata autunnale. Un rumore assordante di ruote, vetture, omnibus, carri, un confuso clamore di fischi, di grida, di schioccare di fruste, saliva da quell'agglomerazione fitta snodantesi per i grandi boulevards come un serpe continuo e continuamente rinnovato. Sul *rond-point* della piazza dell'Opéra dalle sette ampie vie confluenti, un'onda confusa di gente, un fiume di vetture e di omnibus veniva a incrociarsi con una vertigine febbrile fra

le grandi facciate grigie degli edifizi di pietra bruna corse dalle grandi lettere dorate delle insegne. Il trotto confuso dei cavalli sul pavimento di legno, il sordo ruotare delle carrozze, i fischi e le cornette degli omnibus, quel via vai di gente sempre nuova, quei mille visi ignoti che passavano spinti dalla fretta, senza guardare, contratti, spiando lo istante per gettarsi a corsa attraverso alle carrozze, per internarsi tra la folla dei marciapiedi, lo scossero come uno spettacolo nuovo. Si fermò a guardare quel moto affannoso, opprimente, con occhi avidi, con una leggera vertigine nella sua stanchezza triste: e provò di nuovo il senso del primo giorno: era come un incubo: pareva che non potesse cessar mai.

Si fermò sull'angolo del Boulevard des Capucines. I magri platani, tisici nella guaina di ferro, erano già quasi sfrondati: la larga via si stendeva tortuosa: una bruma azzurrina velava in fondo la fuga delle case, la fiumana nera dei veicoli e della folla che saliva e scendeva laggiù brulicante fra le scure facciate irregolari. Era impossibile arrestarsi in quel punto; la folla lo urtava e lo travolgeva. Pensò alle parole del convegno. Se fosse già venuta? Se fosse uscita prima? e tornò indietro. Attraversando a corsa la rue Quatre Septembre rischiò di farsi schiacciare dalle carrozze. Si trovò al sicuro sul largo marciapiede dell'Avenue de l'Opéra.

La via senza uguali si stendeva ampia e diritta sotto la carezza dorata del tramonto d'autunno. Sotto il pallor caldo del cielo pallidamente verdognolo le brune facciate di pietra annerita si allineavano maestosamente alzando nel lume dorato le alte soffitte di zinco. Laggiù, in fondo la cupola nerastra del padiglione del Nouveau Louvre lucci-

cava rossa dalle sue scaglie metalliche, e, dalla parte opposta, la larga cupola schiacciata dell'Opéra si rosava essa pure a quell'ardor languido: i vetri della lanterna brillavano come fuochi, una luce ambrata ne avvolgeva il fastigio. E fra quelle due eccelse carezze languide che parlavano delle gioie morenti dell'autunno la vita si svolgeva tumultuosa esacerbandosi con lo scender dell'ombra.

Passavano al gran trotto con uno strepito secco e continuo le carrozze padronali di ritorno dal Bosco: signore mollemente abbandonate sui cuscini, velette candide, grandi capelli biondi, nuvole soffici di gonnelle; passavano fiacres con torme di inglesi, ingombri di valigie: passavano omnibus zeppi di forestieri dai visi attoniti per lo strepito e pei sobbalzi, passavano carri, carrette, in un aggroviglio confuso: un gendarme a cavallo correva a tratti nel mezzo.

Egli guardava, camminando, quella vita elegante e febbrile così intimamente moderna, con gli occhi avidi e tristi, cercando di imprimersela in mente, di estrarne tutto lo spirito, tòcco da un improvviso rimorso di non averne goduto abbastanza. Pensò al giorno lontano del suo arrivo, alla sua partenza imminente e si disse: chissà! forse non tornerò mai più qui.

Quel pensiero lo ricondusse al senso delle cose familiari: al viaggio, all'arrivo, alle nuove cure. La sua esistenza cambiava corso: cercò di immaginare quel futuro, la sua vita in quella ignota città lontana. Il disegno della sua esistenza non ne soffrirebbe? E le speranze accarezzate? Gli studi? E la vita? L'amore?

Era tutto incerto e oscuro, tutte cose lontane e dubbie, e già confusamente dolorose. Eppure non aveva desiderato egli stesso quel mutamento? non

l'aveva provocato? La vita aveva necessità ineluttabili.

La certezza con la quale poche ore innanzi aveva detto alla amante: ritornerò, gli parve vacillare dentro, lo rimorse come un'ipocrisia.

Sentì confusamente che ogni tendenza di poesia si frangeva contro la realtà delle cose. Ma pure! Si vide innanzi negli anni, calmo e onorato, ma inaridito nelle fonti creative del genio, privo di amore, senza alcun compiacimento interiore. Sospirò profondamente, come sotto il peso di un incubo; qualche cosa gli disse dentro; no, no! non è possibile, rimani! Si svincolò da quel pensiero, scosse il capo, si disse: non voglio pensarvi più: che serve ora? voglio godere questo ultimo istante.

La folla elegante lo avvolgeva nella sua corrente rapida e turbinosa. Era dolce e triste errare a caso, lasciarsi cullare da quell'onda fluente.

Era l'ora della femminilità e del desiderio. Signore, signorine, mondane, giovinette dei laboratori, sartine, operaie passavano, vestite quasi uniformemente di nero, negli abiti semplici e attillati, frettolose, rialzando nel passo elastico e vibrato la fluida sottana ondeggiante, fasciandone i fianchi voluttuosi, scoprendo le caviglie sottili nelle calze nere. Egli ne seguiva le agili figure slanciate, i busti morbidi e rotondi, la molle curva dei fianchi, quella poesia plastica di una modernità così intensa, dove le sue teorie estetiche riformatrici trovavano continui documenti dimostrativi, e lo invadeva uno spasimo ardente di dipingere e di modellare, da cui la bramosia sensuale era quasi soffocata. Ma più lo attiravano i capelli, quel morbido volume di capelli chiari dai biondeggiamenti lucidi, quelle masse bionde d'oro fino rialzate mollemente sulla

nuca. E tutti quei visi pallidi, quei visi ignoti, quei grandi occhi grigi limpidi che passavano rapidamente colorandosi di un riflesso roseo dal cielo scolorato, svanienti appena apparsi, mettevano in cuore una dolcezza triste, uno struggimento malinconico di conoscer tutte quelle vite, una amarezza malinconica di non poterle penetrar mai, un rimpianto di quell' inutile tesoro di dolcezza, di tenerezza, di amore.

Ma con un senso di rimorso l' immagine di lei gli venne in mente. Non era forse l'espressione nobile e pura di quella femminilità vasta e diffusa, non ne incarnava la grazia e la forza, l'incanto nuovo e dolce? — Tornerò? pensò.

Cercò di rappresentarsene le probabilità con congetture vane, mille volte rifatte. Era inutile tormentarsi nell'ignoto. Si rifugiò nel pensiero del passato. Quei lunghi mesi com'erano trascorsi rapidamente! Di cosa in cosa risalì fino all'inizio, sino a quella triste notte lontana, dopo la partenza tragica. Si era destato nel cuor della notte a un soffio d'aria gelata, a un nome urlato rapidamente fuori nel buio: e gli occhi assonnati avevano confusamente intravvisto un' alta figura sottile che entrava nel compartimento incespicando nei piedi dei dormienti, si sedeva di fronte a lui. La lampada era velata: il compartimento era buio, egli non ne vedeva il viso. E il treno tuonava sui ponti, fuggiva vertiginosamente per le pianure umide e fosche. Forse dormiva: dormivano tutti. Ma movendo la gamba appesantita aveva urtato il piede di lei ed aveva sentito il piede ritrarsi ed alle sue parole sommesse di scusa, rispondere qualche sillaba inintelligibile. Poi d'un tratto ad una stazione, al riflesso dei lumi, quell'apparizione, quella rassomiglianza strana, quel fascino sottile e invincibile. E poi l'alba, i dintorni

di Parigi, la bruma sottile fra i pioppi lungo il fiume, quella confusa visione d'oro e di rosa dietro i vetri appannati, i primi lunghi raggi rossastri sulla pianura umida e verde, le piccole case quadrate, le ville lungo le strade fangose e nere, le prime parole con lei...

Un urtone d'un operaio che correva tra la folla con un fascio di giornali lo destò brutalmente dai sogni. Si toccò il fianco e si ricordò improvvisamente del fragile tesoro che aveva nella tasca del soprabito, il calco prezioso di una statuetta di Mirina, un'Afrodite che si torceva la chioma. Palpò ansiosamente, delicatamente con le dita la tenue creatura attraverso la carta di seta. Ne indovinò presto sotto lo spessore dell'involucro il contorno del braccio che riannodava i capelli, poi la linea molle del torso: era intatta. Ma da quella sensazione tattile, quasi voluttuosa, di una bellezza morta fu ricondotto ai problemi abituali della sua mente. Ancora una volta passeggiando tra quel fiore di eleganza viva, cercò nel suo spirito le segrete rispondenze di poesia fra la delicata creaturina protetta dalla sua mano, rudere d'un mondo morto, d'una vita spenta, e le vive creature fiorenti che gli passavano a fianco. Pensieri, immagini, teorie, ipotesi si agitavano rapidamente nel suo cervello. Insensibilmente i problemi giornalieri dei suoi studi riprendevano il loro dominio. I vivi cavalli che passavano al trotto, si trasformavano ai suoi occhi nei rigidi animali del fregio dei Sifni; le ceramiche delle vetrine lo riportavano alle olle gigantesche del Dipylon, alle strane battaglie navali, che talvolta sognava di notte. Se ne accorse, e rise di sè e del suo cattivo gusto di intorbidare con discussioni scolastiche la poesia dell' ora. Guardò l' orologio. Era l'ora. Ella non veniva.

Caduto il sole, il cielo si accendeva. Ora era tutto fascie rosee di fiamma, tra zone di verde chiaro. In fondo alla bruna ed ampia rue de la Paix la colonna Vendôme si profilava in nero, alta e intagliata nel chiarore del tramonto: una sottile tristezza veniva da quel fulgore languido dietro le case nere, da quel mancare della luce sul confuso fervore della città.

Avvicinandosi l'ora dell'uscita dagli uffici e dai magazzini, la folla si faceva più fitta e vertiginosa, e il fragore assordante dei veicoli cresceva. I carri passavano cigolando, gli omnibus sfilavano zeppi fin sull'imperiale: il trotto dei cavalli faceva sul pavimento di legno un rullo sordo e continuo. A tratti un agente ritto in mezzo al tumulto alzava il bastone e l'interminabile fila delle carrozze e degli omnibus Madeleine-Bastille si arrestava, mentre torrenti di gente si precipitavano febbrilmente nel varco libero.

Allora ebbe timore di non incontrarla, si ristrinse all'isolato accennato: prese a passeggiare lentamente per quei cento passi, guardando le brune facciate di pietra delle grandi case, leggendo macchinalmente le insegne dei magazzini e delle compagnie, correnti a gigantesche lettere d'oro lungo i balconi, osservando per la centesima volta gli oggetti delle vetrine. La malinconia del trovarsi solo in quel languore del crepuscolo, fra il tumulto della gran città straniera, l'affanno della partenza, la stanchezza dell'attesa si sommavano in un malessere confuso e quasi angoscioso.

Ora il cielo era tutto di un fulgore caldo di rosa violato: le *mansardes* metalliche vi si intagliavano in nero nitidissime con la foresta dei fumaiuoli. Brillava, sembrava sfarsi di troppa dolcezza, diceva

ineffabili parole struggenti di tenerezza amorosa. Ed ella non veniva.

Già una bruma azzurrina velava i fondi delle vie. I visi femminili in quella penombra penetrata di un roseo lume vago riflesso dal cielo, si facevano più dolci e allettevoli: gli occhi guardavano più mollemente; una scia di profumi languidi impregnava l'aria voluttuosamente; il frastuono dava come una leggera vertigine.

Spiava febbrilmente ogni viso, ogni testa bionda, ogni passo slanciato. Non veniva.

Non si reggeva più in piedi dalla stanchezza di quel monotono passeggiare su e giù per lo stesso tratto di via fra quel fiotto sempre nuovo di gente. Guardò l'orologio. Appena il tempo per pranzare, ritornare all'albergo, partire. Pensò: pranzerò in treno. E aspettò ancora.

Giungendo per la centesima volta al crocicchio della rue Louis le Grand, si avvicinò ad una vetrina. La moda rinascente dell'impressionismo vi aveva destato una fioritura di opere del cenacolo. V'erano dei Manet informi, dei paesaggi azzurrini di Claude Monet, verdi e rossi di Sisley, viola e verde di Pissarro. Cercò di ingannare il tempo e la stanchezza, facendo l'esame intimo di quelle insufficenze. V'erano anche dei Veyrassat, uno Stevens grottesco, un piccolo Meissonier proveniente dalla vendita Dumas. Si fermò con simpatia dinanzi ad una testa di donna del Carrière, rovesciata, quasi evanescente in un fondo d'ombra. In quel vago imbrunire del giorno, quelle carni spettrali parevano vivere di una vita misteriosa, dire qualche cosa di profondo e di intraducibile. E pensando a quel senso, si volse per riprendere la sua attesa.

Una carrozza padronale passava in quel punto al trotto lungo il marciapiede: v'erano delle signore,

elegantissime in toelette chiare. Le guardò, guardò la più vicina: parlava con l'altra: nascondeva il viso: ma pure... quel busto, quel collo, quei capelli... La signora si volse di profilo, ed egli disse fra sè, sorpreso: Elena: sua cugina. — Com'è qui? Pensò impetuosamente. Tutto il passato torbido, l'angoscia lasciata laggiù nella città lontana, gli tornò in mente. Allora gli venne un dubbio, un lampo, un'idea terribile: ebbe un sussulto spasmodico nel cuore, uno stupore, un timore immenso, un'angoscia: guardò febbrilmente la figura seduta accanto, mentre la carrozza si allontanava al trotto, verso l'Opéra: vide confusamente altri capelli noti, un altro profilo, un viso...

Si passò una mano sulla fronte. Il cuore gli batteva così forte che il respiro gli mancava: si avvicinò al muro istintivamente, per non essere urtato, per non cadere: non poteva pensare nulla, non immaginare nulla, o piuttosto pensò in un istante mille cose fulminee, contraddittorie, confuse, inafferrabili, con solo un senso confuso di sventura, di angoscia e di sbalordimento. Ebbe un'idea sola: nascondersi, fuggire, salire in una carrozza... l'albergo... partire.

Ma una forza invincibile lo trasse avanti. Voleva esser certo, veder tutto , a qualunque costo. E se non fosse lei, se avesse travisto?

Si slanciò tra la folla, fece cinquanta passi febbrilmente, ansando, rompendo la calca, scrutando le vetture al disopra delle teste: subito riconobbe da lontano la livrea, i due cappelli chiari. La carrozza s'era arrestata dinanzi ad un palazzo tra la rue Quatre Septembre e il Boulevard, pareva aspettare: una delle signore n'era discesa; parlava da terra alla compagna, le mani appoggiate alle sponde della carrozza, il busto proteso, dondolandosi, ri-

dendo: a tratti si voltava, sembrava attendere qualcheduno dal palazzo, parava incerta di andare o non; l'altra ascoltava, un po' china, gli occhi a terra, esitando.

Egli avanzava con gli occhi fissi, acuiti, irrigiditi su quella figura e ad ogni passo il dubbio sfumava, l'angoscia diveniva più ardente. Guardò le vesti di lei; il cappello ricco, la toeletta sfarzosa, con un tremito. Avanzò tremando, col senso di non sentire il suolo, col cuore in tumulto, con un confuso turbine in mente di ricordi, di congetture, di sospetti, di certezze. Riconobbe la nuca quasi bionda, l'orecchio roseo, con un palpito, un urto affannoso, il senso di cader fulminato ad ogni passo, un dilaniamento e un irrigidimento mortale di tutti i visceri. Giunse di fianco, vide il profilo nobile e calmo, l'occhio limpido: non fu visto. Passò avanti a loro rabbrividendo, tremando, col senso immanente di sprofondare: non lo videro: ne sentì con indicibile senso alle spalle le voci: parlavano in francese: afferrò qualche parola insignificante. Il sangue gli gonfiava le vene del capo, gli pareva di smarrirsi; il cuore batteva a rompersi: chiuse gli occhi, senza sapere, camminò a caso fra la folla, sentendosi urtato, travolto, smarrito e vacuo, come in un sogno. Ma sul punto di svoltare in una via ignota, una follìa di dolore lo afferrò, lo trasse indietro, a veder ancora, a esacerbare lo spasimo, a soffrire tutto. Si sforzò di camminare saldo, di dominare le gambe irrigidite. Vide di lontano il cocchiere tirare le redine: la carrozza stava per muoversi. Come egli giungeva dall'innanzi scorse dietro il busto del cocchiere qualcheduno ch'era salito sulla panchetta. Tremò: non ebbe cuore di guardare: vi fu attratto invincibilmente tra il ribrezzo e l'orrore. Travide confusamente, sentì, indovinò una figura

d'uomo. Allibì, alzò gli occhi a lei. Rideva, rosea e fiorente: la fissò cupamente, come se potesse con l'energia della sua volontà costringerla a vederlo. Vide ad un tratto quel viso farsi di fuoco, quegli occhi chiari fissare i suoi indicibilmente: vi lesse sorpresa, pietà, vanità, rimorso, crudeltà, alterigia, dispetto, vide una mano portarsi al collo a rassettore nervosamente una catenella come per celare una soffocazione: scomparve.

Egli rimase immobile, fisso sul marciapiede, urtato dalla folla, incosciente delle cose attorno. Le tempie gli battevano duramente: le orecchie lo assordavano con un ronzio confuso. Pensò, come in una nube: andare, dove? All'albergo. Partire... Non connetteva più le idee.

Ebbe dal fondo del cuore un impeto di sdegno. Non era bastato, cedere, fuggire. Essa veniva ancora a ostentargli sul viso la sua felicità. Non aveva avuto nemmeno quel riguardo, quell'estremo pudore: era più incosciente o più crudele? Lo sapeva: non poteva ignorarlo. Mai l'avrebbe creduta capace di quell'incoscienza; si credeva sicuro che almeno gli risparmierebbe quel colpo orribile, che gli lascierebbe l'oblio.

Gli parve un'irrisione estrema, atroce. Ebbe una momentanea tenerezza per l'altra, per quell'umile amore buono, un bisogno di dimenticare, di vincere, di vendicarsi. Non ne era capace. Era inutile. Tutto il passato compresso tornava, ripullava da ogni parte, da ogni atteggiamento del suo spirito, audace, invadente, invincibile: si ramificava per tutto il suo essere, ne assorbiva tutta la vitalità, ne avvelenava ogni fibra. La lontananza, l'incertezza, l'ignoranza l'avevano momentaneamente assopito: quella realtà radunava ora in una sofferenza sola tutto il dolore sviato, respinto, deluso, rendeva più

amare che fiele le illusorie gioie godute nella dimenticanza.

Fece qualche passo. Gli pareva di barcollare, di aver ricevuto una mazzata sul capo, un urto violento nel petto. Cercò faticosamente di radunare le idee. Tornare a casa... partire. Rabbrividì all'idea del viaggio: ebbe la visione della lunga notte nel treno sotto quel dolore orribile... No, non era possibile. Pensò: non partirò: telegraferò.

Il cuore gli faceva male: pareva a tratti arrestarsi. Pensò: se cadessi qui, ora, fra questa folla? E la mente gli rappresentò lucidamente la scena: si vide esanime, soccorso da ignoti, trasportato in un negozio...: immaginò le ricerche, le notizie telegrafate a casa, trasalì d'orrore al pensiero dello strazio dei vivi, laggiù, volle vivere. Si guardò attorno. Fu per domandare un appoggio. Erano tutti visi indifferenti ed ostili, contratti, frettolosi dietro il loro miraggio. Cercò con gli occhi una vettura: nessuna. Passavano cariche senz'arrestarsi. L'ombra cadeva: l'aria era rigida: nei negozi i lumi si accendevano: grandi chiarori tralucevano dalle vetrate: il rombo confuso si faceva più assordante, opprimente. Ebbe un istante di stanchezza suprema: gli parve dissolversi in un languore infinito.

Si scosse, si svincolò: si disse: bisogna vivere! bisogna vincere! Si avvicinò all'orlo del marciapiede cercando febbrilmente con gli occhi, al lume scarso, nella fantasmagoria vertiginosa dei veicoli, l'omnibus della Bastiglia. Passavano e passavano, carichi, senza fermarsi alle richieste, l'imperiale zeppo.

Altra gente attorno aspettava, pazientemente, lo scontrino in mano. L'ora passava, la sera cadeva fredda. In mezzo al via vai i globi elettrici accendendosi brillavano di un candore roseo sotto il

cielo scolorato: gli uffici, i magazzini versavano torrenti di gente nera e frettolosa: il movimento febbrile toccava la vertigine, pareva un gorgo travolgente nelle sue spire.

In quel punto vide un omnibus passare al trotto in mezzo del viale. Si cacciò a corsa fra le vetture, schivò ruote radenti che sopraggiungevano da ogni parte, giunse ad aggrapparsi al predellino; sentì il muso di un cavallo sfiorargli le reni, sentì mani robuste spaventate che lo abbrancavano e lo aiutavano a salire sulla piattaforma, udì confuse parole di rimprovero.

Quel pericolo corso, quell' urto dei nervi lo scosse.

Restò palpitante ed ansante, come istupidito, in un canto della piattaforma appoggiato alla scaletta salente all' imperiale, una mano contratta sulla ringhiera, l' altra irrigidita macchinalmente sulla statuetta nella tasca.

Ai sobbalzi dell' omnibus corrente, il boulevard si svolgeva agli occhi tortuoso ed irregolare nella ombra stellata dai lumi, colle sue alte case scure, le trame brune degli alberi quasi brulli sul cielo spento, i chiarori delle grandi vetrate dei negozi in basso e quei due fiumi neri e continui di gente sui marciapiedi. Carri, carrozze, altri omnibus passavano a fianco tumultuosamente alla luce fredda dei globi elettrici: i loro fanali facevano lontano un confuso incrociarsi come uno sciame di lucciole; lo stridore delle ruote, il rombo degli zoccoli si alzava intorno assordante. E dietro i profili neri dei tronchi e dei chioschi a cupola, altre case nere sfilavano, altre vetrate profusamente illuminate, di caffè e di alberghi, indefinitamente.

In alto, lontano, il cielo verde brillava. L' omnibus rotolava rapidamente: le teste della gente

stipata nell'interno ondeggiavano tutte insieme ai sobbalzi improvvisi: le luci orizzontali dei negozi entrando pei finestrini le ferivano a tratti rivelando visi tristi e annoiati, visi indifferenti, visi stanchi. Carrozze passavano a fianco in un trotto più veloce: confusi visi di signore, di signorine mollemente distese apparivano un istante, sparivano.

Egli guardava tutte quelle apparenze con gli occhi fissi, istupidito, senza pensare, con una visione sola negli occhi, invincibile, atroce. A tratti lo spasimo diveniva fisicamente insostenibile. Allora egli, in un brivido, chiudeva gli occhi, come per non vedere; ma quell'immagine si riproduceva sotto le palpebre, nel buio dell'anima, irresistibile, implacabile. Si passò una mano sulla fronte, la sentì bagnata di sudore ghiacciato: gli parve che il suo corpo non potesse soffrir di più.

Cercò nelle cose attorno un soccorso. Gli occhi torbidi guardavano incoscientemente, senza vedere. Pensieri e pensieri, immagini, domande si affollavano in mente. Si ricordò di parole di lei audaci, appassionate, rivisse un istante in quel tempo lontano, ebbe il senso di quella fiducia, di quello entusiasmo puro, e invincibilmente fu tratto per la centesima volta a rinnovare dentro di sè quella accusa contro di lei, a rifare quella requisitoria, con accanimento, con rabbia, con sdegno.

Ma subito il risentimento cadeva nell'immensa stanchezza del corpo: non restavano che il dolore e il senso dell'inutilità di ogni sforzo contro la inflessibilità della sorte.

La vita gli apparve un'ombra di gelo: altri anni ed anni deserti, di desolato lavoro. Il moto del veicolo gli dava uno stordimento vago, gli pareva di correre e correre nel buio, trascinato irresistibilmente, lontano, lontano, verso una rovina oscura.

Le case sfilavano e sfilavano, nerastre nel buio stellato di lumi, come fantasmi; i boulevards si susseguivano indefinitamente. Dov'era? cercò di raccapezzarsi. Ebbe il dubbio di aver oltrepassato il luogo, fu per scendere: ma ad un tratto la porta Saint Denis si alzò gigante, mostruosa, a sinistra, nell'aria fosca.

* * *

Entrò rapidamente nell'albergo. Disse al portinaio: Parto col treno delle 8. Cercatemi un fiacre, subito. — E salì alla sua camera.

Ai primi gradini dovette arrestarsi. Riprese a salire lentamente col senso di esser improvvisamente invecchiato. Si disse due volte macchinalmente, forte, come se parlasse a qualcheduno: devo scrivere a Céline... scriverle. — Ma la mente era altrove.

Entrò nella stanza: era buia. Un chiaror scialbo entrava dai vetri, attraverso le tendine. Non accese il lume: andò al tavolino, a tastoni: si gettò sulla sedia.

Il boulevard in basso luceva di lumi di botteghe, di globi di lampade elettriche: brulicava confusamente di ombre passanti nere dinanzi alle vetrate illuminate: un fragore confuso di carri, un frastuono confuso di grida ne saliva, attenuato dai vetri. E le grandi masse cupe degli edifizi, ritagliavano il cielo spento, in profili strani.

Si prese la testa fra le mani, appoggiò i gomiti sul tavolo; rimase immobile nell'ombra vaga. Nell'oscurità, l'armadio a specchio fra le due finestre luceva vagamente di riflessi sinistri: il baldacchino del letto pareva un informe e pauroso organismo d'ombra; sul soffitto passavano guizzi di

lumi, ombre nere, lampi, riflessi della vita che ferveva al disotto nella via. E per la camera chiusa echeggiava soltanto un gemito sordo, un ansare singhiozzante, un suggere di lagrime bevute.

Picchiarono. Balzò in piedi: accese. La luce gli contrasse dolorosamente gli occhi arsi dal pianto. Cercò alzar la voce, disse: avanti! Era il portiere che veniva a prendere le valigiė. La vettura aspettava in basso.

Discese lentamente, dietro i domestici che portavano i bagagli, dovendosi fermare ogni tanto sui pianerottoli. Allora gli occhi si fissavano stupidamente sulla corsia. Ognuna di quelle attese gli procurava un esacerbamento di dolore, un nuovo stupore, una nuova angoscia.

Ora mettevano le valigie nel fiacre. Egli aspettava nell' andito, assorto. Rispose vagamente ai saluti, uscì per salire.

Ma nell' attraversare il marciapiede si vide correre incontro una persona affannata.

Ansava. Aveva i capelli sommossi, il viso perlato di sudore. — Non ho potuto uscire — disse piano — non ho fatto a tempo. Mi scusi? — Lo guardò con occhi supplichevoli, umiliata dal dolore che leggeva nel viso di lui. — Sono venuta qui — disse — poi andavo alla stazione. Ho tempo: ti accompagno. Non vuoi? — disse guardandolo umilmente.

Egli si scosse, disse: sì, sì. L' aiutò a salire.

Salì accanto, gettò al cocchiere il nome della stazione, e la carrozza si mosse al trotto giù pel boulevard, svoltò nel Boulevard Magenta.

— Non ho fatto a tempo — disse essa parlando vivacemente per scusarsi, per difendersi, appena il rumore delle ruote ebbe nascosta la sua voce al cocchiere — Mère Thérèse non mi voleva più lasciar

andare stasera. Ho dovuto dire che tu pranzavi da noi, figurati! Ora dovrò aggiustare poi questa bugia. Mi perdoni? — disse. Gli prese una mano.

Egli accennò di sì.

— Ma tu ritornerai presto non è vero? — disse lei. Parlava nervosamente nell'ombra. — Mi scriverai subito, e mi dirai quando credi di poter ritornare; nevvero?

Egli strinse più forte la mano di lei che teneva sulle ginocchia. La voce era volubile e vivace, eccitata per la corsa e per l'emozione. Egli vi sentì una tenerezza profonda, una certezza fidente; ne ebbe una stretta al cuore.

La carrozza correva per quei boulevards esterni, meno affollati. Passavano tronchi neri di alberi, fanali di gas dalle fiammelle tremolanti, usci di botteghe illuminate sulla cui soglia i negozianti stavano guardando, appoggiati allo stipite. Pel moto rapido della carrozza l'aria fredda li investiva, destava brividi nelle loro carni. Essa prese fanciullescamente un lembo della mantellina di lui, se ne coprì il seno e il collo, chinandovi sopra il mento.

— Tu non rispondi — disse guardandolo in viso, nel buio — Che cos'hai?

Non rispose. Volse di fianco la testa per non farsi scorgere.

Allora si chinò verso di lui, sospettosa, cercando di vederlo negli occhi, colpita improvvisamente da un dubbio. E come la carrozza passava sotto un fanale, vide nel guizzo di luce fuggevole del gas, grosse lagrime scendere pel viso, brillare tra le ciglia.

— Che cos'hai? — gridò. Poi subito abbassò la voce pentita. Parlò sommessamente con voce dolce e carezzevole, affettuosa, stringendo la mano, carezzandone il dorso con l'altra.

— Qu'est ce que tu as donc? Dis-le moi! Oh non! je sais bien, c'est pas pour moi! Pourquoi tu ne le dis pas? —

Non rispose. Guardava lontano con gli occhi smarriti tra lagrime silenziose. Vedeva nel velo tremulo file lontane di fanali nel buio salire per vie sterminate, discendere al fiume.

Essa stava sempre chinata verso di lui, guardando di sotto in su il suo viso, stringendo nervosamente la mano sulle sue ginocchia, ansiosa, ansante.

— Tu ne reviens donc plus! — disse ad un tratto con voce alterata, lasciando la mano.

Egli l'afferrò di nuovo: protestò mutamente con la sua stretta contro quel sospetto.

— Ma allora — ella disse affannosamente — Che hai dunque?

Allora egli in uno scroscio di pianto, afferrò quella testa bionda, la baciò ardentemente, follemente sul viso, la strinse contro il suo petto.

— Ma che cos'hai! — susurrò ella dolcemente, baciandogli l'orecchia, i capelli, la tempia. — Ah! capisco! — disse improvvisamente con voce tremula, amara, piena di ardore geloso e di ironia — vedi se avevo ragione! Hai ricevuto notizie da casa? Non negare. Ti ha scritto lei? Ha avuto il coraggio di venirti a cercare ancora? Ah! non negare! — Ebbe uno scoppio beffardo di sarcasmo amaro. — Ah! te lo dicevo sempre, io, lo sapevo che eri debole, che pensavi a lei, che era un capriccio soltanto il tuo per me, che ci saresti ricaduto, che ti obbligherebbero ad abbandonarmi per lei. E la tua bugia della nonna...

Egli non potè più sopportare l'ironia inconsapevole di quelle parole.

— Taci! — disse nervosamente — non sai cosa dici.

Essa rimase esitante, irresoluta. Sapeva che non poteva mettere in dubbio la lealtà di lui. Il rombo stridulo delle ruote sopra un lastricato riempì il silenzio. La carrozza svoltò: prese a seguire altri viali, altre case scure, più sordide e tristi, altri filari di alberi.

— Oh non è per me, che piangi così! — disse con voce amara e dolente — lo so bene! Che cosa ti hanno scritto? Chi hai incontrato, che hai visto?

Egli strinse nervosamente la mano come ferito da quelle parole.

— Chi hai visto? — riprese essa più ardentemente, seguendo quella traccia improvvisa, guardandolo. Un lontano discorso di lui, un timore espresso da lui in altri tempi le tornò fulmineamente alla memoria. Combinò mentalmente fatti, date: ebbe una conferma. — Lei? — domandò con voce soffocata.

Egli accennò disperatamente di sì.

— Dove? Qui? — Le hai parlato?

Ma dinanzi alla negazione muta di lui, ad un ritorno di spasimo disperato, sospettò, comprese prima vagamente, poi più chiaramente; fu per domandare; si frenò; ebbe un impeto di sdegno geloso per quel dolore non suo, un pentimento pel suo discorso incosciente, poi una gioia di sentirsi sbarazzata per sempre della rivale ignota, e allora un senso di pietà improvvisa per quel male profondo. Tacque, poi aprì le labbra per domandare amaramente: — tu l'amavi dunque ancora così?

Un tozzo edifizio a grandi finestroni illuminati apparve improvvisamente di fronte. Lo strepito delle ruote cessò. Il vetturino fermò il cavallo fumante, visi di facchini si affacciarono agli sportelli a prender le valigie: si udirono dall'interno

fischi di macchine echeggianti in una cavità vasta, un tuonare ferreo di piattaforme.

— È appena a tempo, signore — disse il vetturino intascando le monete. E accennò colla frusta allo orologio della facciata. — Tre minuti.

Egli si precipitò allo sportello: era chiuso. Corse dentro, seguìto febbrilmente da lei, dall'uomo delle valigie.

Il monotono grido degli agenti: — messieurs les voyageurs, en voiture s'il vous plait! — il secco rinchiudersi successivo degli sportelli, il fremito e il rombo sonoro della locomotiva in pressione in capo al lungo treno, la confusione della folla, lo ferirono brutalmente. Sentì che lo trattenevano, lo interrogavano, gli aprivano un compartimento, gli porgevano frettolosamente le valigie, uno scriveva il biglietto di ripiego. Egli abbracciò e baciò la amante senza poter dir altro che — addio, addio. — Si udivano lungo i treni i monotoni gridi degli affitta coperte: — oreillers! couvertures!

— Madame, monte elle aussi? — disse l'agente squadrando con una certa ironia affabile la figura giovanile di lei, la sua fluida veste da signorina. Essa trasalì: ebbe un istante di imbarazzo: rispose con semplicità dignitosa: — non, je reste. — E lo sportello fu pesantemente rinchiuso. Egli udì gli scatti metallici dei saliscendi: gli parve come già al mattino all'uscire dal convento che quei colpi secchi, quelle barriere tagliassero per sempre qualche filo della sua vita, si ergessero per sempre tra lui e la persona amata.

Il compartimento era pieno: vide confusamente dei visi ostili che squadravano l'intruso che veniva a compromettere l'agevolezza del sonno notturno, si volse, si affacciò allo sportello: incontrò due occhi umidi di lagrime, tra i capelli chiari, vide

lo struggimento intimo della bella persona eretta: provò un confuso rimorso delle sue lagrime, del suo dolore; un nuovo impeto di tenerezza buona, di riconoscenza, una confusa speranza: ebbe un sorriso. Allora essa gli si slanciò veemente incontro: incespicò sul predellino, si abbrancò alle branche metalliche, offerse il viso, le labbra; lo baciò ardentemente, perdutamente, senza riguardo, senza pudore, con uno spasimo struggente di voluttà e di rimpianto: — Tu reviens? — disse ansiosamente, staccando le labbra. Il fischio del treno coperse la parola, la risposta. Si sentì gridare agli orecchi: — prenez garde! — e una mano robusta staccarla dallo sportello. Il treno si muoveva lentamente. Allora restò sul marciapiede, ritta, irrigidita, guardando la figura di lui allontanarsi nel quadrato del finestrino, verso il paese lontano, ignoto, la patria. Egli accennava di sì col capo, salutava amicamente colla mano. I loro occhi si fissarono ancora una volta, ed entrambi sentirono in fondo al cuore ch' era l' ultima volta, che non si vedrebbero più.

[1898]

AUGUSTA TAURINORUM

SAGGIO ENCOMIASTICO SULLA CITTÀ NATALE

La città che ebbe l'onore di darmi i natali (e il sole si trovava nel segno fatidico del Sagittario) non è celebre nella storia e nell'arte. I poeti non spesero attorno alla sua bellezza copia di aggettivi e di immagini, e raramente il suo nome dovette piegarsi alle necessità del ritmo e della rima. Ciò fu cagione di qualche inquietudine e di qualche tristezza alla mia ingenua puerizia. Nei sogni di gloria che agitarono i miei anni infantili, un dubbio angoscioso assaliva talora la mia mente: che, cioè, non fosse un luogo della terra abbastanza benedetto dalle Muse per dare nascimento ad un genio della poesia. Ma era un dubbio che tenevo gelosamente celato nel mio cuore; per modestia e per prudenza. Io mi dicevo infatti che se i miei concittadini avessero avuto un vago sentore dei miei propositi, sarebbero caduti in una grave preoccupazione, per la eventualità di dovermi concedere un giorno l'area di un monumento, attesochè, data la quantità di grandi uomini nati fra le sue mura e quella non minore dei monumenti dedicati alla loro grandezza, non c'è quasi più spazio disponibile nelle sue piazze: non c'è più che lo stretto necessario per il quantitativo normale di genî ordinarii che la città esprime annualmente dal suo grembo.

* * *

Torino, questa città di cui si parla con rispetto per le sue benemerenze patriottiche, ma con un sorriso di commiserazione per la sua monotonia uggiosa, sarebbe la più bella città del mondo se la sua pianta fosse diversa, se la sue vie non fossero tirate a squadra, se le sue case avessero un altro aspetto, e se i torinesi somigliassero meno alle loro case e alle loro vie; ma sopratutto se non avesse avuto la sventura di esser tenuta a battesimo da un popolo senza gusto.

In nessuno dei luoghi della terra in cui la sorte fece nascere città cospicue, la natura aveva preparata una cornice più armoniosa. In nessun luogo del mondo una catena di monti cinge con cerchio più maestoso ed imminente una verde pianura; nè alcuna verde pianura così circoscritta da una catena di cuspidi scintillanti di neve è attraversata più regalmente da un gran fiume; nè alcun fiume regale lambisce nelle sue svolte una collina più ricca di valli e di cime, di boschi e di ville, più teneramente bella quando è rosea e bianca di peschi e di meli in fiore, in primavera, e tutta oro rosso l'autunno. Ma il cattivo genio della storia volle che in questo campo armonioso il popolo romano stampasse con la sua orma la più limpida immagine della sua mediocrità geniale.

Sì, se io non amo il popolo romano, se non ho mai nascosto le mie scarse simpatie per la romanità in verso ed in prosa, in marmo ed in bronzo, se mi sono attirato con questa mia tepidezza le riprovazioni ed i fulmini dei miei colleghi, ciò è dovuto forse anche al rancore che fin da ragazzo ho nutrito verso quel popolo che mi aveva costretto a vivere sopra una scacchiera, quasi che invece di

essere una creatura umana dotata di sensibilità e di poesia, io non fossi che un dischetto o un fantoccetto di legno tornito, adibito ad un giuoco meccanico.

Quella mancanza di sensibilità estetica e di capacità fantastica mi aprì gli occhi sulle lacune dell'anima romana meglio che non le più profonde elucubrazioni dei dotti germanici. Nè mi stupii più tardi di scoprire che la decorazione latina non era che la moltiplicazione megalomane delle pure membrature greche, nè mi destò meraviglia di ritrovare nei lirici greci quelle sole cose che mi avevano commosso in Orazio; e non provai alcuna sorpresa nel leggere che Nerone faceva dorare le statue greche per accrescerne il valore, e nell'imparare dal *Brutus* ciceroniano che gli austeri romani nei loro elogi funebri inventavano di sana pianta trionfi e consolati, per ottenere un miglior effetto oratorio. Sì, in fondo, l'arte e il pensiero romano sono una esercitazione rettorica. E quando io vedevo nel *De Oratore*, Crasso, Scevola e Antonio atteggiarsi a personaggi di un dialogo socratico, mi chiedevo se non sembrassero scimmie che nell'assenza del padrone si vestono coi suoi panni e si ammirano di soppiatto nel suo specchio.



Sorta in un sito bellissimo per colori e per forme di natura, la città porta dal battesimo romano il peccato d'origine della pianta a scacchiera, barbara e puerile concezione teorica e geometrica, cioè, priva di qualunque intelligenza di adattamento delle forme all'ambiente e di qualunque sensibilità estetica, quale potè immaginarla l'augure antico, quando nel formare il *templum* per prendere gli auspicî,

tracciava una croce secondo i quattro punti cardinali. Pure questo geometrico accampamento militare, espresso dalla mentalità di quel popolo tutto dedito al culto della forza materiale e della dominazione territoriale, questa odiosa tavola pitagorica, dovette ridere di una fresca bellezza quando il soffio vivificante del *modern-style* medievale, del naturalismo gotico, discese dalle alpi su la fine del duecento, e ne scompose alquanto le linee: tutta rossa di mura in cotto e di torri e di campanili, fiorita di delicate ghiere a fiorami attorno alle ogive ed alle crociere, dovette ridere per lunghi secoli perchè alla terra subalpina il soffio del primo rinascimento sfiorò appena l' epidermide e il classicismo non giunse che tardi nella galvanizzazione delle forme accademiche.

Benchè la gente di vista corta mi dipinga come un romantico, io non amo punto lo stile gotico: lo ammiro, ma non lo amo: nondimeno non mi nascondo che alle semplici grazie della sua elaborazione provinciale è dovuto quel poco di pittoresco che ancora resta alle città della mia terra.

* * *

Ma sulle rose della schietta fioritura medievale sorse e si stese la pesante megalomania del barocco civile e religioso, cortigiano e gesuitico. Sulle vivaci casette intagliate nella pietra e nel mattone, col genio ornamentale con cui un orafo cesella un gioiello, si espanse la boria fastosa dell' eleganza secentesca. Le sagome semplici ed espressive furono annegate sotto il tritume rettorico delle modanature prodigate a fiumi di calce; la sovrabbondanza sostituì la semplicità e l' umiltà fu travestita da orgoglio.

E nondimeno era quella almeno un'età di architetti. Qual polso avevano quei pazzi retori! Quale foga nelle loro stravaganze, e quale fantasia nella loro empietà! Sontuosi e principeschi furono veramente: un senso grandioso del fasto emerge dalle loro creazioni, e i palazzi e le ville, coi vasti androni e scalee, e i grandi viali e le esedre e i colonnati e le balaustrate, sono poemi di eleganza lussuosa. Mai membra architettoniche si sposarono con maggior armonia alle curve dei tronchi e dei rami, alle linee tondeggianti dei colli e dei boschi.

* * *

L'età moderna non poteva permettere che le cose dell'arte seguitassero a scorrere lungo la china non degna dell'empirismo. Il razionalismo che devastò tutti i campi dell'arte e della vita, e fors'anche della scienza, imperversò anche e più nell'architettura e volle farne una creazione scientifica.

La storia futura segnerà come uno dei periodi più tristi della civiltà umana quello appena trascorso, in cui si svolse la nostra infanzia e la nostra adolescenza, quando si pretese di abolire l'istinto e di tutto sottomettere alla ragione, quando si volle togliere all'arte il suo slancio, la sua improntitudine e il suo divino mistero.

Se tutti bevvero a quella fonte ingannevole, la grigia città subalpina ne prese addirittura un' ubbriacatura. Le case cubiformi sorsero a dozzine, l'una in fila all'altra, rigorosamente uguali, fredde e nude come se fatte a macchina. Ogni assimmetria, ogni ornamento d'arte ne fu cacciato con cura. Una signora scandinava a cui dovetti un giorno far gli onori della città, mi disse spaventata: “ Come fate a vivere in una caserma simile? Quando avete fatto

cinquanta passi, vi pare d'essere al punto di prima. C' è da pensare al suicidio. " E come conosceva un artista che vi era nato e ne era fuggito perchè anarchico, disse: " ora me lo spiego; in una città come questa bisogna diventare anarchici per forza. "

* * *

Ben riconosco, o miei concittadini, di dover in qualche parte a questa culla austera la quadratura della mia mente e il mio orrore della rettorica, ma voi avreste pur voluto ridurre il mio cuore ad un congegno meccanico, ad una specie di oriolo col cuculo, il quale non canta se non in quella data ora e con quella sobria e misurata nota; ed avreste voluto procurarne i battiti con l' esattezza con cui regolate i vostri orologi sulla palla che discende a mezzogiorno lungo l'asta della specola di Palazzo Madama, massima cura delle vostre giornate. Ma io non sono un vero frutto della vostra razza; non si sente in me quel puro odore di terra natale, la *saveur du terroir*: troppo il mio sangue è misto di stirpi diverse, e infuso d'altre correnti più agili e calde. Perciò mi avete sempre guardato col doloroso stupore con cui si considera un figliuolo snaturato e senza speranza di ravvedimento. Nè certo mai peggior guastafeste nacque fra le vostre rigide mura.

* * *

Ma ciò che non riuscì con me, riesce con innumerevoli altri. Una legione di manichini ideali nasce ogni giorno tra il Po e la Dora, e lo spirito tutelare del luogo ne impregna le fibre con l' infallibile linfa. Allora il torinese prospera e cresce nell' incrollabile persuasione che la sua città sia

l'ombilico del mondo, e che la foggia delle sue case, la regolarità delle sue vie, il ritmo della sua vita, i suoi gusti e le sue usanze compongano un modello incomparabile di buon gusto e di saggezza. Egli può transitoriamente aggirarsi tra le rovine di Roma, e, per ragioni di giuoco, di donne, di mode o di cavalli, mescolarsi fra la folla febbrile delle vie di Londra o sfiorare i muri dei boulevards parigini: non ne torna meno fermo nella sua fede bronzea che in fondo nulla possa raggiungere quella perfezione suprema. Per un divino dono del cielo, la provvidenza ha gettato sulle umili rive del Po ed al piede del cerchio maestoso delle Alpi gli archetipi insuperabili della vera architettura, della vera saggezza e della vera bellezza. E quando qualche pecora matta tenta di modificare quelle forme, quegli usi, quel ritmo, il vero cittadino dell'augusta città dei Taurini si volge con meraviglia e sdegno come ad uno sconoscente e fedifrago.

Ma io ho torto a stupirmi. Già cent'anni prima di me un emigrato francese, di passaggio a Torino, aveva scritto, alquanto malignamente, che " i piemontesi sono estremamente vani e presuntuosi. Escono raramente dal loro paese, essendo persuasi che non esiste nulla di simile in Europa. Il Principe di Piemonte mi diceva un giorno che il piemontese divide il mondo geograficamente così: l'Asia, l'Africa, l'America ed il Piemonte. "

* * *

Sì, pensando ai miei concittadini, io ho spesso immaginato che le circonvoluzioni cerebrali della loro materia grigia dovessero essere anch'esse ordinate a scacchiera come le loro vie e le loro case. Tanto è vero che essi provvidero a togliere qual-

siasi forma che per avventura fosse venuta a interrompere ed a turbare quella suprema armonia geometrica. Era durata fino alla fine del settecento sull'angolo di Doragrossa e via S. Francesco d'Assisi la vecchia torre di S. Gregorio, a base e porte di marmo, con le puleggie pei tratti di corda, il globo matematico e l'orologio pubblico, ch'era il primo visto a Torino, la campana dell'Arengo, e il toro di bronzo a guisa di banderuola.

Ma la torre osava sporgere per quasi tre metri sul rettifilo delle case. I Torinesi non potevano tollerare un simile errore di ortografia. Ciò poteva esser lecito a città barbare, non allietate dal senso armonico della bellezza, come Roma, Firenze, Venezia, Pisa, Lucca, Siena, Rouen, Colonia o Norimberga. E nell'aprile del 1801, fra feste e gazzarre popolari e tra lo scoppio dei fuochi artificiali fu calato dal fastigio il toro e la torre atterrata ad onore e gloria del rettilineo.

* * *

Ma fra tutti i doni preziosi ricevuti dal cielo, di uno sopratutto va superbo il Torinese, ed è di possedere per clemenza speciale il dono della Serietà. Essa è custodita gelosamente nel cuore di tutti i veri Torinesi come su un altare, e il suo splendore quasi offusca quello della santissima sindone, che si conserva sotto la bizzarra cupola del padre teatino Guarini, l' architetto gesuita tanto più libero e audace degli architetti frammassoni dell'oggi. Il Torinese è convinto che egli solo nel mondo possiede il dono della serietà autentica e genuina. La coscienza di questo sacro deposito, e la responsabilità che ne deriva, appesantiscono considerevolmente la sua agilità vitale e conferiscono al suo corpo

quella dignità grave, e al suo volto quell'aspetto alquanto funereo che impressiona sgradevolmente i forestieri. Gravemente egli procede lungo il rettifilo dei suoi isolati, e gravemente scantona sugli angoli retti dei medesimi. Egli porta sul suo capo la serietà come un'urna di cristallo, di un contenuto così limpido che ne sembra vuota, e procede con la più gran cura di non infrangerla. E se un ribelle lo avvicina per comunicargli un libero pensiero, egli tosto protende le mani ad allontanare da sè quel pericolo pel suo santissimo e fragile carico.

Una delle più importanti conseguenze di questo dono della serietà è il disprezzo per la poesia. La poesia è considerata dal Torinese come una persona poco per bene e da tenersi d'occhio dai carabinieri. Invano uno studioso scartabellerebbe gli archivi del municipio per trovare l'eco di una deliberazione civica intesa a innalzare un'opera di pura bellezza, come tante se ne trovano nelle infime cittaduzze d'Italia e di fuori. La gloria di Pericle, il quale consacrò per tre anni le entrate di tutta l'Attica per costruire il divino Partenone, non tolse mai il sonno ad alcuno dei suoi magistrati.

Quando un poeta nasce nella città ben pensante, un vivo senso di diffidenza si sveglia nel cuore dei veri Torinesi: le loro nari si contraggono come all'effluvio di un cattivo odore: egli appare come una grave minaccia a quello schema di vita geometrica che sta in cima ai loro pensieri: il vago dubbio che l'audace possa attentare all'integrità dello scacchiere od all'austerità delle facciate, desta nel loro cuore un tremito insostenibile. Si direbbe che per nessuno meglio che per i miei concittadini, Emerson abbia gettato quel suo grido famoso: Tremate quando un pensatore nasce nella vostra città!

* * *

La vita ideale vi è considerata come un fuor di opera non necessario e variamente pericoloso. E' come una polveriera che bisogna vigilare, affinchè non esploda. E il vero Torinese vi fa la guardia con cura, come al Palazzo Reale.

Il palazzo reale! Sempre nelle sere di infanzia, agitava la mia fantasia e acuiva la mia curiosità il vedere in quell'enorme edifizio tutto buio dietro la deserta piazza vigilata dai bellissimi Dioscuri bronzei di Abbondo Sangiorgio, frutto di una età non felice nell'arte, ma ancora abbastanza sapiente per comprendere che le statue equestri non possono essere atlanti di anatomia per uso degli allevatori di cavalli inglesi, di vedere in quella scura facciata un alto abbaino illuminato. E la mia mente puerile si smarriva in un mare di congetture e di fantasticherie sopra quel lumicino. Ma finalmente molti anni più tardi mi fu spiegato l'enigma: in quella soffitta veglia ogni notte una sentinella. Un centinaio d'anni fa, non so più che cosa prese fuoco in quella stanza, e vi fu messa per prudenza una guardia. In progresso di tempo la stanza fu vuotata dalle materie infiammabili, ma la sentinella vi rimase. Dopo cent'anni essa vigila ancora la soffitta vuota. Una sentinella che veglia fedelmente, senza discutere, una polveriera che non c'è più; questa mi è spesso parsa l'attitudine spirituale del Piemonte della mia giovinezza. Le materie infiammabili, gli originali spiriti ivi nati per ironia della sorte e spesso fuggiti altrove in cerca di aria più ossigenata, erano omai pietra e bronzo, tenevano un rotolo nelle mani e facevano gesti augusti sopra un alto piedestallo: erano oramai perfettamente innocui.

Perchè in questa terra, che gli italiani delle altre provincie hanno chiamato la Beozia d'Italia e della cui capacità geniale parlano con qualche compatimento, nascono spesso spiriti di rara levatura. Se non temessi di destare le rauche strida delle oche di carta che custodiscono il sacro Campidoglio della rettorica italiana, direi anzi che sono spesso, se non così facili e copiosi, molto più acuti, liberi, e arditamente innovatori dei loro confratelli delle terre più veramente italiane. Ma al loro svolgersi è duro ostacolo l'ostilità e l'indifferenza dell'ambiente, e, quando ne escono, pesa su di loro il marchio del peccato d'origine, quella provenienza beota, per la quale il vero italiano sente sempre scarsa simpatia, diffidenza e, se riescono, invidia ed ostilità mal dissimulate.

* * *

In questa caserma austera entrarono per isbaglio alquanti quadri e statue, tenuti con molta pulizia; e ciò non fa meraviglia, il raccoglier quadri e statue essendo stato vezzo dei principi di tutti i tempi, come oggi dei re del ferro e del grano. E ve n'è di bellissimi, e più sarebbero, se un pio principe, per suggestione del suo direttore spirituale, non ne avesse fatto gettare solennemente sul fuoco una quarantina, a cagione delle loro nudità invereconde. Quell'augusto auto da fè avvenne nel 1738 “alla presenza del sig. Theologo et Canonico della metropoli G. P. Costa.” V'erano Veneri, Caste Susanne, Danai, Diane, Andromede, Cupidi, Lede, Flore, Fortune, e tutte furono “lacerate et incenerite per ordine di Sua Maestà.” Fra esse v'era una *Venere e Cupido* di un certo “Pittor Michel Angelo Buonarotta” come scrive il teologo nella

sua relazione ufficiale, e pare che ve ne fossero anche di Tiziano, del Palma e di Paolo Veronese.

Questo doloroso, ma oculato olocausto, inteso a conservare la tradizionale illibatezza dei costumi cittadini ebbe naturalmente una profonda influenza sui medesimi, tanto è vero che cinquant'anni dopo, un emigrato francese, il conte d'Espinchal, che vi aveva accompagnato i principi francesi, cacciati di Francia dalla rivoluzione, scriveva: " Il lusso " (delle donne borghesi) è straordinario: non si " potrebbe distinguere all' abito una commessa di " negozio da una contessa... C' è una gran quan- " tità di mondane a Torino: non si fa un passo " presso il teatro senza essere oggetto di solleci- " tazioni vivaci. Ma d'altra parte è facilissimo pro- " curarsi senza gran spesa delle graziose sartine " maritate. Le borghesi preferiscono per vanità, un " ufficiale a qualsiasi altro uomo della loro classe. „ E il conte, trovandosi una sera a teatro in palco con un ufficiale e la moglie elegantissima di un ricco negoziante, l' ufficiale le chiese di mostrare al forestiero la sua gamba e il suo braccio; ciò che ella fece senza alcuna difficoltà " tanto più che ciò che ella lasciò vedere e toccare era superbo, e degno dell'ammirazione di un amatore della vera bellezza, il cui gusto si era affinato in Italia. „

* * *

Ma, se preservò i costumi, quell' abitudine di bruciare le opere d'arte divenne una tradizione pericolosa. La grave città dei Taurini sembra aver invidiato la fama di Erostrato, e cercato di superarla.

V'era nella Biblioteca Nazionale della città un inestimabile tesoro, quasi ignorato, il libro d' ore

del Duca di Berry, nelle cui miniature un giovane non cresimato in nessun corso universitario di storia dell'arte aveva scoperto la mano di Uberto e Giovanni Van Eyck. Se quelle poche pagine fossero state esposte, un grido di stupore sarebbe uscito dalla bocca di tutti gli artisti, e la storia del paesaggio moderno sarebbe stata da rifare. Carlo Emanuele III, in omaggio alla morale ed alla decenza, aveva fatto incenerire le tavole e le tele di Michelangelo, di Tiziano, del Palma, di Paolo Veronese: i suoi discendenti legittimi, i Civici pompieri, con impassibile calma, lasciarono ardere il codice, con altre preziosissime cose, per non venir meno agli inviolabili principî della teoria sul modo migliore di spegnere gl'incendî. Come la morale, la teoria fu salva, ma il tesoro scomparve.

* * *

Ma forse i torinesi non ne piangono troppo perchè pensano che le loro più preziose opere di pittura e di plastica sono le loro donne, e certo in poche città l'arte viene più ingegnosamente in aiuto alla natura per comporre una bellezza armoniosa. Non per nulla Tanagra era in Beozia. Un'umile ragazza del popolo può nella sua raffinata eleganza, dare lezioni di stile non solo alle consorelle, ma anche alle signore di città famose: esse sono tutte eleganti, sembrano tutte graziose e molte appaiono bellissime. E sarebbero argute, se avessero dello spirito, affascinanti, se il loro viso esprimesse un pò meno la vanità soddisfatta, e amorose, se capaci di affezione pura.

Ciò è stato cagione di qualche segreta amarezza alla mia adolescenza. Il mio senso plastico era vivacemente sollecitato e piacevolmente soddisfatto

dallo slancio dei corpi fluidi e nervosi, dall'agilità delle mosse e dalla leggerezza del passo, da quella succinta eleganza, ma se io cercavo in quei visi e in quegli occhi quel riflesso d'anima, quel lampo d'ignoto, quel tremulo riso, da cui procede il misterioso fascino della simpatia, mi accorgevo che la mia ricerca era vana. Ma se in quella folla compariva per raro caso un paio d'occhi stranieri, io sentivo issofatto stringermi il cuore il senso nostalgico di una femminilità superiore, della sola femminilità che poteva saziare i bisogni della mia anima, e comprendevo che in quel lusinghiero sfoggio di carne concittadina mancava alquanto il sale dello spirito.

Nondimeno confesso di aver spesso palpitato di civico orgoglio, quando, facendo da guida a tedeschi ed inglesi, a svedesi ed a russi per le vie della mia città, la mia amarezza nel vedere la loro tepida ammirazione per le qualità estetiche degli edifizî era confortata dal loro caloroso entusiasmo per la femminilità ambulante. Perchè questa grigia capitale della serietà e del sussiego è corsa, grazie alle sue donne, da un soffio afrodisiaco che ne fa una delle città più sottilmente sensuali d'Italia. Una volta si diceva a sua lode che era una piccola Parigi; ma l'amore del lusso, la frenesia della moda e la raffinatezza dell'acconciamento muliebre vi sono salite ad un tale parossismo da farle superare la sua stessa maestra.

* * *

Ma io ho esagerato dicendo che il nome della mia città ha avuto raramente gli onori del verso e della prosa. Se è vero che gli accenni non sono numerosi, essi sono per contro assai originali e significativi. Si può cominciar da lontano. Nel pranzo che Pantagruel ed i suoi compagni fanno in mare

presso l'isola di Claneph, dovendo significare la colossale imponenza di quattro *patès* recati in tavola da Frère Jean, col necessario aiuto di *maistres d'hostel, escalques, panetiers, eschansons, escuyers tranchans, couppiers* e *credentiers*, non venne in memoria e sul labbro del divino Rabelais altra città che Torino: " *il apporta quatre horrificques pastez de iambons, si grands qu'il me soubvint des quatre bastions de Turin.* " E non basta. Torino potrà sparire dalla faccia della terra, ma il suo nome non perirà mai, perchè fuso nel bronzo della prosa di Gustavo Flaubert: " Turin est la plus ennuyeuse ville du monde, avec Bordeaux et Yvetot. " Platen. il Conte Platen, l'Orazio della patria della birra, la cui poesia sta appunto a quella del Venosino come la pallida infusione dell'orzo al succo nero della vite, ne definì le caratteristiche in un distico lapidario, che cito nella traduzione di un compagno di gioventù da tempo smarrito:

Lunghe, diritte vie, e rozzi, senz'arte edifici;
ma rallegran da lungi l'Alpi e l'eterna neve.

Singolarmente mi è caro questo distico del poeta tedesco, e quando ci penso quasi mi rammarico di essermi compiaciuto al comico strazio, che della sua poesia e dell'autore fece il terribile ebreuccio di Düsseldorf. Perchè infatti in esso è significato acutamente il pregio caratteristico della città: tutto il meglio ne è fuori.

* * *

Ma il Conte Platen esagera. Se spesso sono rozzi, non sono sempre senz'arte gli edifici della mia città. A lui, neo classico, tali parvero senza dubbio quelli che il Padre Guarini eresse in Piazza Carignano.

Anche a qualche moderno professore di storia dell' arte quei due colossali palazzi, sembrarono "quasi ripugnanti" per la loro scabra muratura, e vi vide le "linee uggiose di una stracca fantasia." Ma si sa; i professori di storia dell'arte non hanno obbligo di avere buon gusto, e ne approfittano. A me piacevano appunto per la loro virile rozzezza; e mi fermavo lungamente ad ammirarli. E spesso ne varcavo la soglia, e vi facevo curiose scoperte di etnologia comparata.

Quando, nei giorni lontani della mia adolescenza, io passavo le mie deserte giornate fra le silenziose pareti del Museo Egizio, facendo lunghi discorsi col Sesostri di basalto nero, che nella maestà della sua linea plastica mi dava, sulla necessità dello stile nella scoltura monumentale, preziosi consigli, facendomi immune dalle lusinghe dell'impressionismo, grande era la mia sorpresa nel riconoscere nelle figure dei prigionieri sfilanti ai piedi dei Faraoni vittoriosi, in quelle teste calve allungate, in quei nasi adunchi, in quelle faccie sbarbate, salvo il pizzo caprino, e ridenti di un sorriso indefinibile pur fra le ritorte che ne legano simmetricamente i gomiti dietro il dorso, le figure dei più noti professori di università, banchieri, borsisti, antiquari della mia città. Nelle faccie tonde e gonfie, dagli occhi globulari a fior di pelle di certe statue di sacerdoti, infrante dall'ira popolare in qualche antico cambiamento di rito e di divinità, io scoprivo con meraviglia il ritratto del professor Lombroso.

Certo è per una particolare benevolenza che il cielo ha voluto che la luce della scuola antropologica criminale divampasse nella mia città, ed io ho qualche rimorso di avere tante volte guardato di traverso quel minuscolo uomo bofonchiante, quel Diogene moderno che col lumicino dei suoi

occhi miopi andava alla ricerca dell' "uomo comune", quando, con la tenacia secolare della sua stirpe, voleva entrare a furia di gomiti in un tram già zeppo, o sedersi a teatro nel posto già da altri occupato. Ma io dimentico che il professor Lombroso assicura di non appartenere al popolo eletto, per la ragione che non crede nel Dio di Israele. Ma in un qualche dio sembra che ricominci a credere, se è vero quanto mi ha raccontato un amico, a cui egli ha confidato un giorno in gran segreto: "Sapete? *ho paura* che Dio esista!"

* * *

Sì, i razionalisti se ne vanno e gli dèi ritornano. Forse alla miscredenza non resta fedele che il suo allievo e rivale: Guglielmo Ferrero, la seconda (e forse la prima) di queste due inestimabili glorie viventi della mia città, per cui solo agli occhi di Inglesi e di Tedeschi, di Americani e di Ottentoti, essa risplende come un faro, di queste due gigantesche figure che con l'acume della loro mente contendono alla guglia della Mole Antonelliana l'orgoglio di bucare le nuvole e di scintillare nella luce ineffabile del cielo della verità. E assai mi meraviglio che egli non sia stato attratto dal problema della fede e indotto a rifare la storia del popolo ebreo come ha rifatto quella del popolo romano; non più fondata sulle ideologie religiose e sui puerili avvenimenti guerreschi, ma lumeggiata dall'inevitibile fattore economico delle vicende di borsa, delle fluttuazioni dell'usura e della variazione dei cambi. Chissà che egli non sarebbe giunto a scoprire che la crocifissione del Nazareno, lungi dall' appartenere all' ordine dei fatti sentimentali, non fu che il riflesso giuridico di qualche fenomeno di agiotaggio.

* * *

Quando si ritorna a Torino da uno qualunque dei quattro punti cardinali, nonchè da quelli intermedi, da Genova o da Parigi, da Ginevra o da Roma, da Nizza o da Venezia, da Firenze o da Zurigo, si prova una stretta al cuore per un'indefinibile senso di malinconia, così grigia e ammusonita essa appare; e in questa impressione entra per molta parte una sensazione auditiva: l'orecchio è subito ferito dal timbro basso e rude delle voci e dall'asprezza dell' accento. Vi sono sotto la cappa del cielo innumerevoli popoli meno onesti, laboriosi e seri del piemontese, ma ve n'è pochi che rivelino nella loro parola e nei loro atti minor musicalità e bonomia. Se in una via succede un ingombro di carri, l'accidente che a Londra susciterebbe nei contraenti sorrisi a fior di labbro ed a Parigi spiritose invettive, è qui stimolo a escandescenze furibonde. Questa facile irritabilità del popolo, a cui nelle classi raffinate corrisponde qualche leggera mancanza di indulgenza nel giudizio del prossimo, sono tra gli elementi che possono rendere al forestiere meno piacevole un lungo soggiorno. Ma il danno è piccolo, perchè non ci viene mai nessuno.

La scarsità dei monumenti dell'arte e la sua situazione in un angolo morto della cerchia alpina, fanno sì che Torino sia fra le grandi città europee la più immune da ogni intrusione straniera. I viaggiatori forestieri vi sono una rarità favolosa, e quando ne càpita qualcuno per errore, tutti gli occhi lo scoprono e si volgono a seguirne le mosse, e non è escluso che qualche sfaccendato lo segua. Accade talvolta di scorgere presso le finestre terrene degli alberghi capannelli curiosi intenti ad osservare con profonda attenzione il pranzo di qualche comi-

tiva straniera, quasi stupiti che quella gente adoperi anch'essa il coltello per affettare l'arrosto e la forchetta per portarlo alle labbra.

E nondimeno questa città che ai malevoli può apparire insignificante, questa città premunita da granitici baluardi di indifferenza contro le insidie e i pericoli della genialità, è stata dal destino legata con saporito umorismo ai casi memorabili di alcuni fra i più formidabili agitatori di idee dell'età moderna. Affascinata dalla sua lapidea immobilità, dalla sua incorruttibile impassibilità, la sorte si è compiaciuta, con sottile ironia, di trarne titanici giuochi di antitesi, facendo sì che, senza alcuna relazione di causa ad effetto, si svolgessero nascostamente fra le sue mura alcuni curiosi eventi e drammi spirituali, così che essa non sospettasse nemmeno lontanamente quali anime grandi e talora immense avesse ospitato per un istante fra le grigie pareti delle sue cubiche case e la selva candida e bronzea dei suoi grandi uomini meno conosciuti.

* * *

Non alludo naturalmente a Clemente Marot. Per qual malinconica fantasia l'elegante e sensuale poeta della Corte di Francia, colui che il cartiglio sottoposto al ritratto nell'edizione di Lione, dice *primus sui temporis poeta gallicus*, il presunto amico di Diana di Poitiers e di Margherita di Navarra, ebbe l'idea di venir a morire a Torino, e di lasciare le sue ossa nella terra più ostile alla poesia? Ne fu meritamente punito, perchè andarono disperse e nemmeno una pietra ne ricorda il nome.

No, non penso a lui, penso all'umile figlio dell'orologiaio ginevrino, che Madame de Warens, la mantenuta di Vittorio Amedeo II, mandò da Gi-

nevra a Torino perchè vi fosse battezzato e liberato dall' eresia protestante ed avviato alla vera fede. Quante volte ho pensato che quel formidabile sovvertitore, che doveva da solo, colle intuizioni impulsive, coi falsi ragionamenti, con le follie vulcaniche, con le sensibilità isteriche del proprio essere irrefrenabile, irrequieto, instabile, contraddittorio, demolire un mondo ed aprire la via ad un'êra nuova, era passato per queste vie, ragazzo "senz'abiti, senza danari, senza biancheria„ per esser rinchiuso nell'ospizio dei catecumeni? Qui, nel mio bel San Giovanni, fece, vestito di grigio con gli alamari bianchi, la solenne abiura della fede protestante. Chissà; il mio quadrisavolo che abitava lì a due passi, e che era un pio uomo, sarà certo andato a vedere quello spettacolo edificante, del conterraneo riguadagnato alla fede, ed avrà detto alla pia moglie, savoiarda come lui: guarda *ce petit savoyard*, come ha l'aria felice! Sì, qui, il catecumeno, messo alla porta coi venti franchi, frutto dell' elemosina per l' abiura, stanco di girare per la città, mangiò in una botteguccia la *giuncà* e i grissini "cet excellent pain du Piemont que j'aime plus qu'aucun autre „; qui proprio in questa *Contrà nuova*, vide dietro ai vetri della bottega, Madama Basilio, la bella moglie dell'orefice, di cui s'innamorò e di cui per timidezza non seppe approfittare; qui, dal Monte dei Cappuccini, attese il levar del sole; qui, in questo palazzo di fronte alla chiesa di S. Domenico, in casa della contessa Vercellis, rubò il nastro color di rosa e argento, ed accusò del furto la povera Marion, la cameriera; qui, in casa del conte Govone, servendo a tavola, corresse i nobili commensali da un grossolano errore nello spiegare la divisa dei marchesi di Solaro *Tel fiert qui ne tue pas*, e ne ebbe gli elogi del Conte e la tenera occhiata di Madami-

gella di Breglio; qui, in una follia di oscenità, mostrò alle comari che lavavano alla fonte uno spettacolo “ plus risible que seducteur ” e, nella cantina in cui si era rifugiato, scampò, dichiarandosi un nobile pazzo, ai manichi di scopa ed allo sciabolone del soldato. Sì, l'eversore dell'*ancien régime*, della compagine sociale, il padre spirituale della rivoluzione, quell'uomo-torpedine carico di materia esplosiva, aveva passeggiato per queste vie e compiuto alcuni atti, per lui indimenticabili, della sua esistenza; era partito di qui con un altro rompicollo per mostrare nelle fiere il giocattolo della fontana pneumatica, e, senza avvedersene, aveva messo sottosopra il mondo, ma la vecchia città che lo aveva ospitato non aveva mutato di una linea il suo compassato sussiego e la sua beata indifferenza. Cento e cinquant'anni dopo ne ignorava ancora l'esistenza, tanto è vero che fra le sue mille lapidi e i suoi cento monumenti, dedicati alle glorie paesane, non ve n'è uno che ricordi il suo nome.

* * *

Un giorno vi capitò, sempre per caso, un altro rivoluzionario, un sovvertitore dell'estetica: John Ruskin. Il descrittore delle pietre di Venezia e delle mattinate fiorentine non pensava certo di arrestarsi in una città così scarsa di opere d'arte, ma transitandovi nell'estate del 1858 vi trovò un intoppo inaspettato. Visitando la Pinacoteca vi scoprì il quadro di Paolo Veronese: *La Regina di Saba presentata a Salomone*: lo splendore di un abito di seta ed i suoi disegni lo attrassero si fattamente che invece di un giorno si fermò nella città sei settimane per copiarlo, come raccontò liricamente ai suoi uditori di Cambridge in una lettura tenuta nel-

l'ottobre. E per riposarsi dalle sue fatiche andava a passeggiare nei caldi pomeriggi estivi nella Villa della Regina, allora deserta, abbandonata e cadente, e quell'abbandono e quella rovina della villa di piacere edificata dal cardinale Maurizio di Savoja gli suggerirono uno dei suoi abituali aforismi di estetica moraleggiante: “ Così finiscono le arti della vita: nella morte; così tutti i beni dell'uomo, nella sua vergogna, quando sono cercati e posseduti in servizio del solo piacere. ”

Ma passeggiando in quel delizioso giardino dove “ le acque che una volta fluivano e zampillavano dalle fontane, ora sgocciolano tristemente attraverso le erbacce che ingombrano i bacini, con un suono come di pianto, e gli striscianti, insidiosi, selvatici fiori intrecciano le loro reti ardenti attorno al bianco marmo delle balaustrate e lentamente le sgretolano masso a masso, pietra a pietra, e i cupi licheni verdi e dorati vellutano il passo ” scoprì anche un'altra cosa: la cerchia delle Alpi, e quella superba visione descrisse in una lirica pagina che ogni altra città avrebbe cupidamente posto in fronte ad ogni sua “ guida ”, ma che Torino ignora. E vi ebbe anche i primi dubbi sulla sua fede religiosa, perchè, entrando nel tempio protestante, vi scorse „ un piccolo idiota predicare ad una quindicina di vecchie donne ed a tre uomini, assicurandoli che essi erano nella città i soli figliuoli di Dio „ e ne uscì chiedendosi: “ la mia materna fede protestante muore: che cosa rimane? ”

* * *

Il precursore di Federigo Nietzsche, l'apostolo dell'ineguaglianza delle razze umane, il panegirista della razza Aria, l'esaltatore del germanesimo, l'uomo

che credeva fermamente di discendere da Odino, attraverso i re normanni, l'inconscio eccitatore del pangermanismo invadente, Giuseppe Arturo Conte di Gobineau, predilesse Torino, a quanto mi assicura Federigo Nietzsche. E gli fu così cara che passandovi un giorno del 1878, vi lasciò le ossa.

Ma i Torinesi che hanno lapidato le innumerevoli case della loro città per segnarvi la dimora di uomini illustri, non hanno creduto di dover rendere memoria di quel soggiorno. Nè di quello, nè di altri non meno memorabili. Forse cinque o sei fra i trecentomila suoi abitanti sanno che Riccardo Wagner scendendo in Italia nel maggio del 1853, mentre aveva in mente le prime battute delle infinite fluttuazioni dell'*Oro del Reno*, si arrestò qualche giorno a Torino e vi ebbe lo strano, improvviso impulso di recarsi al Teatro Rossini per ascoltare il *Barbiere di Siviglia*.

Cotesto teatro si chiamava Sutera allora, si chiamò Rossini in seguito, ma è pur sempre la stessa topaia. Sotto quest'ultimo nome ospita abitualmente la commedia dialettale, ed io ebbi un sussulto quando al leggere quest'oscuro episodio pensai che forse nel sito stesso dove io m'ero seduto bambino, ascoltando *Le miserie 'd Monsu Travet*, l'epopea tragicomica della burocrazia piemontese, s'era posato quell'uomo, che io non potevo immaginare se non attraverso i fulgori irreali della leggenda che lo assomigliava ad un dio. Mi pareva inverosimile che quell'uomo fosse passato e quella vasta cervice avesse recato fra le cose a me abituali quel suo formidabile mondo di poesia, senza che le mura dell'apatia crollassero di per sè, ed una fiamma inestinguibile avesse travolto ed acceso gli uomini e le cose per sempre. E nella riverenza per l'ineccepibile scrupolo e diligenza dell'autorità munici-

pale nel ricordare le glorie organiche o casuali della mia patria, alzai gli occhi alla modesta facciata del teatro, persuaso di vedervi il consueto rettangolo di marmo, attestante l'evento memorabile. Ma l'autorità civica che pur aveva sentito il dovere di rammentare che il Lagrange aveva poco oltre scoperto " per decreto del comune „ le leggi dei moti lunari, non aveva in alcun modo ricordato la visita famosa. Ed io mi persuasi che doveva essere una leggenda. No, dissi fra me, non è possibile che Riccardo Wagner sia passato per di qui: certo è un equivoco dei biografi.

* * *

Vi è un altro angolo di Torino che m'è caro. La gente che vi passa non ne ha sospetto. Mi accade talora di vedervi un fantasma, e senza il favore delle ore notturne, di pieno meriggio. Mi ci fermo spesso, come se osservassi il via vai delle sartine, delle mondane e delle signore che scendono e salgono i gradini della posta centrale, quel quotidiano pellegrinaggio femminile che costella di innumeri farfalline di carta l'acciottolato dei dintorni di quel luogo sacro ai furtivi messaggi d'amore. Ma io non vi bado: la mia mente va all'Anticristo ed alla sua camera mobiliata.

L'ho rivisto anche ieri. Vi passavo per caso. Gli occhi svagati mi corsero all'inutile architettura neoclassica del palazzo Carignano, alla lignea compostezza della statua di Carlo Alberto, reggente la spada come un cero in processione, e poi alla casa, laggiù oltre la piazza: ma giunti colà si arrestarono: come tante altre volte, lo sguardo si affisse a quella quinta finestra del quarto piano, a cominciare dall' angolo, la finestra della stanza dove abitò

per due anni e dove impazzì Federico Nietzsche. Era chiusa; ma quasi per rispondere al mio segreto sentimento, le persiane si aprirono in quel punto ed una figura si affacciò per un istante, e le rinchiuse: ed io trasalii. Mi era parso di riconoscere la testa selvosa e i lunghi baffi spioventi e il torvo sguardo doloroso dello scopritore del vangelo della gioia.

Quanti fra i torinesi conoscono quella finestra? Pochi. Nessuno ha ancora pensato ad attestare pubblicamente come in quella stanza Federico Nietzsche abbia scritto alcune fra le sue pagine più intense; forse un giorno pioverà dalla Germania una qualche deputazione di una *Nietzsche Gesellschaft* e ne farà un museo ed un santuario per i teutoni pellegrinanti.

E' una ingratitudine grave. Fra i grandi spiriti piovuti per caso o per errore in questa nostra città sacra all'oblio dei viaggiatori nessuno ha elevato a Torino un inno più entusiastico. Se altri l'ha disprezzata, Federico Nietzsche, quell'uomo scontento di tutto e sempre in cerca del nuovo, la portò in palma di mano.

Per un caso singolare alcuni dei più curiosi atteggiamenti mentali del formidabile distruttore sono connessi intimamente con essa, poichè il Nietzsche stesso si è affrettato a dichiarare che non rampollarono dal caso, ma da particolari condizioni dell'ambiente fisico ed umano.

Sì, per Federico Nietzsche non c'era città più bella al mondo, nè più cara al suo cuore, nè più propizia al suo spirito. Vi era giunto, chissà perchè e come, nell'autunno del 1887, e girando nei pressi della Posta era stato avvicinato dal proprietario dell'edicola di giornali che sorge in quel luogo, ed era divenuto suo pigionante. La sua camera am-

mobiliata era all' ultimo piano della casa N. 6, in via Carlo Alberto. Pagava trenta lire mensili. Vi stette l' autunno, l' inverno e la primavera. In quella primavera Nietzsche si recò al teatro e udì " per la ventesima volta " *Carmen*, che si rappresentava al Carignano con la Borghi, il Nouvelli e il Toscanini. Ed ecco determinarglisi in mente il suo latente antiwagnerismo. Nel mese di maggio del 1888 Nietzsche scrive *Il caso Wagner — Lettera da Torino*, l' acerba requisitoria contro il suo idolo d' un tempo, il bando secondo il quale bisogna " rendere mediterranea la musica ". Ma nell' estate lasciò la città per recarsi nella sua diletta Engadina.

Vi stette fino al settembre: e sulla fine del mese ne fu cacciato dal cattivo tempo e dalle inondazioni: " Dopo un viaggio pieno di incidenti, nel " quale fui persino in pericolo di vita, giungendo " tardi nella notte a Como invasa dalle acque, " giunsi a Torino il 21. Torino è la mia sede *di-* " *mostrata*, e l'ho scelta per mia residenza. Ripresi " lo stesso alloggio che avevo occupato in primavera, " via Carlo Alberto 6, 3, di fronte al possente palazzo " Carignano, in cui è nato Vittorio Emmanuele; " le mie finestre guardano sulla piazza Carlo Al- " berto, e a mezzogiorno verso un orizzonte limi- " tato da colline. "

Il Nietzsche aveva cominciato nell'Engadina " la formidabile impresa della *Trasmutazione dei valori* "; appena istallato a Torino: " senza esitare e " senza lasciarmi distrarre un solo istante, mi ri- " misi al lavoro. Non mi restava più che a finire " l'ultimo quarto dell' opera. Il 30 settembre, grande " vittoria; settimo giorno, ozio di un dio che pas- " seggia lungo il Po. Lo stesso giorno scrissi an- " cora la prefazione al *Crepuscolo degli idoli*, di

“ cui la correzione delle bozze m'era servita di
“ svago durante il mese di settembre. Non ho mai
“ vissuto un tale autunno: non avrei mai creduto
“ che una cosa simile fosse possibile su la terra —
“ un Claude Lorrain trasportato nell'infinito — ogni
“ giorno d'una eguale sfrenata perfezione. ”

* * *

Quando ho letto queste linee sono rimasto lungamente pensoso. Ho cercato nei diari in cui la libidine documentatrice della mia adolescenza annotava giorno per giorno l'aspetto del cielo, le tormentose passioni del mio cuore e le più umili vicende della vita quotidiana, per trovar un ricordo mio di quell'autunno. Sì, Nietzsche non ha mentito: fu uno di quegli autunni torinesi, meravigliosi di dolcezza e di splendore, che sembrano pervadere di irrealità, circonfondere di sogno la vecchia città grigia e positiva. Ritrovandone la traccia in versi e in prose infuse della poesia lontana dell' adolescenza, un brivido mi ha scosso il cuore. Chissà: nelle mie lunghe passeggiate oziose per la città spopolata, per le divine rive del Po, pel queto Valentino dorato dall' autunno, chissà, avrò sfiorato forse col gomito quell' uomo „ alto e un po' curvo „, solitario e pensoso, mi sarò forse seduto sulla stessa panca a godere il glorioso fulgore dei cieli di ottobre. Io cercavo allora angosciosamente la legge della vita e portavo in tasca come breviario Emerson, la bibbia dell'ottimismo. Forse, se avessi appiccato discorso con quello straniero, mi avrebbe rivelato la sua concezione “ dionisiaca ”. Ma no, non sarebbe riuscito a convertire la mia anima e il mio invincibile idealismo. E chissà, forse io ho riso della sua ineleganza teutonica, di quel suo so-

prabito color marrone, di quel suo cappelluccio a cencio e di quello scialle che portava sempre sul braccio: avrò pensato a qualche vecchio pedante professore a riposo, sviato dalle grandi correnti del pellegrinaggio annuale. Chissà, forse mi sono appoggiato accanto a lui a guardare dal Ponte in ferro sul Po, il sole diffuso nella bruma dorata del tramonto specchiato nelle acque placide, mentre coniava nella sua mente quella frase mirabile: “ un Claude Lorrain trasportato nell' infinito ”, e sotto quelle apparenze meschine non ho presentito il formidabile distruttore che aveva creato Zarathustra, l'uomo che in quei giorni, nella sua stanzetta modesta, lassù, in piazza Carignano, fra le banali oleografie appese al muro, scriveva il suo elogio, quasi disperato di averlo da altri, quell'*Ecce Homo* che nel suo sfrenato lirismo sembra la professione di fede di un dio disceso in terra, o di un pazzo tratto fuor della realtà dalla sua ebrietà frenetica.

* * *

Sì, chissà, avrò sorriso vedendolo avvicinarsi ad una fontanella e bere, traendo di tasca il bicchiere inseparabile. “ Ho una predilezione per i luoghi nei quali si ha l' opportunità di attingere alle acque correnti (Nizza, Torino, Sils): un piccolo bicchiere mi corre dietro come un cane. ” Ma benchè amasse l'acqua e predicasse l' astensione dagli alcoolici (“ non saprei consigliare abbastanza energicamente l' astensione assoluta dall' alcool a tutte le nature di tempra spirituale ”) vi indulgeva nella pratica. I Fino, i suoi affittacamere, ricordano che pranzava con una costoletta ed una bottiglia di barbera: ma ai primi bicchieri la testa gli era in fiamme: cosicchè dovettero vietargli il vino. Ed anche gu-

stava i gelati. “ A cinque passi da casa mia si trova “ la maggior *Piazza* nella quale si alza un piccolo “ grazioso teatro: là innanzi, alle otto e un quarto “ di sera, mi seggo all’ aperto e gusto uno squisito “ gelato, ascoltando l’adorabile operetta francese *La* “ *Mascotte* di Audran. Questa musica, non mai “ volgare, così ricca di melodie affascinanti e spi- “ ritose è proprio conforme al mio idillico stato “ d’anima di questi giorni. ” Tutto gli piaceva: “ Eccomi—scriveva alla sorella—nella mia buona “ città di Torino, in questa città che Gobineau amò “ tanto; essa forse assomiglia ad entrambi. Anche “ a me il piglio fiero e distinto dei vecchi torinesi “ è gradevole. Nulla al mondo è più lontano di “ Torino da quella buona, vecchia Lipsia, comoda “ e bonaria, ma di una volgarità così assoluta. ” Al suo cervello già tocco dalla megalomania e dall’ottimismo pareva che l’affabilità della gente a suo riguardo fosse eccezionale. “ Tutti mi trattano come “ un ospite raro. Al caffè si precipitano per por- “ tarmi la gazzetta... Dappertutto dove vado, ogni “ viso si illumina e si rasserena vedendomi. Ciò “ che mi lusinga maggiormente è il vedere che le “ vecchie fruttivendole non hanno requie finchè “ non mi abbiano scelto nei loro canestri i più “ bei grappoli d’ uva. ” E in quella sua curiosa dissertazione sull’influenza della cucina sulla cerebralità dei grandi scrittori, accanto alle peggiori villanie scagliate alla cucina tedesca, brilla l’elogio supremo: “ La miglior cucina è quella del Piemonte. ”

E ancora: “ Non saprei dirvi come tutto qui “ mi faccia bene: non ho mai trovato un soggiorno “ che risponda così completamente ai miei istinti “ intimi. Grande città e tuttavia tranquilla e ari- “ stocratica, con un’eccellente razza d’ uomini in

" ogni classe della società. E oltre che Torino piace
" a me, io non so come ciò accada, ma mi si cir-
" conda qui di una delicatezza raffinata. In tali cir-
" costanze la mia salute ha meravigliosamente mi-
" gliorato... Fra gli altri benefici della fortuna ho
" anche un sarto eccellente. "

Scopriva affinità misteriose fra sè e gli abitanti:
" Abbiamo, io e i torinesi, non solo in tutte le
" cose fondamentali, nella struttura delle case e
" nell'ordine delle vie, ma anche nella cucina una
" curiosa eguaglianza di gusti. Tutto mi piace, mi
" ristora, mi sembra eccellente in modo che le mie
" energie, sono, con grande mio stupore, accresciute.
" E' una vera disgrazia non aver fatto questa sco-
" perta dieci anni prima. Tardivamente rimpiango
" di non aver passato qui l'estate, di pessima me-
" moria, trascorsa nell'Engadina. "

Scopriva che i cittadini avevano una virtù meravigliosa di adattamento al destino: " Qui, in Torino,
" in confronto agli altri luoghi, fa naturalmente fre-
" sco, ma tutti sono contentissimi della stagione. Non
" ho mai udito ciò altrove in Europa. Nei giorni,
" in cui eravamo alle prese col terribile tempo del-
" l'Engadina, si celebravano qui con un tempo in-
" credibilmente bello le nozze del principe Amedeo
" con Letizia, figlia di Gerolamo Napoleone. Questa
" volta, non essendo più un completo straniero s'è
" compiuto un notevole miglioramento intorno a
" a me, in modo che ne risulta una grande diffe-
" renza fra il mio soggiorno di Nizza e quello di
" Torino. Dovunque sono trattato con le forme più
" deferenti. Dovresti vedere come ognuno si rallegra
" della mia presenza, e come in tutte le classi in-
" volontariamente ognuno esprime e mette fuori
" a gara il meglio della sua indole con le più
" cortesi maniere. "

Ascolta un concerto, e tutto gli sembra sublime. Scrive a Peter Gast: “ Credo che Torino, sotto il punto di vista musicale, come sotto tutti gli altri, sia la città *più solida* che io conosca. ”

Mi rincresce sminuire il legittimo orgoglio dei miei concittadini, ma si capisce che la catastrofe non era lontana. Sulla soglia del buio, Nietzsche scrive ancora nel dicembre di quell'anno il capitolo *Nietzsche contro Wagner*, nuova raccolta di attacchi e di esperienze dialettiche sul wagnerismo, e nella prefazione datata *Torino, Natale 1888*, esprime la sua simpatia per gl'italiani: “ amo tanto gl'italiani quanto... ” e sottintendeva “ detesto i tedeschi. ” E trovò modo di dare anche un consiglio al Crispi. “ Crispi... *quousque tandem*... Triplice alleanza? Un popolo intelligente non fa con l'impero che una *mésaillance*... ”

Scrive anche alcuni nuovi capitoli del *Crepuscolo degli idoli*, e il primo capitolo della *Volontà di dominio — Saggio di una trasmutazione di tutti i valori*. Non ne termina che la prima parte, *L'Anticristo*, conchiudendolo coll'invitare l'umanità ad abbandonare la numerazione degli anni dal primo giorno del cristianesimo, ed a cominciarla dall'ultimo, dal giorno, cioè, in cui lui, Nietzsche, l'ha ucciso... E scrive le ultime pagine della sua apologia, l'*Ecce Homo*.

* * *

Ma dopo quegli ultimi giorni di lucidità in cui conduce a termine la sua terribile accusa contro la morale cristiana, una strana confusione si fa nel suo spirito. Egli che s'inorgogliva di credersi „ l'Anticristo „, scrive in quei giorni quel biglietto al caro amico e maestro Peter Gast: „ Al mio maestro Pie-

tro: Cantami un canto novello: il mondo si trasfigura e i cieli si rallegrano. *Il Crocifisso.* „ Gli amici non compresero. Ed egli scrisse altri biglietti, firmando col nome del dio che aveva voluto incarnare in terra: *Dionysos.* E un giorno chiamò i Fino e volle che fossero tolte dalle pareti le oleografie di poco conto e tutto ciò che vi era appeso. La stanza " doveva essere come un tempio. " E un'altro giorno si presentò esultante, annunciando che il Re e la Regina venivano a visitarlo e consegnò dispacci perchè fossero spediti ai Sovrani. E poi fu la catastrofe, quando un giorno il Fino, percorrendo via Po, vide un assembramento e due guardie che accompagnavano il professore: il Nietzsche si gettò fra le braccia del conoscente, che lo fece liberare: lo avevano trovato sotto i portici dell'Università abbracciato al collo di un cavallo, da cui non voleva svincolarsi.

* * *

La cronaca di quei giorni non se ne occupò nemmeno. Ho cercato pazientemente se non si trovasse fra le minime notizie di cronaca dei giornali del tempo uno stelloncino: " *Un vecchio professore tedesco impazzito*: Un certo Federico Nietzsche.... " Ma non ho trovato nulla. Spesso gli avvenimenti più grandi si compiono tra l'indifferenza, finchè non li lumeggia l'avvenire.

* * *

Ma chi abita ora in quella cameretta? Sono stato tante volte sul punto di salire per vedere in viso il successore. Immaginavo il dialogo: — Scusi, sa, vorrei vedere un momento la sua camera... Sì, c'è

stato una volta un signore di mia conoscenza, un pazzo..... — Ma ho sempre avuto paura dell' accoglienza. Chissà: ci sta forse uno studente, una canzonettista, o una ballerina, fors'anche. Quella casa è sacra da anni ad ospitare nelle sue camere mobiliate le stelle del vicino teatro di varietà. Tra le mura dov' egli ha scritto le ultime sue parole, riassuntrici della sua missione folle e sublime: " Mi hanno compreso? — *Dionysos di fronte al Crocifisso...* " qualcheduno studia inconsapevole i sunti di patologia o di statistica; su quel sofà su cui egli gittò il fido scialle, qualcheduna sciorina forse i *matinées* di pizzo o le sottane di garza tessuta di pagliette di argento. Ma egli non l'avrebbe considerato come un insulto alla sua memoria, egli che amava sopratutto il passo leggero, i piedi volubili, egli che aveva fatto dire a Zarathustra: " Sono l'avvocato di Dio dinanzi al diavolo: il diavolo è lo spirito di pesantezza: come sarei nemico della grazia leggera? Nemico della danza divina, o dei piedini dalle fini caviglie? "

Sì, per una tragica ironia la sorte ha voluto che il creatore della gioia, il distruttore della morale, il demolitore per eccellenza, trovasse in terra il suo paradiso, la bellezza delle cose, l'eccellenza e la bontà degli uomini nella città più grigia e piatta, più apatica e inerte, più consuetudinaria ed indifferente alle tragedie spirituali.

* * *

Ma io non ho rancore per la mia vecchia, grigia, bigotta, disadorna città. In fondo, le mie punture sono forse il riflesso di un amore profondo. Io so bene che alla sua austera nudità ed alla sua ingenua rozzezza debbo di aver potuto svolgere li-

beramente la mia anima e la mia mente, fuori di ogni lusinga di eleganza decorativa, d' ogni compressione di memorie storiche strapotenti, d'ogni insidioso fascino di grandezza passata; io so bene che nei boschi della sua collina non cimati ad arte dalle stridule cesoie dei giardinieri, ho respirato la verginità della natura intatta e la poesia sottile di parvenze che hanno già la serietà pensosa della natura settentrionale: io debbo a lei se ho potuto spinger lo sguardo alquanto più in là di tanti miei coetanei, nati all'ombra di cupole e di campanili famosi; se l'enfasi e l'orpello e la megalomania, che sembrano fiorire con singolare predilezione nelle sedi benedette dall'arte e rese immobili dalla storia, non mi hanno mai teso i loro trabocchetti; debbo a lei di aver considerato l'arte e la vita con qualche maggior freschezza di visione e con qualche audacia innovatrice ad essi preclusa: il nulla m'era attorno, ed ho dovuto trarre tutto da me stesso. Sì, io le debbo di aver creduto che l'arte sia una cosa seria e non un gioco, e che anche in essa il carattere sia una cosa necessaria.

E delle mie ironie faccio ammenda con qualche malinconia, oggi che esumando queste vecchie pagine della mia irriverente giovinezza, penso che quella Torino da me rappresentata con qualche mordacità, non è più che un ricordo, che quella città tranquilla e vecchiotta, ma di un fiero carattere aristocratico, che piaceva a Federigo Nietzsche, è scomparsa, coi suoi difetti e con le sue virtù secolari, per lasciar il posto a un grosso borgo industriale, senza fierezza e senza eleganza, senza carattere e senza rilievo, popolato di gente nuova, piovuta a inurbarsi dalla provincia, non d'altro preoccupata che di subiti guadagni e di facili godimenti, indifferente al suo passato ed alla sua figura.

UNA PRIMAVERA IN GRECIA
REISEBILDER

SUL JONIO

Nelle soste del treno deserto che corre lungo la spiaggia nell'alba turchiniccia, un fievole scampanio argentino si spande per l'aria dai villaggi sparsi pei piani e sui greppi fulvi e violetti. E' la Pasqua. Il mare cilestrino, oltre la distesa dei grani teneri fiammeggianti, ansa leggero come un gigante placato. L'orizzonte è spoglio di vele: tutte le barche sono in secco sulla riva, colle alberature fiorite di bandierine e di fiamme. Lo scampanio fievole risponde da altri villaggi nascosti. La santità della giornata sembra diffusa per l'aria. Peschi e mandorli sono in fiore tra i solchi verzicanti del grano nuovo, ma la neve copre fino al piede i monti lontani e l'aria è rigida: è una timida primavera stretta dal gelo.

Il mare, ora verde azzurro chiarissimo, così deserto e puro ha un aspetto vergine, primitivo: ma fra i miei occhi e quella dolcezza serena un gran fantasma si forma e si dissolve fluttuando: il fantasma del paese ignoto che mi attende, l'immagine confusa della terra sacra in cui è vissuto per tanti anni il mio spirito, e che i miei occhi non immaginavano di veder mai: figure del mondo eroico, lampi di bellezza marmorea, fascino di nomi pro-

nunciati da tempo con paurosa reverenza: e quella imminenza reale mi sembra tinta dell'inverosimiglianza di un sogno. A persuadermi della realtà i miei occhi cercano nelle vaste pianure incolte che cingono il Gargano, in quei greggi di case bianche, come raccolti e paurosi della immensità dell'orizzonte, in quelle linee semplici e severe, in quelle isole rupestri che corrono all'orizzonte come giganteschi cetacei, come un'anticipazione ed una promessa.



Nell'ombra della cabina angusta a poco a poco l'occhio tondo dello sportello si illumina di un chiarore vago. Mi avvicino al cristallo. E' l'alba. Il mare è violastro, increspato; azzurrastri, i monti dell'Albania spolverati di neve si incidono nel cielo che si fa rancione.

Salgo sulla tolda, allagata dai mozzi che lavano e scopano. Il sole sorge dal mare, come un disco di sangue, e tutto il mare si fa di sangue; poi sormonta, e una colonna abbagliante di metallo in fusione ne segna il riflesso nelle onde. E' un mattino raggiante. Cielo e mare sembrano sorridersi con una serenità di innocenza virginea. La scabra parete dei monti dell'Albania si fa di rosa e di viola, e sul culmine le nevi scintillano come corazze d'argento nella chiarità del cielo. Nuvole serene navigano sui monti, nel cielo ventoso. Nel barbaglio del sole riflesso nelle acque si stagliano i profili delle isole, alcune granitiche e ferrigne, altre calcaree e giallastre. Nella scia ribollente e spumosa della nave i bianchi gabbiani, bioccoli d'argento nell'azzurro, si cacciano a pesca dei rifiuti, col volo tardo delle ali spiegazzate, che pare stanco ed è infaticabile, col grido rauco e lamentoso che ora sembra il miagolio

d'un gatto, ora l'abbaiare impotente di un cagnolino, ora il cigolìo d'una puleggia arrugginita, e poi si crogiolano sui flutti, facendosi cullare dall'onda. Qualche bionda straniera scaglia loro con gesto monotono tozzi di pane, o li tende con comica ingenuità persuasiva. Un vento gelido scompiglia i veli, affatica i riccioli, avviva i visi e gli sguardi con la sua acre ruvidezza pungente.

***

Un nastro violaceo, quasi evanescente, all'orizzonte: Corfù. A poco a poco cresce, si approssima. Le bianche roccie calcari a picco del Capo di Santa Caterina spiccano sul verd'azzurro del mare. Il battello si insinua nel canale tra l'isola e la costa. Il Pantokrator, il monte maggiore, si alza pelato e ferrigno, in uno specchio di cielo verde chiarissimo sotto un'immensa nube che improvvisamente cresciuta ha invaso il sereno e si è fatta livida e minacciosa. Villaggi, bianchi strupi di case, brillano rannicchiati qua e là nel cavo delle valli aride. All'orizzonte una penisoletta rossiccia si stacca dalla sagoma azzurrina dell'isola, e a poco a poco le due fortezze veneziane disegnano i loro baluardi grigi, coronati di cipressi, appare la città grigia e chiara sparsa nell'anfiteatro colle sue mille case bianche e rosce coperte di tegoli rossi. Uno stridìo di catene, un sussulto di ferraglie: il porto.

***

Bestemmie, litigi, preghiere, offerte untuose in varie lingue. “ Al Canon, signor, Achillìon? Cinque drachme, mossiu! „ arruffio di barche e di visi abbronzati e brillare di occhi avidi e astuti: si sbarca sulla piazzetta. E' il mercato del pesce: gamberi, granchi, polpi variopinti viscidi e orrendi, seppie.

Si imbocca la via in salita, formicolante di gente, fra bottegucce luride. Dalle friggitorie emana un odore di olio e di pesce che ammorba. Passano carrozze con brenne sfiancate, a un trotto sfrenato; preti con una pentola nera in capo, i treccini annodati sulla nuca, la gran barba, ed un untume venerando diffuso su tutta la persona; *palikari* col costume nazionale greco: il berretto rosso, il giubbetto aperto, il gonnellino bianco corto al ginocchio, i gambali di lana e le babbuccie, le *tzarukie* a punta ricurva col fiocco sulla cima, signorine inglesi, governanti tedesche, albanesi coi piedi avvoltolati in cenci, calzoni ampi, rigati di linee nere ondulate pel lungo, giubbettino nero, fascia scarlatta, un berrettino a coppa sul cranio. Il gomito della signora sfiora il montone sventrato e sanguinante, reso piatto e stecchito con un ingegnoso sistema di spiedi di legno attraverso le interiora, che un contadino porta in ispalla, appeso ad un bastone. I venditori di bastoni di olivo intagliato, dall'impugnatura a testa equina semplificata con sapienza arcaica, di lukumi, i dolci di gelatina di frutta e di mandorle, assediano. Non mi lascio attrarre dalle antichità veneziane e dalle meraviglie del classicismo tedesco dell'imperatrice errabonda: v'è là dietro il promontorio della penisola qualche cosa che mi attende, un tesoro noto ed ignoto: l'isola d'Ulisse.

Le rozze si avviano al trotto. Nel giardino lungo il mare, sotto gli olivi, pascolano le pecore e un pastore preistorico avvolto in una pelle di capra le vigila; nei giardini, alberi di aranci gremiti di frutti rossi; ulivi giganteschi, dal tronco stranamente sforacchiato come sugheri, così che sembrano vivere d'aria più che di linfa; boschetti di nespoli nipponici, siepi di aloe dalle larghe foglie

carnose di un verde glauco, cipressetti, siepi di jucche, cespugli di fichi d'india. La strada si snoda, sale, sbocca in una spianata all'estremo della penisoletta su cui sorge la città. Le rozze si fermano.

***

Dallo spiazzo alto sul mare la visione mi appare subitamente, come un'evocazione fantastica. Ai miei piedi, in un ampio specchio di mare lucente come un lago, nell'arco dei monti violacei e azzurrini, un'isola sorge, un'isola unica al mondo, un bruno dorso roccioso coronato da una selva di lance nere di cipressi, tra i cui fusti foschi si annida un umile monastero roseo, solitaria, silenziosa, morta, come chiusa in un'atmosfera di leggenda e di sogno.

L'isola d'Ulisse, la nave dei Feaci, ritornante dal ricondurre l'eroe, impietrata da Posidone, l' " isola dei morti " di Böcklin. Omero, Böcklin, il barbaro antico e il barbaro moderno, due fronti della poesia leggendaria. Il pensiero erra dal mito dell'uno alla creazione fantastica dell'altro. In quel bosco di pinastri che protendono laggiù le loro ombrelle sul mare, Ulisse avrebbe incontrato Nausica, la reginetta dei Feaci: e quella chiara casetta che traspare appena tra le ombre dei cipressi evoca le edicole funeree del quadro indimenticabile.

Da anni ad anni questo braccio di mare azzurro, quel bosco verde, quei lontani monti violati e quell'isola hanno arriso ai miei occhi ogni alba allo svegliarmi da un'acquerello appeso alla parete della mia stanza. Mi ero avvezzo a considerarli come il sogno di un poeta, e il vederli in realtà mi dà quasi uno stupore. Dimentico che Böcklin non la conobbe, e che, secondo gli archeologi, Ulisse non potè sbarcare in questo punto: i poeti hanno intuizioni divine, e la scienza filologica è cosa incerta.

Nulla può togliere il senso augusto e sacro che circonda quel profilo funereo. Nuvolette di un biancore d'argento le passano sul capo nel cielo chiaro come a cingerle un aureola; nel bosco grigio di ulivi e cipressi che mi sta a fianco, il vento scroscia a tratti con fragore; ai miei piedi nel clivo precipitoso, irto di aloe e di mirti, ondulano all'aria le margheritine. Un'altra isoletta è presso la sponda, connessa al lido da una diga di pietre, tutta candida di casette deserte dai tetti chiari: Nekierka. Dal bianco campanile veneziano a traforo una campana suona. Il rombo vibra lungamente nell' aria calma, nel silenzio immenso delle pause del vento e del mare.

***

No, non è l'isola di Ulisse, di Omero, ma non è l'isola dei morti di Böcklin: troppo sereno è questo mare, troppo dolce: è forse meglio „ l'isola delle tombe „ di Zarathustra, l'isola silenziosa che accoglie i sepolcri dove dormono le speranze e le illusioni della giovinezza, uccise dagli strali avvelenati degli uomini. E io pure debbo attraversare questo mare. Qualche cosa m'attira laggiù, a cercarvi su quelle rupi e sotto quei cipressi, l'orma di una persona cara che vi visse la sua più silenziosa ora di poesia.

***

Scendo il clivo fra i cespugli ed i ciuffi d'erba e saltellando sui massi della diga raggiungo le case di Nekierka; un cerbero alla catena, vecchio e spelato, vuole inibirmi l'ingresso. Riesco a scovare una barca. Caronte è un giovane levantino, dal viso giallognolo e dagli occhi vivaci. Due donne in lutto, gravi e funeree, il capo avvolto in un fazzoletto nero, il corpo insaccato in una casacca nera,

e in una gonnella di lana fulva, chiedono di imbarcarsi per recarsi a raccoglier erbe. La barca si avvicina silenziosamente all'isola fantasma: mi crescono agli occhi i gravi cipressi che dentellano il cielo, e tra le masse cupe traspare la cappella rosea. All'urto della prora contro la sponda, sobbalzo: ho il senso di entrare in un cerchio magico.

E' deserta. Silenziosa e misteriosa come sotto un incanto ignoto. Il rumore del mio passo sui gradini sformati della scaletta lastricata che sale fra i cipressi e i cespugli di fichi d'India mi dà un senso di esitanza e di stupore. In pochi passi sono al sommo. Tra i fusti neri dei tronchi il mare lampeggia in basso: ribolle e scroscia contro gli scogli, livido d'argento si snoda infaticabilmente sotto il vento come una duttile maglia d'acciaio. Il vento si ingolfa nella trama arborea vibrante con un fresco rombo fragoroso. Il bosco di cipressi che sorge presso la piramide di Caio Cestio, mi sorge in mente: non è pari a questo per la tomba di un poeta. Faccio il giro della piccola cappella, dell'eremo muto. La balza è fiorita di margherite e di viole. Gli occhi cercano fra le cose immobili il ricordo della creatura che vi passò. Il suo profilo sorge e si dissolve come un silenzioso fantasma fuggente. Il vento urla; le margherite si curvano al soffio; un volo d'anatre nere passa e scompare verso ponente. Caronte mi chiama. Riponendo il piede sulle panche della barchetta mi pare di aver vissuto un'ora di sogno in qualche asilo di poesia fuori del mondo.

***

Il sole piega al tramonto. Una immensa nube mi sta sul capo, ma a ponente è rotta da una fascia abbagliante di cielo chiarissimo. Percosso da quello

sprazzo di luce, il mare sembra argento lucido nelle parti illuminate, brunito nell'ombra.

Corfù si spiega dinanzi, grigia e chiara di casette ammonticchiate tra le due fortezze ferrigne dagli immensi baluardi che l'erbetta nuova smalta di verde e i magri cipressetti assetati cingono di lance nere. Stormi di gabbiani svolazzano attorno alla nave colle ali floscie e le zampe penzoloni, coi loro guaiti lugubri, precipitandosi ad abboccare un pesce, un lacerto, un rifiuto: allora è una lotta: il fortunato, inseguito, guaisce e si tuffa. A tratti tutto lo stormo se ne sta accoccolato sulle acque come una schiera di anatre di legno, colle code alzate in modo buffo, disponendosi in fila come i sugheri di una rete.

Un pastore albanese, un Paride centenario giunge in barca, seduto a poppa colla gravità immobile di un dio. Ha le *tzarukie* ai piedi, le gambe avvolte in pezze di lana, il torso coperto da tre o quattro giubbe di lana sovrapposte, un mantello di lana sulle spalle, che sta fra il tessuto e la pelle di montone, in capo un berrettino rosso. È di una sporcizia annosa, augusta, quasi sacra: pare avere addosso gli anni e l'untume di parecchie civiltà millenarie. Quando sale a bordo, dove i marinai lo avviano sollecitamente a prua, sotto le vesti attillate ed i veli candidi delle viaggiatrici corre pei corpi un brivido di prurito invincibile.

La nave si muove. Corfù, in ombra sotto la nube nera, si profila nella zona abbagliante del ponente: un raggio di sole carezza laggiù ancora i dossi aridi e rossicci del Pantokrator, e la visione si allontana, rigata da colonne di pioggia fumosa.

Il sole cala nel mare come un disco rosso sanguinante. Le rupi di Corfù lontana si intagliano rigide come una massa metallica di violetto cupo

in quella fascia infuocata. Il tramonto ha una veemenza tropicale di colori. Il mare è tutto verdiccio limone verso ponente, azzurrastro verso levante. I monti dell'Albania si tingono di un rossore violento di rame; Paxos sembra un cetaceo gibboso che allunghi il muso sulle acque; Antipaxos lo segue a distanza come un balenottero la madre.

Poi tutto si scolora e si rattrista. La costa albanese, violastra e fredda sotto le nubi lacere, ha un aspetto attediato: un'uguale tinta cinerina d'ardesia, in cui le rupi si stagliano in grigio violetto, scolora cielo e mare: il vento gelido caccia le ultime coppie da sopracoperta. Solo un solitario può sfidare il gelo del vento per godersi l'enorme, innumerevole scintillamento delle stelle tra le alberature e i cordami neri nella notte ventosa, e la colonna di argento liquefatto che la luna, sorta sopra Santa Maura, sopra la bianca rupe di Saffo, versa nel seno del mare, cheto come olio.

***

Il rullo ferreo e i sussulti della catena dell'àncora mi svegliano: Patrasso. Un'alba fredda, una luna d'argento nel cielo pallido, sulle acque grigie che si avvivano di rosa e di ceruleo: un faro di pietra grigia, una fila di umili case di aspetto veneziano, sotto alti monti, dai culmini coperti di neve, violacea contro il fulgore dorato dell'oriente. Di fronte, dall'altro lato dello stretto, in Epiro, sopra Missolungi, le scaglie superbe dei monti Varassovo e Klokova, si irrosano rigate da ombre azzurre: lontani ammiccano candidi di neve altri monti.

Prima si sbarca un branco di pecore. Discendono la scaletta esitando, cacciate a pugni; qualcheduna scivola e fa un tuffo in mare ed è ripe-

scata per la coda, per una gamba, per un orecchio, e gettata ruscellante nella barca.

Il treno per Atene attende sulla riva, umile nella sua modestia provinciale. Attorno i pescatori esibiscono la loro merce: pinne, patelle, granchi, calamai e polpi a mazzi come le cipolle. Il treno parte con un'andatura così pacata, che una turba di ragazzi mocciosi e sbrindellati tien compagnia per un pezzetto, aggrappati alle portiere, domandando con mimica buffa e imperiosa un saggio della nostra colazione.

Il treno costeggia il golfo di Corinto quieto e azzurro come un lago. Il paesaggio è di una serenità mite e ridente, che mi sorprende: non ha nulla di eroico e di classico. Mi sembra di essere sopra un lago svizzero; talvolta mi ricorda il Garda. La neve che copre i monti favorisce l'illusione.

Non mi attendevo a monti di questo aspetto: ne provo stupore. L'Erimanto, colle sue vaste cupole nevose, che scintillano al sole e si velano nei cavi di ombre azzurrine, assume in piccolo l'aspetto di un Monte Bianco. Altri mi ricordano altre cime: quei ricordi, quelle evocazioni mi sembrano come ritmi profani in un armonia sacra.

E' una chiarità cilestrina, diffusa, ridente. La lingua azzurra del golfo è di un azzurro divino; le montagne dell'Epiro che si svolgono a fronte sono di rosa e di viola tenero, rigate dalle sinuosità chiare delle frane e dei letti aridi dei torrenti. L'aria è fredda e pungente. Passano rade casette di mattoni crudi, cipressetti magri e scapezzati, e ulivi, ulivi, ulivi, contorti, gibbosi, dal tronco centenario: qualche campo di grano fiammeggia di verde: ma più sono i vitigni.

I ceppi delle viti, tenute basse e a cespuglio, sembrano, spogli come ora sono, sterpi nerastri,

anzi corna deformi di innumerevoli armenti di arieti sepolti ed ischeletriti da qualche improvvisa alluvione, sorgenti dal terriccio rossastro, ancora atteggiati in una lotta disperata contro l'avvolgimento mortale.

Nei campi i contadini zappano: alcuni nel costume amorfo moderno, altri in quello nazionale, gambali o uose di panno turchino o nero, gonnellino, giubbetto. Le donne hanno una specie di *redingote* senza maniche, di panno o di vello di pecora: tutte il capo strettamente fasciato dal fazzoletto, così che ne appare solo il viso come di monachelle: i *pappades* assistono al lavoro col bastoncello in mano, gravi nella solennità delle loro grandi barbe riunte.

Di fronte, oltre le acque verdazzurre del golfo che sembra un amplissimo lago, sfila la costa della Etolia col suo candido monte Kiona; ma quando all'Etolia sottentra la Locride, un monte sorge augusto, nevoso, sublime, un monte solitario, evanescente nella chiarità, come sopìto nell'azzurro; non c'è errore: il Parnaso. Più a dietro verso Corinto compaiono altre cime: l'Elicona, il Citerone? Dubito, cerco, leggo sulla carta quei nomi, e gli occhi si affiggono a quelle vette, quasi increduli. Mi dico: laggiù, su quelle balze violacee, è Delfo, la città sacra; e non so connettere altro. Provo un senso strano: come un imbarazzo nello sforzo di conciliare quelle forme alpestri, simili ad altre note e familiari, con gli sterminati fantasmi di poesia che quelle poche sillabe suscitano dai fondi della memoria: mi sembra che per rispondere al fantasma poetico la loro figura fisica dovrebbe avere un lineamento più eroico: questa realtà naturale mi appare troppo umile per reggere il peso della sua forma leggendaria. E allora

la mente si rende ragione del fenomeno che le apparirà ad ogni passo sulla terra greca. Quella grandezza di poesia era tutta nella forza di proiezione fantastica della gente che l'abitò: questa piccola terra non ha nulla di quanto i filosofi delle influenze dell'ambiente si sono sforzati di scoprirvi per spiegare quella divina fioritura: quella divina fioritura provenne tutta dall'intimo: questo suolo non fu che l'umile balzo prosaico dove poggiò il piede per il suo slancio verso l'assoluto: come dalla forma umana trasse marmoree immagini di bellezza ideale, potè creare senza sforzo su quei semplici gioghi la città degli dei e il regno delle muse.

Ma non vale. Provo un disagio strano: ho come il senso di essere troppo moderno: mi pare che dovrei vedere queste forme, questo mare, questi monti con occhi di antico: la vita moderna, la civiltà, le fogge nostre, il treno, mi diventano un ingombro insopportabile.

***

Un mare di cobalto carico, qualche vela bianca, un villaggio miserabile di casette basse, a un piano solo, di fango o di mattoni crudi, nuovo, biancastro e polveroso: Corinto! odo gridare.

Quel villaggio e quel nome non possono conciliarsi nella mia mente. Seguo macchinalmente i compagni nella saletta di un ristorante che sembra quella di un piccolo borgo. Mi conforto della miseria dell'ambiente ripetendo e attuando un verso di Anacreonte: “Pranzai rompendo un briciolo di sottile focaccia „ mentre i compagni divorano il montone, l'eterno montone che arricchisce di poesia idillica il paesaggio greco, e ne avvelena i pasti.

Si riparte; si passa per una terra misera e sterile,

fra colline cretacee, seminate di magri cespugli, sulle quali trilla un canto di allodole. I campi sono coperti di una gragnuola di sassi grossi come il pugno. Un magro grano cresce qua e là in questo suolo aspro, pietroso e maligno, ma per me più prezioso: sembra circondarmi di solitudine, darmi il senso di un paese morto, in cui solo si possono evocare grandi memorie di civiltà sepolte. Il canale di Corinto, una stretta fessura a cuneo, come tagliata coll'ascia in una terra rossastra, passa come un lampo, umile e angusto, sotto il viadotto, e il treno sbocca nel golfo di Egina.

L'amplissimo seno è deserto: riposa placido nella calma meridiana. A destra, accigliati, aspri, inospitali, gli scabri monti dell'isola di Pelope, sotto una nube nera; all'orizzonte, come nastri cerulei sul cielo, le estreme sue propaggini; a sinistra, come altri nastri violacei, le isole di Egina e di Salamina. È una bellezza serena, un ampio riso di mare e di cielo. Il treno si insinua a mezza costa delle rupi rossastre, in una via scavata nel sasso a picco sul mare, che ai piedi è smeraldo intenso, più oltre verdazzurro, in fondo cilestrino specchiante i pallidi fantasmi delle nuvole serene. È una serenità immensa, benigna, armoniosa. Il mare traspare tra il verde cupo dei pini e quello lucido dei mirti, le capre pascolano pei greppi, qualche vela compare sul mare.

Man mano si disegna più spiccata l'isola di Salamina, affacciata all' Attica. Vasta, severa e nuda alza il suo rossastro profilo dentato sul cobalto puro del mare. E' quello il Keratopyrgos donde Serse assistette su sedile d'argento alla battaglia? Il grido supremo dei Greci: « Avanti figli degli Elleni, salvate i fanciulli, le donne, i templi degli dei, le tombe degli avi », fu echeggiato da queste

rupi? Fu questo il mare tinto di sangue? È così radioso d'azzurro oggi, e innocente e pacato! La vita sembra così dolce oggi qui: questo paese pare vergine, immune dal male, creato per l'idillio amebeo di Teocrito, non pel verso rugghiante di Eschilo.

***

L'idillio finisce. Megàra, odo gridare. Mi affaccio al finestrino: vedo un miserabile paesello di piccoli dadi giallognoli ammonticchiati su un colle, biancastro, arido, polveroso. Guardo quelle aspre zolle maligne, e penso gli amari lamenti di Teognide contro i plebei usurpatori delle sue terre. Ma segue a confortare gli occhi il piano verdeggiante di Eleusi. Per poco: il treno sale faticosamente fra colline livide, petraie desolate, seminate di magri ciuffi di erba grigia, tondi come palle, che sembrano ricci raggomitolati: è ben l'Attica sassosa e sterile di Omero. Il treno sbuca in una amplissima conca, arida e nuda, che dà il senso ottico e fisico di un altipiano alpino: un mucchietto di case bianche: Atene? No, è Menidi. Il treno svolta: in fondo a una valle scendente verso il mare e l'orizzonte ceruleo, una rupe possente si profila nel mezzo, quasi diafana, leggera tra fumi dorati: un piccolo rettangolo in sommo dentella il cielo: il Partenone. Attorno alla rupe scabra un gregge di case biancastre e polverose. Poi un fischio, una stazione arsa dal sole, una polvere a nugoli, cacciata dal vento impetuoso, un barbaglio di luce, l'assedio dei facchini feroci, una via percorsa incessantemente da carrozze che stridono sulla silice aspra: palazzi e tuguri; la carrozza di un ambasciatore e un gregge di capre. Atene.

SU L'ACROPOLI

Dal balcone della mia camera, nella luce abbagliante del pomeriggio assolato, al disopra del tumulto della vita cittadina, che si snoda in basso con un rimbombo aspro di ruotare di carrozze sulla ghiaia, e giocondo di grida acute di venditori ambulanti, sulle case chiare e quasi diafane, dai tetti giallognoli e polverosi, assiepata in basso da case nane, bianche e rosse, smaltata di verde arido nei ripidi fianchi, cinta e afforzata da baluardi rugginosi e da sproni, la rupe formidabile si alza grigia e ferrigna, nel suo macigno sgretolato e bucherato da caverne, chiara e dorata nel cielo cilestrino chiarissimo, striato da nuvole ventose. Sul ciglio del muro rossigno i templi infranti e sfasciati profilano nel cielo gli steli rosei delle colonne, la travatura dorata degli architravi. Non reggo all'appello e mi avvio quasi freneticamente alla rupe.

Mi dirigo a caso e mi trovo in una via popolosa, assordata dal vociare dei viandanti e dalle grida ritmiche dei venditori: *Odòs Aiòlou*, via Eolo: Il nome non mente; un vento impetuoso caccia nembi di polvere bianca negli occhi. Mi abbatto nella Torre dei venti, che il sole investe di fianco, dorando i marmi corrosi colla luce calda e dolce:

ma l'impazienza mi spinge oltre. Mi aggiro per un dedalo di viuzze miserabili e luride, corse da rigagnoli, sgretolate come letti di torrenti, fra nugoli di monelli, che ruzzano in terra e gridano e vociano con fluenza inesauribile di parola nel loro dialetto armonioso. Le casupole cessano: mi inerpico pel clivo erboso e per le macerie, fra le capre che brucano l'erba magra. In basso la città si apre al mio sguardo colle sue mille case cubiche e chiare bucherellate di finestre, lumeggiate dal sole che piega al tramonto: fra di esse la massa compatta del Theseion rosseggia dalle colonne e dai frontoni intatti: le chiesette bizantine alzano le cupolette a spicchi. Sbuco in uno spiazzo, e improvvisamente mi appaiono in alto, enormi, augusti, candidi tra le mura rossastre, d'un candore dorato nell' azzurro, i propilei di Mnesicle, la porta dell'Acropoli.

Mi arrampico su pel pendio, sul suolo di macigno grigiastro corroso e striato, coperto di ciuffi d'erba fiorita di bianco e di giallo, per gradini irregolari e scalette composte di frammenti di marmo, di capitelli infranti e di iscrizioni, tra rocchi di colonne e di basi rovesciate. La grande scalea è infranta e sformata: solo ne avanza una stretta striscia a destra. Salgo affannosamente e giungo sulla soglia dei propilei.

E' un momento indicibile: mi sembra di vivere improvvisamente di un'altra vita. L'aria pura e forte, il vento impetuoso, la luce abbagliante mi danno un senso di vertigine. Il sole ferisce i marmi chiari e ambrati come una carezza viva. Tra il colossale piedestallo d'Agrippa e il muro rosso della Pinacoteca, lo sguardo piomba in basso sulla vasta città, che scintilla chiara e grigia tra i fumi, irta qua e là di nere lance di cipressi, si spinge più

oltre sulla conca verde, sui lontani monti cilestrini.

Il tempietto della Nike Aptera, che mi è a sinistra, mi attira, fiore di gentilezza attica campato, delicato ed esile, nell' azzurro. Ho quasi vergogna di calpestare quei marmi che per tanti anni, nelle fredde immagini dei libri, ho adorato come creature ideali: sento come un ritegno a toccar con le mani quel pentelico che sfiorarono forse le dita di Callicrate. Sembra permeato di luce, diafano, come spiritualizzato; nei cavi delle colonnette è coperto da una patina dorata, negli spigoli corrosi dal vento salso del mare e nelle fratture è candido come zucchero e scintilla dai cristallini minuti al raggio del sole. La luce lo avvolge, lo fascia, le ombre sono leggere e luminose. Non c'è più la balaustrata famosa: lo stretto zoccolo si apre nel vuoto: il vento è così forte e mi scuote così impetuosamente, che vi cammino con precauzione, come in montagna nei passi scabrosi, pensando alla fine del padre di Teseo; si ingolfa nel lacunare, mugge con scoppi di tuono fra le colonne, mi strappa quasi dalle mani il taccuino. Mi seggo in terra: mi guardo attorno: tra i fusti delle colonne la costa dell'Attica si disegna con le anse leggere dei suoi porti e il seno azzurro del Pireo chiuso tra lingue di monti azzurrini: un vapore fuma nella rada. Verso Salamina il mare lampeggia come un lago di metallo in fusione; più oltre là giù appare la baia di Eleusi e l'Acro Corinto; a sinistra la collina del Museion col monumento di Filopappos, centinaia di casette fra campi fiammeggianti di grano novello, l'isola di Egina, il Sunio, e poi l'Imetto arido e violastro. Dal basso giunge il muggido discorde della città, e dai greppi vicini un infinito vocio di bimbi e pigolìo di passeri rissosi.

Varco i propilei, mi fermo tra le colonne mozze. Il sole ne lumeggia le ampie scanalature, gli architravi sfaldati e spezzati. Quegli steli possenti sembrano vivere nella luce come creature marmoree, immobili, con occhi socchiusi, inconturbate dalla vita d' oggidì, immuni dalla sua miseria. Due falchi rotano in alto nell' azzurro. Il passo risuona sulle lastre marmoree e desta gli echi.

Pochi passi sotto il portico ed esco all' aperto: mi sorge dinanzi dorato, sublime il Partenone.

***

È come immobile, grave, immerso in un sogno. Il sole lo ferisce in fronte: il marmo di un giallo roseo con sgretolature e sfaldature candide sembra imbeversene. In alto, nel frontone ruinato il gruppo di Esculapio e di Igea, unico resto dei dispersi marmi di Fidia, miserabili resti corrosi: sotto, le metòpe, irriconoscibili: tra le colonne l'azzurro smagliante. Dinanzi al tempio il suolo di macigno grigio, sgretolato e levigato, è invaso dall'erba; fiorellini gialli ondulano al vento, tra rocchi di colonne, basi infrante, triglifi spezzati, iscrizioni greche e bizantine, frammenti di volute e di fioroni, tra i mille frantumi di cui il suolo è cosparso.

Mi avvicino. La pietra è sfaldata e spezzata più dagli uomini che dal tempo. In alto dietro la trabeazione formidabile si svolge attorno al muro della cella il fregio superstite delle Panatenee. Discerno gli efebi sui cavalli che si impennano, i duelli delle metòpe. Le scolture sono sformate, ingiallite, annerite.

Il vento fruscia, scroscia, affatica le erbe, aggela le mani. Due operai estirpano l' erba dalle commessure dello zoccolo: lo stridìo dei loro coltelli che raschiano la pietra tufacea ferisce il silenzio.

I gradini sono incavati dai passi. Quanti piedi toccarono con fervore quella soglia, mentre gli occhi si affiggevano alla statua della Dea imperante nella cella? Ma la cella è vuota, sventrata, scoperchiata: traccie di pitture bizantine, rigide figure di santi guardano dalle pareti: è come una piazzetta lastricata invasa dall'erba. La fronte ad oriente ridotta ad un semplice intercolunnio si intaglia nell'azzurro.

L'ombra occupa già il luogo: sale fino a mezza altezza delle colonne che nell'alto ancora sono immerse nel sole che le bacia con tenerezza indicibile. Vi è in quelle colonne e in quell'architrave profilati nel vuoto un tale senso di energia esatta e contenuta, una armonia sgorgante da basi geometriche, una rispondenza così perfetta con le linee della struttura fisica del paese, un così supremo equilibrio, che la mente ne è esaltata. Le colonne sembrano fulgere e fiammeggiare come steli d'oro chiaro: tra di esse si disegnano le linee dolci delle colline di viola sotto il cielo cilestrino chiarissimo. Penso che gli antichi che videro il tempio intatto, ammirarono forme di bellezza suprema, ma non quella che a noi soli appare, dalle rovine disposate, inserte nel paesaggio, ridotte ad elemento fondamentale, a simbolo di un'arte e di una civiltà intera.

***

Il godimento dell'Eretteo, che sorge parallelo al Partenone, e alla forza severa di questo contrasta con la sua delicata grazia femminile, mi è guasto dalle impalcature che vi stanno attorno e dagli operai che lavorano al restauro. Il picchio degli scalpelli risuona sinistramente nel silenzio, e l'esito è atroce. Per scrupolo di non contraffare l'antico, vanno sostituendo rocchi non scanellati a quelli cadenti, e trabeazioni senza ornati a quelle istoriate:

le colonne sembrano ora avere goletto e polsini. Le divine fanciulle che reggono sul capo l' architrave della loggetta guardano lungi con gli occhi sereni, come estranee a quello scempio. Ma neppur esse furono intangibili alla rabbia moderna. Un fantoccio di terra cotta sostituisce quella asportata da lord Elgin, un' altra mostra la gelidità moderna del restauro dell'Imhof.

***

In un angolo della cinta dell'Acropoli, quasi nascosto e infossato è il nuovo Museo, che raccoglie i resti delle scolture del Partenone, del tempietto della Vittoria Senz'ali, e quelle arcaiche dell'Ecatompedon. Ben note, ingenue, barbare scolture del vecchio tempio di tufo, tornerò con agio a studiarvi: oggi dò appena uno sguardo al vigore feroce della lotta dei leoni col toro colossale, dipinto di rosso e di azzurro; „ Zie „ dagli occhi obliqui, dai capelli colorati e dai pepli dipinti a greche di rosso e di verde, oggi non ho occhi per il vostro ambiguo sorriso: qualche cosa di più grande mi attira, qualche cosa che da anni adoro e che non speravo di avvicinar mai: in una sala vicina balena il gracile torso piegato, la divina nudità trasparente della Vittoria che si slaccia il sandalo. Mi seggo dinanzi a lei nella saletta deserta, la divoro con gli occhi, ripeto in mente quelle parole del Flaubert: *Ah! ce téton pesant dans la main! comme l'on voudrait se rouler dessus en pleurant!*

Esco con quel lampo di bellezza nell'essere. Nei fossati attorno al museo sono gettati alla rinfusa frammenti di statue e di architetture. Il piede poggia su acroteri, su palmette, su volute infossate, stride sopra le scaglie. Tutta l'Acropoli è seminata di un tritume di marmo. Ne viene quasi un'esitazione.

Penso: questi frantumi erano parti di una bellezza che parlò un lingnaggio armonioso: ora sono come sillabe sparse e scompigliate, elementi senza suono e senza valore.

Discendo, compio il giro della rupe. Da questa parte, verso il Licabetto, la rocciosa collina rossastra sulla quale sorge la bianca cappella di San Giorgio, l'Acropoli è anche più selvaggia e imponente. La rupe è più ferrigna e lacerata da frane e scavata da grotte. Un luridume di casette composte di un'unica stanza ne fascia la base, Nei meandri di quelle viuzze, per quei sentieri da capre, fra quei ragazzi che giocano e gridano, fra le galline che razzolano e le capre che brucano, sembra di essere in un villaggio perduto della Sicilia o della Sardegna, non a pochi passi da una capitale. Cammino fra lo sterco delle capre e i rifiuti delle cucine: le viuzze sono profondamente scavate dai rigagnoli delle acque immonde: case in rovina, cani randagi, capretti che cozzano; una vita miserabile e primitiva si perpetua all'ombra della rupe che dentella lassù il cielo scolorato. *Odós athenaion* si qualifica pomposamente questa stradetta: “ via degli ateniesi ”.

***

Sono giunto al teatro di Dioniso, che apre la sua vasta cavea nel clivo orientale dell' Acropoli. Il bianco cimitero di marmi spezzati è popolato di ragazzetti che giocano. Anche qui colonne sepolte a fior di terra che i talloni sfaldano, frammenti di statue e di capitelli, noncurati. Mi avanzo nell'orchestra. La gradinata semicircolare, scavata nella pietra grigia, divisa in settori dalle scalette, è quasi intatta. La prima fila è rivestita di marmi scolpiti a foggia di sedili a dossale ricurvo. Sono i seggi dei sacer-

doti e ne portano ancora la leggenda. Leggo con una commozione profonda: *ieréos Theseos, ieréos Efaistos, ieréos Dionusou eleutheréos.*

Mi siedo in uno di essi ed ho quasi il senso di una profanazione. Penso: in questo luogo, su quella scena Eschilo, Sofocle, Euripide rappresentarono i loro drammi, in quest'orchestra si mossero i cori di Aristofane, contro queste rupi spumeggiò l'atroce torrente di sangue del coro delle *Coefore*, si alzò a volo il divino coro degli *Uccelli:* la passione più rovente e la grazia più alata, il fiore più divino dell'ingegno umano, nacquero in questo breve cerchio di pietre su cui ora si rincorrono i monelli, e seggono con occhiate languide di desiderio due sposi. Quel popolo, quei cuori, quelle menti, quelle membra che agitarono col loro palpito e con la loro armonia la mia anima, che, attraverso l'arte, vidi come una gente leggendaria, palpitarono, pensarono. si mossero fra queste rupi, sedettero su queste pietre. Comprendo per la prima volta gli inglesi. La mia profonda reverenza male vince il desiderio che provo di rompere una scaglia di questi marmi. Mi pare che irradierebbe di luce le ore più fosche della mia vita, quando ne sarò lungi e incerto di rivederli mai più.

La sera è scesa, è quasi buio; ma non so staccarmi; erro per le gradinate e per le scalette, attardandomi attorno a un sedile istoriato, sulle lettere consunte di un'iscrizione. Sono solo: un vento freddo mi abbrivida: la notte cade umida.

Il viale è deserto: i fanali dei gas brillano gialli nel pallore violato del cielo, tra gli intrichi delle ramaglie ignude dei salici. Le mura dell' Odeon di Erode Attico staccano sul cielo come formidabili torri brune. Là su in alto, dietro la muraglia, il Partenone è ancora dorato di una strana luce

rosea, come per un fulgore interiore che, permeato nel giorno, ora ne emani. I grilli stridono malinconicamente nei prati attorno; un soffio umido viene dalla campagna. Le rovine hanno ombre paurose. A un tratto un singhiozzo stridulo e sinistro, quasi come il lamento d'un gatto, mi ferisce l'orecchio: *ui-hu, ui-hu*. E' una civetta. La vedo: è lassù sull'arco più alto delle mura di Erode; sporge la buffa testa dai due ciuffi laterali e geme lugubremente. Sacro uccello di Atene — le dico — tu non hai disertato la rupe della Dea che aveva gli occhi come te scintillanti.

Allo svolto del viale, nella conca tra il Licabetto e il Museion, Atene mi appare in basso vagamente chiara nell'ombra, tutta stellata di lumi gialli che brillano come uno sciame di lucciole. Ne sorge un tuono confuso, come un lento muggito. Una capra nell'ombra bruca l'erba silenziosamente.

DALLE SPONDE DELL'ILISSO ALLA TOMBA DI HEGESO

Scendevo dalla spianata dello Zappeion guardando lo Stadio, immensa mole marmorea biancheggiante nel cavo della collina cespugliosa, quando mi avvenne di attraversare sopra un modesto ponte di pietra l'alveo di un fiumicello. In nessun altro paese del mondo l'avrei degnato di uno sguardo, ma nell'Attica un corso d'acqua è cosa insueta; e un sospetto mi balenò nello spirito: non è dunque l'Ilisso?

A quel nome famoso, che destava nella mia anima mille echi di poesia e di leggenda, mi arrestai sulla spalletta del ponte, e mi balzarono in mente quei soavi versi dell'Hölderlin che il Carducci tradusse con cantante sonorità di accenti e di rime, forse con lo struggimento malinconico del poeta proteso in ispirito verso la patria ideale che cantò e non vide, quei versi che, quasi a suggellare simbolicamente il suo viaggio mortale, furono gli ultimi che egli corresse nelle bozze con mano tremante, a matita:

> Oh ti avessi a le fresche ombre dei platani
> ove scorre l'Ilisso in mezzo ai fior,
> ove in sogni di gloria ardeano i giovani,
> ove dolce attraeva Socrate i cuor,
> ove Aspasia incedea bianca fra i mirti...

Mi guardai da torno. Non v'erano più nè platani, nè fiori, nè mirti. Nè filosofi passeggiavano fra i discepoli lungo le fresche linfe correnti, godendo della frescura degli alberi, del canto delle cicale e del vento dolce del mare; nè Aspasie incedevano candide lungo le rive. Vedevo due massicciate oblique a scarpa, dalle quali sporgevano magri alberelli incassati, e in mezzo, tra un fondo ghiaioso sul quale sorgevano cespugli di oleandri, un filo d'acqua, un ruscello dalle acque torbide, ingombre di scatole di latta sventrate e di rifiuti, insudiciate dagli scoli delle tintorie e dal sapone delle lavandaie. L'immagine dell'Ilisso, quale stava sul frontone del Partenone, quel simulacro del dio fluviale, sublime immagine di forza, che, così mozzo e corroso, pone Fidia come sopra un culmine non più raggiungibile da alcuno, mi sorse agli occhi, e per un istante stetti per sorridere dell'antitesi fra quel povero rivolo di acque sucide e la poetica rinomanza, antitesi che su molte labbra straniere diviene quasi simbolo di tutta una realtà greca troppo minore della fama, ma subito pensai: non è forse questa la qualità cardinale del genio greco? Di aver saputo esaltare gli elementi fisici ed etnici di un piccolo paese arido e povero, abitato da un popolo scarso e frugale, estraendone tipi eterni di bellezza? Quell'umile ruscello scorrente fra rive fiorite, all'ombra dei platani, ispirò a Fidia e a Platone ciò che le cascate del Niagara non hanno ancora suggerito ad alcun moderno.

Ma quasi a scalzare il mio ragionamento sulla poesia delle cose umili, mi si fece incontro la maestà romana con le colossali colonne del tempio di Giove Olimpico eretto da Adriano. Rosseggiavano dalla patina dorata del loro marmo vetusto a un raggio del sole al tramonto, combattuto da

nuvoloni, che filtrava tra i colonnati accendendo l'erbetta novella. E la poesia delle rovine e la magniloquenza delle dimensioni mi guadagnarono a primo aspetto: la forza di Roma sembrava per esso poggiare il piede superbo sul povero suolo dell'Attica, quasi ad affermare il suo impero, gettando la sfida verbosa della sua musculatura gladiatoria alla bellezza silenziosa, composta, austera e parca dei templi. Ma fu un baleno. Avvicinandomi a quel rudere, calcando quegli stilobati, osservando quei profili e quegli ornati, non sentii nascere dentro di me alcuna particella di quel calore d'entusiasmo che fra le rovine elleniche mi accendeva dinanzi ai cerchi di una voluta, ai frammenti di una stele. Provai per la prima volta, in modo vago, quel senso che doveva poi chiarirsi dinanzi ad ogni traccia di rovine romane sul suolo greco e divenire disturbo, noia, fastidio. I romani nulla compresero delle ragioni intime della bellezza greca, tutta semplicità, grazia e proporzione. Come qualunque *parvenu* arricchito profonde l'oro e gli intagli sui mobili della sua casa, credendo di fare opera aristocratica, la dura cervice romana, negata alla creazione estetica, assunse le forme esteriori del genio greco e vi soffiò entro il fiato oratorio della sua megalomania rettorica, credendo di superarle. Ogni frammento di rovina greca respira un alito di grazia schietta e nervosa: ogni rudere romano rivela il gusto pesante, l'esecuzione insipida e goffa, la produzione meccanica. Se v'era regione che fosse degna di andare immune dal peso del fasto romano, era la divina terra dell'Attica. E invece, quale libidine di sovrapposizione! Ogni romano arricchito ambisce di essere fatto cittadino di Atene, come se un conferimento onorario potesse mutare il numero delle circonvoluzioni

cerebrali di una razza diversa. Adriano stipa il suo *Olimpieion* con una selva di statue proprie attorno a quella di Zeus, Erode Attico pensa che il teatro di Dioniso, se è sufficiente alla gloria di Atene, non è bastevole alla propria, e vi edifica a fianco le massiccie mura del suo *Odeion*, che con la romanità dei loro archi tondi dànno un infinito fastidio ai piedi dell' orizzontalità austera degli architravi partenonei; Agrippa ha l'albagia e l'insania di collocare da vivo la propria statua dinanzi ai Propilei, e vi inscena un immenso piedistallo, alto sedici metri, mentre le colonne di Mnesicle non ne misurano che otto: il fianco della Pinacoteca ne è coperto, i propilei schiacciati: che importa? La statua del generale romano, che si proclama da sè benefattore di Atene, maschera quella di Atena Promachos, che Fidia fuse nel bronzo delle spoglie di Maratona. Uno stretto sentiero a gradini intagliati nel macigno, conduceva modesto e sinuoso ai Propilei; il gusto greco se ne compiaceva: era la via sacra del corteo delle Panatenee: il fasto romano non se ne contentò ed eresse una scalea colossale e chiuse i Propilei con altri propilei mediocri e meschini: la così detta porta di Beulè.

***

Volgevo le spalle all' Acropoli e camminavo curvo contro il gran vento su per la china del Museion, il monticello erboso che fronteggia l' Acropoli e sul quale sta come una torre il monumento di Filopappos, l'ultimo re di Commagene, detronizzato da Vespasiano. Il cielo era plumbeo e tempestoso; branchi di montoni brucavano l' erba magra della china pietrosa, affaticata dal vento che sibilava fra gli steli corti, pastori gravi e austeri, sotto i pe-

santi mantelli di lana bianca, vigilavano il gregge, sdraiati fra i macigni, il viso bronzato, immobile fra la folta barba incolta, i neri e candidi cernecchi diffusi in riccioli sotto il berretto. Camminavo contro il vento furioso, e pensavo a quello abbandono austero e a quella vita agreste e primitiva che circondano i monumenti di Atene e li circonfondono di così profonda poesia. Tale doveva essere, or son cent'anni, ed è ancora in minima parte, l'abbandono delle rovine romane: tale era il fascino della Roma vista dal Goethe, tale è il fascino di Atene. Nelle città più civili, i monumenti e le cose dell'arte sono come preparati anatomici nelle fiale di un museo: una cancellata, un contatore a ruota, un ingresso li dividono dalla vita e li isolano in un raccoglimento funerario. L'uomo che oltrepassa la soglia di un museo o il *tourniquet* di un Foro romano, varca un abisso ideale; al di qua la vita affaccendata e rumorosa, al di là il silenzio, e la rigidità della morte. Ma qui la rovina si integra con la natura: i frammenti e i frantumi dei monumenti sono irraggiati attorno come per una dispersione naturale, che è immagine viva ed eloquente della lenta opera disgregatrice del tempo, che racconta essa sola allo spirito il lungo ordine delle età trascorse: il piede li calca, le erbe ed i rovi li ricevono e li abbracciano amicamente.

Ma non si integrano con la natura sola: si sposano anche con la vita, con le forme di esistenza che sole possono senza contrasto avvicinarvisi, con le forme della vita rustica e pastorale, della esistenza umile e povera. Coloro che si sentono offesi nel ritrovare ai piedi dell'Acropoli tane luride e basse, ragazzi cenciosi e capre, viuzze ripide e sgretolate, cani e galline, sono anime chiuse al

senso dell'armonia. Con le rovine bene si accompagnano i rottami umani, e il sudiciume pittoresco è mille volte preferibile alla nettezza ebete dei nostri municipii. Così per gradi insensibili la rovina e la vita antica si fondono alla città ed alla vita nuova. Verrà anche per Atene l'ora della barbarie civile, quando qualche edile, nemico personale del pittoresco come un qualsiasi assessore italiano, distruggerà quest'armonia di natura e di vita per instaurarvi il regno dei regolamenti di polizia. Con quale ira caccerà dall'Acropoli i ragazzi che giocano e le capre che ora brucano l'erba! Di quanti bei muricciuoli intersecherà il colle sacro, e che ricchezza di fanali e di tabelle viarie! Una gelida nettezza sostituirà l'abbandono d'oggi: scalee di finta pietra e viali di ghiaia rosa guideranno alla vetta, eleganti cancelli e ringhiere si profileranno sul cielo e una *corbeille* a forma di tavolozza con su scritto *Salve*, a lettere di fiori, darà il benvenuto ai visitatori dinanzi ai Propilei.

***

Questo pensavo salendo a capo chino su pel colle fra le pecore e i pastori, e scotendo il capo per cacciare l'immagine funesta mi avvidi che ero giunto sul sommo. Il vento impetuoso che giungeva dal mare mi investiva con sibili e scoppi negli abiti, frusciava e sibilava nell'erba. Nuda e superba si levava di fronte a me l'intera rupe dell'Acropoli, e su di essa cresceva maestoso il Partenone coi suoi rossastri colonnati infranti; ed alle spalle si apriva azzurro il seno del Pireo, e sul golfo Saronico si profilavano azzurrastre le isole lontane. Altri branchi di pecore pascevano sul versante opposto. Il luogo silenzioso e deserto sembrava trasportarmi senza sforzo a ritroso dei

secoli nell'intimità della città antica. Mi appoggiai, a riparo del vento, contro la concava fronte del monumento del console romano che aveva comperato col denaro la cittadinanza ateniese lasciandole in ricambio la propria statua, che vedevo sul mio capo acefala e sformata nella sua nicchia, come per una mutilazione ultrice della pretesa superba, ed ai miei occhi sognanti, l'Acropoli sembrava lentamente reintegrarsi nei suoi marmi e nei suoi bronzi e l'asta dorata di Pallade Atena lampeggiare all'ultimo raggio del sole del tramonto, e il corteo delle vergini canefore svolgersi candido su pel clivo.

Ma il vento gelido mi cacciò dal colle. Scendevo a caso pei pascoli aridi, fatto improvvisamente pensoso. I luoghi famosi per peso di secoli, parlano dapprima piacevolmente ai sensi colla poesia del pittoresco o della bellezza artistica: solo in momenti impensati aprono allo spirito la loro intimità storica: allora la comprensione fulminea del passato quasi stordisce e spaura.

Ed io appena mi avvidi che camminavo sopra un ciglio roccioso. La parete al di sotto era a picco come un muro e liscia come levigata dallo scalpello. La girai e discesi pochi passi. Mi trovai dinanzi ad una fronte di macigno in cui si aprivano tre buche, e riconobbi il carcere di Socrate.

Sono esse veramente quelle tre celle intagliate nel vivo sasso, il carcere che con gli occhi della mente abbiamo visto nelle pagine del *Fedone*? Che importa? Vi sono verosimiglianze più commovitrici di qualsiasi realtà provata, e vi sono ore che rendono tangibile ogni sogno.

Mi sedetti nell'erba fra i rovi e le ortiche ai piedi della parete striata dalle fenditure, bucherata da fori allineati. L'Acropoli, raggiava ancora

di luce nel tramonto livido e procelloso. Vedevo di fronte il macigno gibboso dell' Areopago ancora striato di scalette scolpite nel sasso; in basso piccoli quadrati di muri di case povere e anguste; a sinistra, sul colle della Pnice, la *Bema*, la tribuna degli oratori, pur essa intagliata nella pietra: tutta la collina rocciosa era qua e la rigata di gradini, arrotondata, levigata, rafforzata da muri. Meglio che sull' Acropoli l' anima dell' Atene antica mi si sprigionava da quelle umili testimonianze, non dell' arte, non del culto, non della visione ideale, ma della vita d' ogni giorno, della ferrea necessità delle leggi, della viva lotta dei contrasti sociali. Quei gradini rupestri scavati nel macigno azzurrastro e durissimo, arrotondati e corrosi dai calzari, mi commuovevano più che non il galbo gonfio di vita di una statua, mi dicevano cose che l' arte non poteva esprimere. E sulla confusa evocazione di quella vita scomparsa, ritornava sempre più precisa l' immagine del dramma che si era svolto una sera in quel carcere.

Giungeva dal basso un vasto gridìo confuso di bimbi, un pigolio di passeri rissosi. La città esalava un tuono fioco e pur possente. Brani di quel dialogo, che è forse la più sublime delle tragedie greche, mi tornavano meccanicamente nella memoria, ed io trasalii per un brivido, poi che mi parve che non dentro di me, ma dietro di me quelle parole fossero pronunziate da una calma voce grave fra un' ansia sospesa per l' aria, come mossa dall' affanno di petti agitati da singhiozzi muti. Così, nell' ombra della sera cadente, sul rombo fioco della città lontana e inconsapevole, sul clamore delle voci puerili e il cinguettìo dei passeri che cercano il ramo pel sonno, avevano dovuto risuonare in una sera lontana, in quell' angolo

tranquillo, le parole sublimi di serenità, ed echeggiare il lieve rumore della tazza della cicuta riposta sulla pietra del davanzale.

Quanto ho errato per quei greppi, sedendomi sui gradini, scavando dal terriccio cocci di vasi, spenzolandomi sulle cisterne vuote, strappando ciuffi di steli fioriti? Attorno al rossastro Theseion mi accolsero i belati delle capre. Ma io non mi arrestai al tempio. Come un bisogno irresistibile mi spingeva alla porta del Dipylon ed alla via dei Sepolcri. Era già il crepuscolo quando giunsi al cimitero del Ceramico. Da lungi mi guidava disegnata nel cielo, che ora era tutto di fiamma, la marmorea mole del toro che col capo chino sorge sopra l'edicola più alta, la zampa alzata nel passo. Un'ombra vaga era diffusa sulle stele, sui cippi, sulle edicole candide. Ero solo; camminavo pei sentieruoli, fra i ciuffi di ortiche, su e giù pei monticoli aridi di creta biancastra, coronata di frammenti di basi, di colonne, di acroteri.

Nel breve campo solitario si alzavano ancora superstiti le piccole edicole candide in aspetto di templi, le esili colonne in forma di cippi, le stele cimate dagli acroteri a volute e a palmette simmetriche, le forme semplici e austere di cui l'architettura greca ornò le tombe. Sopra una stele un molosso stava accovacciato protendendo le zampe unghiate e il muso ringhioso, come a difesa del sepolto, sopra un altra un toro; qua e là sui tumuli si alzavano alti e candidi, colossali taluni nella loro rigidità esile, i vasi marmorei in forma di lekyti, ad una sola ansa, quelli a due anse in forma di lutrofori, o vasi per contenere l'acqua del bagno nuziale, che la pietà attica poneva con pietoso simbolismo sulla fossa degli *agamoi*, di coloro che non avevano avuto gioia di nozze. Ma

più commoventi d'ogni altra foggia di monumento mi attrassero le stele attiche del quarto secolo, la testimonianza più intima e parlante della concezione serena che l'anima greca ebbe della vita. Non pianti, non atti di disperato affanno, non membra scomposte. Dexileos, in arme sul cavallo impennato, trafiggeva ancora con la spada che aveva insanguinato nella guerra corintia, il nemico caduto ai piedi; altrove i familiari circondavano il congiunto presso a varcare la soglia dell'ombra eterna, pensosi e gravi di tenero e composto dolore: e il fuggitivo prendeva con atto affettuoso la mano della madre, della sposa, della sorella, dando loro l'ultimo addio. Korallion stringeva colla destra la mano dello sposo, con la sinistra gli teneva il braccio come riluttante ad abbandonarlo; e non dicibile era la dolcezza di quegli addii che dal marmo antico nella luce vaga del crepuscolo parlavano di un antico dolore, facevano nell'ombra gesti di tenerezza dolce e grave. Camminai sino ad una stele solitaria, lessi sull'architrave l'iscrizione ben cognita: *Hegeso Proxeno*: Egeso figlia di Proxeno. La giovinetta antica, seduta sull'ampia sedia dai bracciuoli istoriati, il capo chino e pensoso, estraeva con gesto lento e dolce dal cofanetto portole dell'ancella, i gioielli per adornarne la sua teletta funebre. Nell'ombra della sera cadente, quel gesto marmoreo assumeva come una apparenza di vita. Poi l'ombra velò e sommerse le forme nel suo flutto cinereo; un vento umido soffiò dal mare, e il piccolo cimitero solitario biancheggiò vagamente, rinchiudendosi nella sua pace.

SU L'ACROCORINTO

Acrocorinto? Una vettura? Quindici drachme, signore! Quindici drachme. Monete antiche, signore, un cavallo, un albergo: *Amaxa, kurios; álogon; xenodochion...* Una torma di figuri laceri, sudati, urlanti, aggrappati agli sportelli del treno come una banda di pelli rosse ubbriachi, un museo antropologico di faccie di bronzo lustre per rivoli di sudore, una selva di occhi cupidi e feroci e di mani adunche di predoni protese verso le valigie, un coro di voci squarciate e diaboliche, una zaffata calda di bocche ansanti. Se già non l'avessi saputo, avrei conosciuto issofatto di esser giunto a Corinto. Non vidi mai in Grecia turba più inferocita.

Mi svincolai a stento dalla stretta di quelle mani rapaci, mi tolsi a precipizio al lezzo di quei corpi e al tumulto assordante di quella vociferazione, scartai col braccio il vecchio millenario dalla barba bianca, che in un involto di carta bisunta, col borbottìo insistente della sua vocina fessa, mi offriva per l'ennesima volta le solite monetine col cavallo alato, e uscii dalla modesta stazione sentendomi ancora urlare negli orecchi il coro delle implorazioni e delle offerte su le quali sornuotavano le due parole che prime s'imprimono in mente di chi viaggia in Grecia: *kúrios:* signore; *ámaxa:* vettura.

Ero libero: libero da quella canea urlante, dalle carrozze, dalle guide, dai ciceroni, da quanto avvelena per solito il godimento dei più bei luoghi del mondo. Respiravo con voluttà l'aria pungente del mattino sereno e radioso, godevo del tepore del sole lucido dopo la pioggia, e pensando a quella bolgia d'onde ero uscito, al mio spirito curioso apparve una figura antica. Non era quel suolo dell' Istmo che io calcavo, il terreno delle gesta del gigante Sinis? Sinis il Pitiocampte, il brigante favoloso " curvatore di pini " che attendeva al passaggio i viandanti per derubarli e appenderli ai pini curvati, che lasciati liberi, rilevandosi, ne squarciavano le membra? E subito mi apparve la puerilità esegetica di quei mitografi che vedono in lui la personificazione del vento dell'istmo. Certo, quei dotti uomini non misero mai piede nella stazione di Corinto: avrebbero immediatamente riconosciuto in lui l'eroe eponimo, sintesi mitica di una razza di predoni, di cui io vedevo l'attenuamento moderno in quella turba rapace.

Camminavo per le vie assolate di Corinto, della nuova Corinto: *Néa Kórinthos,* il miserabile villaggio, erede dell'illustre nome della più splendida città dell'Ellade; larghissime strade di campagna, deserte, invase dall'erba, incrociate ad angolo retto come un qualunque villaggio americano, limitate da muricciuoli di blocchi di calcare cementato con melma, e da casette nane, col solo piano terreno, bianche e rosse, e sormontate ciascuna da un cipressetto polveroso che vi conferisce un aspetto turco. Passavo dinanzi a quelle miserabili tane, gettando un'occhiata frettolosa nell'interno. Qualche vecchio cieco sedeva sulla soglia, immobile, sotto il sole che ne faceva brillare come argento la canizie; bei bimbi rosei e biondi, dagli occhi chiari e vivaci, mi sa-

lutavano col loro gridìo. Una donna uscì correndo da un uscio, come una visione candida: camicia bianca, gonnella bianca stretta alle gambe nude, lungo farsetto bianco con disegni geometrici di color rosa e bruno. Un ricordo archeologico mi lampeggiò vivacissimo in mente: mi parve di aver innanzi uno di quei giganteschi vasi geometrici del Dipylon, sacri alle veglie della mia tesi di laurea: erano gli stessi disegni. Da quali profondità arcaiche fluiva, perdurando nell'età moderna, quel costume bellissimo?

In fondo alla strada bianca di sole rideva la linea azzurra del golfo. Accelerai il passo, raggiunsi le ultime case, mi trovai in campagna.

Dai due lati della strada i grani rigogliosi fiammeggiavano di verde nuovo nel sole chiaro : i ranuncoli purpurei come piccoli papaveri vellutati stellavano come macchie di sangue le prode dei fossi: cavalli pascolavano liberi per la campagna: nell'alto le allodole trillavano invisibili col loro canto argentino ascendente, ed a destra il mare, il golfo di Corinto, azzurro di un indaco indescrivibile, placido come un lago, dal quale sorgevano rosee le rupi della costa opposta. Granelli di case bianche brillavano presso il turchino delle acque; vele bianche e rosse andavano placidamente nell'azzurro. Presto mi trovai lungo il lido del mare placido. Com'era azzurro! La rena gemeva sotto i miei piedi mista di lunghe e sottili erbe secche, lucenti come striscie d'argento. A sinistra si alzavano dune di argilla rossiccia smaltata di verde nuovo: sul ciglio si profilavano nel cielo corna di capre, velli di pecore; qualche pesco fiorito alzava nell'azzurro l'esile chioma rosa dei suoi rami. Era una serenità immensa, una chiarità abbagliante, una solitudine augusta e ridente: era la serenità

antica, l'Ellade sognata tra i versi dei poeti, immune di ogni traccia di vita moderna, idillica e pastorale. Non case, non opere: le macchie bianche dei greggi, e tra la distesa verde e azzurra la figura solitaria di un pastore vestito di pelli, erto ed immobile sotto il pesante mantellaccio bianco, appoggiato al bastone.

Mi osservavano coi gravi occhi lucenti sotto il berretto tirato sulla fronte, impassibili. Akrocorintos? domandavo, accennando la via. *Málista, Málista*: benissimo, mi rispondeva qualcheduno a fior di labbro, tra la barba folta che incorniciava il viso di rame; oppure *néa, néa:* sì. Altri accennavano appena con un batter di palpebre, statuari e solenni come monumenti. Le pecore dai candidi velli pascevano coi lunghi musi allineati quelle aride erbe metalliche: un cane nero e irsuto guardava il branco: i corvi crocidavano roteando presso i cavi della duna argillosa.

Una beatitudine serena mi penetrava tutte le fibre. Corinto era lontana, laggiù, in fondo alla curva del lido azzurro, piccolo gregge bianco anch'essa, pascente presso il mare: nessuna forma utilitaria turbava le linee armoniose, i colori, l'integrità primordiale della natura. Ogni senso di vita moderna sembrava fluire dal mio spirito e dissolversi in quell'azzurro, e l'armonia perduta reggere il ritmo vitale. Immagini di antica vita serena mi rampollavano in mente, versi lungamente obliati mi si illuminavano improvvisamente di una luce nuova al contatto di quella realtà, che avevo vista per tanti anni in sogno e che mi si offriva presente, tangibile e immutata. Il vento dolce mi susurrava agli orecchi, il mare lambiva alternamente il lido, senza suono, come timoroso di turbare il silenzio e l'incanto fragile di quell'evocazione fantastica, gli steli

frusciavano leggermente, i fuchi ronzavano sulle margheritine: giungeva qualche tintinno di gregge lontano. Camminavo tra gli asfodeli, che alzavano sull'erba lucida lo stelo rigido tra le foglie lanceolate e il corimbo conico dei fiori bianco-violati. E come la sporta a tracolla mi affaticava la spalla, antiche immagini di peregrinanti mi si affacciarono al pensiero, e mi compiacqui di immaginarmi quale un mendico omerico, un rapsodo migrante con la bisaccia al fianco per le vie del mondo antico, verso illustri sedi di poesia e santuari famosi di pietà millenaria.

Ma in quel punto l'argine alla mia sinistra si abbassò improvvisamente. Mi si offerse agli occhi un'ampia pianura verde di grani, rossiccia di vigneti spogli, e in fondo, solenne, maestoso, campato sul cielo, isolato d'ogni lato, l'Acrocorinto.

L'*arx in immanem altitudinem edita* di Livio, l'Acrocorinto di Stazio, che *summas caput in auras tollit et alterna geminum mare protegit umbra*, la rupe che Filippo V di Macedonia chiamò uno dei tre ceppi della Grecia, e che per due millenni formò la disputata chiave dell'istmo e del Peloponneso, ergeva nella luce raggiante del mattino, come un'immane rocca naturale, le sue pareti scabre di macigno livido, verzicanti di brevi clivi erbosi. E ai piedi del monte, tra un verde di grani, una adunazione violacea di casette umili e rare: *Palea-Kórinthos:* l'antica Corinto.

Il cuore mi battè forte. L'immagine della città famosa fra le sedi greche, inferiore per vastità alla sola Atene, di quella bimare Corinto che misurava un circuito di ventidue chilometri di mura, che aveva due porti sui due mari: il Cencreo sul golfo Saronico, il Lecheo su quel di Corinto, e trecentomila abitanti, ricca di templi, di teatri, di fontane,

di bronzi e di marmi, l'Efira dell'astuto Sisifo, la culla di Bellerofonte, la città dei Bacchiadi e dei Cipselidi, celebre pei vasi e pel bronzo, e più per quell'Afrodision in cui erano mille schiave sacre, le ierodule ancelle della Persuasione, ospitalissime ai forestieri, secondo l'attestazione di Pindaro, di quella Corinto su cui si sfogò la stupida rabbia romana del console Lucio Mummio e dei suoi rozzi militi, giocatori di dadi sulle tavole di Apelle, e che risorse più lussuosa, se non più bella, per opera degli invasori rinciviliti, ad ascoltare la parola di San Paolo, mi sorse in mente. Quel misero villaggio perduto fra il verde, l'antica Corinto? La strada rossiccia, serpeggiante fra i grani, mi fece pensare a quelle " lunghe mura ", che un tempo univano la città al porto. Ogni vestigio era scomparso. La campagna era silenziosa e deserta: solo gli uccellini saltellando di sterpo in sterpo per le vigne basse, mi accompagnavano col loro cinguettìo. Il sole era caldo, l'aria dolce. Affrettai il passo, impaziente. La strada attraversava la vasta pianura, saliva dolcemente per un clivo verde. Avvicinandomi, l'Acrocorinto cresceva nel cielo, si rigava di rosee mura di fortificazioni veneziane e turche, che dentellavano l'azzurro con l'esile sega dei merli.

Ero a Corinto. Un clivo solatio: orti chiusi da muricciuoli, dai quali si slanciava il fusto nero di un cipressetto, poche casette bianche: lontano la linea azzurra del mare: abbandono e silenzio. Un ragazzo e una donna mi venivano a fronte. Vedendo un forestiero si arrestarono.

— Acrocorinto? Alla mia risposta affermativa, un vivace chiacchierìo di due voci mi investì con quella rapidità asciutta e nervosa che fa del dialetto greco una delle parlate più vertiginose del mondo. Non compresi nulla, naturalmente. Allora il ragazzo ri-

corse alla mimica: mise l'indice e il medio della destra a cavallo dell'indice della sinistra e aggiunse per maggior chiarezza: *caballo*.

Mi sentii lusingato dalla sua intuizione filologica che aveva scoperto in me un latino: ma quando mi ebbe condotto nel cortile della sua casetta, ombreggiata da un fico e da un cipresso, dove mi attendeva il cavallo, che era naturalmente un asino, uno di quei somari greci, piccini, fulvi e vellutati, poco più alti di un cane, e mi ebbe messo nelle mani paterne, mi accorsi che l'unica lingua straniera parlata dalla famiglia era costituita da una dozzina di parole tra italiane e spagnuole.

— Siete stato in Italia? — domandai all'uomo.

— Sì — mi rispose gravemente, tenendom ila staffa di corda.

— Dove?

— Buenos Aires.

Scoppiai a ridere, mentre mi acconciavo sulla sella legnosa: fra le mie avventure filologiche elleniche non immaginavo di dover discorrere in italiano con un greco che l'aveva imparato dagli spagnuoli del Sud-America.

Eccomi dunque sul ciuco e affidato alla guida del ragazzo. Se il padre sapeva una dozzina di parole ibero-italiche, il figlio ne sapeva forse mezza; nondimeno riuscii ad avviare con lui una conversazione greco-spagnuola curiosa e piacevole, intramezzata di scoppi di risa quando non ci riusciva più di uscire dal ginepraio. Biondo, con occhi azzurri, il profilo di un efebo attico arcaico, vispo e intelligentissimo, mi induceva a meditare che il buon sangue antico non è forse così scomparso come asseriscono gli etnologi.

Uscimmo per le sassose stradette. Sfilavano le piccole aie, col pozzo e il cipresso e uno strano

monumento conico informe, che a primo aspetto non ravvisai: il forno. Ogni casetta aveva il proprio forno: un masso tondeggiante di calce, simile a quei fantocci che i ragazzi costruiscono colla neve, con una stretta bocca affumicata nel fianco. Sulla soglia della piccola casetta che si onora del nome di Museo, stavano due statue romane, severamente drappeggiate, che servono di attaccapanni, poichè io le vidi vestite di giacchette azzurre e coperte di berretti bisunti. Ma rinviai a più tardi l'esplorazione minuta: ardevo di vedere il tempio. *Templa? Colonnas?* La mia piccola guida avviò il ciuco per un sentieruolo, e tosto le brune colonne del più antico tempio della Grecia che ancora sia in piedi mi si levarono dinanzi.

Si alzavano fosche nel colore bruno del loro tufo spugnoso, nel sole chiaro del meriggio, sul poggio verdissimo di grani teneri, corrose, bucherate, muscose, quasi nerastre, profilate sull'azzurro e sulla rupe maestosa dell'Acrocorinto. Sette sole e quattro pezzi di architrave, ma come possenti! Non mai la forza dello stile dorico mi apparve più superba; nè alcuna rovina di tempio greco mi parlò con più augusto linguaggio, mi introdusse più fulmineamente nell'intimità grave dell'Ellade antica. Non il Partenone, non il Theseion, non il Sunio. Come una derisione mi tornarono in mente certe frasi dei manuali di archeologia che intitolano di barbara la poderosa curva dell'echino e la sporgenza dell'abaco dei capitelli. Qual forza era in quella membratura! Vi girai attorno insaziato: vedendole ora disegnarsi sul verde del poggio e sul cobalto chiaro del golfo, ora sui monti violacei dell'opposta riva e sulle nuvole serene. Riprendendo la via verso l'Acrocorinto, mi voltai ancora a guardarle erette, brune e solitarie sul flutto informe del grano che smaltava

il pianoro coi fili verdazzurri, dai quali sorgeva il fantasma candido di una contadina incappucciata.

Fu col senso fisico di trasvolare attraverso un abisso che mi imbattei pochi passi di poi nella fontana di Hagia Mustafà. Un arco cuspidato, una lapide turca dagli eleganti geroglifi decorativi, sotto la quale le donne lavavano i panni nel fonte scrosciante: era un'iniziazione opportuna alla salita del monte, ancor cinto dalle mura insanguinate dai veneziani e dai turchi nella secolare contesa. Il sentiero sassoso saliva dolcemente i fianchi della rupe, avviandosi verso una insenatura verde, aperta nel baluardo di macigno grigio.

Cullato dal passo svelto dell'asinello, repiravo a pieni polmoni l'aria vitale, mi inebriavo d'azzurro, guardavo in basso il paesello chiaro di tegole bianche tra la distesa verde del grano fiorito di ranuncoli gialli, irto di cipressetti neri, l'immensa pianura verde tra Corinto e Sicione, famosa nell'antichità per la sua ricchezza ferace, corsa dalle ombre turchine delle nuvole. Parnassós, disse con enfasi il ragazzetto, additando il monte, cilestrino e nevoso, sopito fra le brume, oltre il golfo indicibilmente azzurro, e stette a guardarlo con occhi sbarrati. Avrei voluto penetrare nella sua psiche, conoscere quali immagini risvegliava quel nome nella sua mente di monello: ma i nostri rapporti filologici rendevano ardua l'inchiesta. Dovevo limitarmi a discorsi più umili, a capire nel suo chiacchierìo greco che il padre era stato nell'Argentina, che i fratelli erano in California, e che fra un mese vi andrebbe anch'esso. — Come ti chiami? — Ghiorghios. E tu? — Enrico. — Ah! Hendrico! — Ve ne sono molti in Grecia? — No, pochi. Molti Ghiorghios, Alexandros, Demetrios...

Ridevo io stesso delle perifrasi vagabonde e delle elissi temerarie a cui ero costretto per esprimermi. Mi pareva di ritornare all'infanzia delle formazioni filologiche: la pioggia ridiveniva " l'acqua del cielo "; i gabbiani, gli " uccelli del mare ". Talvolta il piccolo Ghiorghios ascoltava con stupore un vocabolo venerando, in cui riconosceva, poi con un grido di gioia gli elementi di una sua parola abituale, ed io contrattando il prezzo di una monetina di Vespasiano, ch'egli estraeva di tasca, ricostruivo dal *pegninda lepta*: cinquanta centesimi: il *penteconta* antico.

E imparavo un mondo di cose: che i papaveri si chiamano *lullodia* e gli asfodeli *sferdrchi*, e le pecore *probatine*, e le allodole *pugli*. Trillavano alte sul capo sotto le nuvole minacciose che salivano dal Peloponneso; greggi di pecore bianche e nere pendevano dalle grigie rupi scoscese; il sentiero pietroso saliva fra cespugli di dafnie dalle larghe pannocchie decorative fiorite di giallo oro, fra asfodeli e ginestre.

Un monte scosceso e rossiccio comparve a destra dell'Acro: Pentescufia!, gridò l'ilare Giorgio. Aveva balze strane a forma di terrazze e fianchi a scarpa come crateri di vulcani digradanti alla verde pianura che si abbassava sempre più. L'aria si faceva più sottile e vibrata, la luce più chiara. Il ragazzo arrestò l'asinello e mi accennò all'alto del monte.

La rupe soprastante s'alzava dinanzi a me selvaggia e titanica in forma di anfiteatro, tutta pareti di macigno grigio e cinghi di erbetta rada, cerchiata da tre cinte sovrapposte di mura merlate di pietra rossastra, irte di torri quadrate, rinforzate da sproni e cortine: visione guerriera così pittoresca e fantastica da far pensare alla creazione tea-

trale di uno scenografo. Passammo fra due bastioni enormi, resti di una porta ruinata, e ci trovammo nella cinta fortificata,

Il luogo era selvaggio e deserto: architravi bizantini biancheggiavano incassati nelle mura rosse, un cannone veneziano rugginoso era infossato nel terriccio: tutto il monte era cerchiato e rafforzato da mura e da torri: sembrava guardare aggrondato e minaccioso, come ancora fremente di lotta; ma su quella durezza angolosa ed ostile i fiori spandevano un sorriso sereno e un profumo soave.

Salimmo fra gli sterpi e le rovine verso la seconda cinta. Una porta ad arco tondo fiancheggiata da torri ci accolse. Dai battenti di legno sfondati dalle palle di cannone pendevano ancora le robuste lastre di ferro: lo stridore degli arpioni echeggiò nel silenzio.

Un androne, un altro pendìo di rovine fiorite di dafnie e la porta della terza cinta. Altri battenti ferrati; un altro androne.

Guardavo la vòlta formata da due colonne antiche, adoperate come architrave. "Carmagnola!" gridò il ragazzo, indicandomi la buia gola della saracinesca. Per qual ricordo di ghigliottina quel nome era giunto alle sue labbra?

Eravamo sulla balza più alta della fortezza, un breve pendìo pianeggiante sotto la vetta estrema. Una chiesetta: Hagios Dimitri si alzava fra le rovine accanto ad una solitaria colonna torsa ancor in piedi. Un minareto levava il suo esile stelo: salii per l'angusta scaletta a chiocciola fino alla cima: più in là tondeggiava la cupola tonda di una *cuba* saracina: cisterne aprivano fra i cespugli la bocca oscura. Giorgio vi gittava sassi per farmi udire il chiuso rimbombo metallico del fondo. Un inglese vecchio e bianco, ci sfiorò grave, scendendo, recando in

mano religiosamente un sasso tondo, del peso di una decina di chilogrammi, per memoria del luogo. Salimmo e ci trovammo ad un tratto sulla cresta del monte: un lampo di azzurro: la valle di Nauplia e le gibbose catene del Peloponneso montuoso: pochi passi fra le dafnie fiorite, i cespi di acanto e i macigni grigi: la vetta.

Gettai un grido. Stetti ansante, acciecato da quel barbaglio di luce, colpito come da una vertigine di gioia. Tutt'attorno era luce, azzurro di cielo e di mare, bagliore di nuvole serene. Ai miei piedi, seicento metri in basso, Palea-Corinto colle case grigie e il tempio bruno, Nea-Corinto sul lido con le casette bianche e le strade diritte. L'istmo si stendeva, lista di terra, rossiccia di campi arati, verde di grani, fra i due mari. Da una parte la lingua azzurra del golfo Saronico, sfumato a destra in una caligine turchina: a sinistra il golfo di Corinto cerulo come un sogno, perdentesi in brume di luce verso Patrasso: di fronte i monti Geranei: più oltre l'Elicona, il Citerone, il Parnaso augusto di nevi.

Mi pareva che tutto il mio essere fosse compenetrato di luce. Mi sedetti sulle macerie del ridotto turco; i miei piedi poggiavano sopra la soglia di una porta ruinata: era una colonna bizantina, messa di traverso. Il silenzio era immenso, e come cullato dal ronzìo degli insetti sui fiori.

Guardai quella stretta lingua di terra, dove al valore greco una vetta di palma era sembrata nell'inno di Pindaro più preziosa d'ogni ricchezza, e a destra il profilo del Sunio e la conca di Atene e le isole di Egina e di Salamina, e alle spalle la valle d'Argo, verzicante fra le brume di luce, dove Micene mi attendeva con le tombe dei suoi giganti, e oltre il montuoso dorso dell'aspro Peloponneso, dietro il Killene nevoso, la luce, che sembrava ef-

fondere come un invito, Olimpia, custode della perfetta bellezza, e, laggiù, il golfo di Crissa, donde Delfo, la sacra, mi attirava, e qui presso il fonte di Pirene, a cui si era abbeverato Pegaso, e in basso l'area del sobborgo Craneo, ove Diogene aveva ostentato la sua povertà: tutta la Grecia, coi suoi templi cadenti, coi suoi ruderi di bellezza, con le sue memorie sacre e la sua polvere di eroi mi era ai piedi e potevo abbracciarla con lo sguardo, piccola all'occhio, immensa al pensiero: poesia e storia, mito e realtà ondeggiavano nel mio essere e si fondevano in un accordo unico: mi pareva che il cuore intero dell'Ellade si integrasse per un istante col mio e lo facesse vivere per un attimo del suo palpito supremo.

La voce di Giorgio mi riscosse dal sogno.

Sideròdromos!, esclamò, accennando nel basso. Un treno minuscolo come un giocattolo passava, fischiando, con un esile pennacchio bianco, lungo il mare; si internava nel Peloponneso.

Discesi a sbalzelloni, seguìto dal ragazzo ansante, che stirava l'asinello per la cavezza.

Segnorinas!, mi gridò al giungere all'ultima cinta. Due americane, vestite di bianco, riposavano stese sull'erba, le mani sotto la nuca, gli occhi sgranati nell'azzurro, i seni protesi sotto le camicette candide e leggere; i loro visi rosei sembravano fiori immateriali fra l'erba.

Adios!, gridò, passando, il ragazzo petulante. Esse risero. Le risa fresche trillarono nel silenzio delle mura turche, destando gli echi.

In mezz'ora raggiungemmo la fontana turca, il tempio. Errai fra le rovine messe a nudo dagli scavi della Scuola americana, in quel ginepraio di sovrapposizioni greche, romane, bizantine, finchè giunsi ai resti del fonte di Pirene. Dietro tre archi

tondi, i tre serbatoi in forma di tempietto, accoglievano ancora l'acqua verdastra di alghe e di muffa. Un' inglese, bilincandosi sui gradini, vi intingeva le mani come in un acquasantino. Il marmo era corroso, grommato, verdastro: ogni forma greca era disparsa sotto l'impiallacciatura romana uniforme e tediosa.

Giunsi alla stazione di Corinto sotto un acquazzone spaventoso. Le signorine americane, còlte per via dal diluvio, irruppero poco dopo nella sala del ristorante, con gran tumulto di risa argentine e di voci fresche. Immollate fino alle ossa, rendevano un'imagine viva dei più audaci panneggi trasparenti della statuaria greca: pensai che le *coae vestes*, che certo nell'antica Corinto avevano fasciato di rosea trasparenza la nudità greca, rivivevano un istante per me; e non esse sole: anche le membra: non mai l'affinità fisica fra la grecità e il mondo anglosassone m'apparve più palese.

Quando il diluvio smise, uscii pel borgo. La sera cadeva: nel pallor roseo del cielo si librava qualche nuvola lacera, luceva una falce d'oro, due pecore belavano lugubremente nella via deserta. Mi recai in riva al mare. L'onda si frangeva con uno scroscio malinconico: un soffio umido mi ventava in viso. Un asino nero, solitario in un prato, meditava gravemente accovacciato nell'erba, nell'ombra del crepuscolo che ne sfumava le lunghe orecchie. Al balcone di una casetta rosea, una ragazza bruna dalle forme fiorenti, vestita di celeste, stava appoggiata alla ringhiera, guardando con aria dolce e languida la luce morente sul mare. Era il primo accenno di sentimentalità pubblica che mi avveniva di vedere sul sacro suolo della Grecia: l'immagine di Lais Corintiaca mi sorse in mente. Delle migliaia di etere famose, dei filosofi sapienti della

Corinto antica, ecco quanto rimaneva: un somaro pensoso in un prato e una ragazza innamorata al balcone.

Dopo cena uscii per far due passi. A Corinto non c'è illuminazione pubblica, e la falce di luna era presso al tramonto. Era un buio opaco: sembrava di camminare in un forno: per poco non mi spaccai la testa contro un muro, e non mi urtai in due *euzones*, i bersaglieri greci, che passeggiavano nel solito costume, in mutande e pantofole. Il balcone era chiuso e buio: non trovai più l'asino. Ma poco dopo raffigurai l'incerta massa oscura del filosofo che si era dato all'erba e brucava tranquillamente negli albori lunari. La speculazione pura era discesa al pasto utilitario e la bellezza si umiliava forse alla rigovernatura dei piatti.

Sopra un letto duro come una pietra, al lugubre ululare dei cani, mi addormentai, sognando le mollezze corruttrici, il suono dei flauti, il lampo delle nudità nella danza, lo splendore dell'antica vita serena della città distrutta da Mummio, di quella Corinto la cui bellezza ardendo al fuoco dei barbari, corse come sangue in rivoli di bronzo, reso chiaro dall'oro.

SULLE TOMBE DEGLI ATRIDI

Il treno corre nel fresco mattino, sotto il sole nuovo, tra la distesa dei grani fiammanti, tra i cipressetti che alzano le loro nere lance acuminate nel cielo lavato dalla pioggia: si interna nel Peloponneso.

Mi stacco dal finestrino, mi seggo sul divano, seguendo con gli occhi quell'allegrezza di verde, quel nitore di cielo, e mi ripeto, quasi come se la mia mente stentasse a prestarvi fede: fra tre ore sarò a Micene.

Stento a prestarvi fede. Vi sono uomini e cose che assumono nel nostro spirito, per la lunga intimità intellettuale, per la reverenza religiosa, pel fascino della grandezza, della bellezza, o della lontananza nel tempo o nello spazio, un'aureola fantastica, come un'intangibilità materiale, e quando l'amore od il caso ci accostano a loro improvvisamente, la nostra mente dura fatica a conciliare il fantasma nutrito nei sogni con la realtà imminente, e ne è sorpresa e quasi turbata.

Tale è per me, come forse null'altro al mondo, Micene. Per anni ed anni ho vissuto in ispirito in quei luoghi, ho scrutato sulle vestigia di quel mondo divinato e dissepolto dalla caparbia fede,

dalla ferrea energia, dall' infinita virtù di sacrificio di un uomo solo, il mistero di quella civiltà millenaria ricomparsa agli occhi attoniti degli archeologi moderni, con la sua splendida pompa di bronzo e di oro, testimonianza di un'età cavalleresca di cui i poemi omerici ci avevano tramandato un riflesso che agli studiosi era apparso favola ingenua, incosciente traduzione antropomorfica di fenomeni fisici.

La grande sala del Museo d'Atene nella quale pochi giorni addietro ho passato lunghe ore di commozione indicibile, curvo su quella suppellettile funeraria che mi stava da anni stampata in mente di su le imagini dei libri, mi torna al pensiero. Rivedo le maschere, i pugnali ageminati, le collane, le tazze, i bottoni e quegli strani dischi recanti farfalle e seppie, tutto quell' enorme flusso d'oro, tornato in luce dopo tremila anni, nitido e fulgente come se pur ieri soltanto fosse uscito dalle mani degli artefici; e il bronzo delle spade, degli schinieri, degli umboni degli scudi, e l'avorio intagliato delle else, e l'agata, la corniola, il cristallo delle pietre e delle gemme incise, in cui son cervi e stambecchi, leoni e tori, meravigliosi di vita, quali l'arte non conobbe prima e non conoscerà forse mai più; e più mi torna in mente quella sesta tomba, riprodotta col suo letto di ciottoli, lo scheletro dal cranio tondo e dai denti sanissimi, circondato da lamine d'oro, steso presso le spade di bronzo, dal manico che ancora mostra il legno dell' impugnatura, l'avorio del pomo e i chiodi d'oro; le lancie, l'enorme fibbia di bronzo, il vasello d'oro: quello scheletro che nel suo muto mistero parla alla fantasia più che qualsiasi mummia regale, documentata dalle etichette copiose tracciate dal calamo infaticabile degli scribi dell' Egitto.

Chi sono queste genti sbucate di sotto terra a scompigliare con uno sprazzo di civiltà fastosa il quadro dell'evoluzione del popolo greco, tracciato da tempo dagli storici e dagli archeologi? Donde è uscito questo popolo che adorava la doppia ascia e la testa del toro, e che col greco ha tante affinità estetiche, e da cui pure è diviso da un senso più agile e sensuale della vitalità, da una fantasia più ricca, da una foga più ardente, da una modernità di visione che lo fa a noi più prossimo ed intimo che non il greco della storia? Enrico Schliemann non ebbe alcun dubbio. La meravigliosa corrispondenza della descrizione di Pausania, il cicerone greco del secondo secolo, colle tombe ritrovate, lo persuase d'aver posta la mano sulle tombe dei principi di Micene. Erano i "re degli uomini" Achei che tornavano in luce, erano le tombe di Agamennone, di Clitennestra, di Egisto, di Cassandra. Oggi chiunque sa che la civiltà di Micene non è che un capitolo di quella scoperta in seguito a Creta, e che ne è anzi l'ultimo riflesso, e sorride dell'ingenuità dello Schliemann. Non è parso vero di poter sfrondare almeno dell'aureola di poesia eroica la scoperta meravigliosa di un archeologo improvvisato.

Mi domando se non abbiamo avuto troppa fretta. Oramai nemmeno il più sfrenato fra i cultori di quell'illusionismo che fu la mitologia comparata indo-germanica oserebbe affermare che la dinastia degli Atridi sia un mito solare. Se così profonde radici il suo tragico destino gettò nella memoria greca, se l'epopea e il dramma ne fecero il loro motivo più caro, è lecito dedurre che memorabile dovette essere il suo reggimento in questa selvaggia isola di Pelope, in cui mi reca il treno nel radioso mattino. A Micene si svolse il suo dominio

millenario; sepoltura vi dovette ricevere e splendida: no, la maestà della scienza non può ancora impedire al mio cuore di credersi presso alle tombe in cui dormono gli eroi di Omero: forse quella maschera d'oro dalle prominenti arcate sopracigliari e dalla barba aguzza, dall'augusta gravità funerea, coprì veramente il viso di Agamennone, scannato dalla moglie " come un bue alla mangiatoia " al tragico ritorno dell'assedio decenne; se illusione è la mia, essa è minore e più legittima di quella di chi si inchina dinanzi ad uno dei tanti teschi di famosi uomini moderni, conservati religiosamente sotto le campane di vetro dei nostri musei, e in cui forse abitò il cervello di un idiota.

Il treno lambe la scabra rupe dell'Acrocorinto; come dirupato e selvaggio da questo lato! Gli occhi miei ne contemplano le mura rosee che ne coronano la cima e dentellano l'azzurro, là dove fui ieri ad inebriarmi di serenità, e poi corrono a sinistra alla catena cespugliosa dell'Oneion, " l'Asinino ", come era detto in antico per la sua somiglianza col dorso di un asino. Torrentelli incassati fra rive erose, colline intersecate da vallette, pendii di grano, mirti e lentischi, sui quali si alzano le ombrelle dei pini e il fogliame scarmigliato degli olivi, passano dinanzi al finestrino.

A Kiliodomi una vasta pianura verde si apre fra le colline violastre, popolata di greggi che pascolano placidamente, e laggiù in basso compare per un istante un piano verde, chiuso al fondo da azzurrine montagne nevose, rigate dalle ombre azzurre più fosche delle nuvole trasvolanti: la pianura d'Argo.

Il treno si interna in un'ampia valle e sale faticosamente tra montagne aride; il calcare bian-

cheggia sotto l'erba magra e i cespugli nani, come vertebre di immani scheletri mal sepolti: greggi e greggi di pecore passano, dando il senso di una migrazione infinita, sotto la guida dei pastori vellosi dalle bianche barbe: un altipiano, una piccola stazione deserta, una casetta sperduta: nel cartello a lettere azzurre sulla calce del muro, un nome: Nemea.

con un indicibile senso di stupore che contemplo quelle tre sillabe: la mente si rifiuta a conciliare la poesia di leggenda che sorge evocata da certi nomi, con l'uso che degli stessi fa un meccanismo moderno: in questa stretta selvaggia che Pindaro chiamò „profonda" e Teocrito "l'irrigua" nacque la saga dell'eroe della gente dorica: qui si mostrava ancora al tempo di Pausania la spelonca del leone strozzato da Eracle, qui si celebravano ogni due anni i famosi giuochi: qui Pindaro cantò i suoi inni: tre colonne superstiti in una valletta solitaria dietro quel colle son quanto rimane del sacro precinto e del tempio di Giove nemeo. Con puerile insistenza allucinativa i miei occhi trasformano la magra figura del capo-stazione, chiuso nella sua stinta *redingote* nera, nell'eroe muscoloso che nelle rappresentazioni vascolari stringe alla gola il leone che gli artiglia le coscie: i versi di Teocrito mi tornano in mente: "ora egli tornava al suo antro, sazio di carne e di sangue; e la sua criniera ne era lorda, e il volto terribile e il suo petto, e con la lingua si leccava il muso; ed io mi nascosi fra i cespugli aspettandolo a uno svolto del sentiero...."

Ma è un lampo. Il triste funzionario, solitario come un eremita nella sua stazione perduta fra le rupi, fa un cenno: il fischio della locomotiva caccia i fantasmi eroici: la gigantesca figura della forza

eraclea, irta dei peli e delle zanne aguzze della belva scuoiata, dilegua nell'azzurro come nebbia disciolta dal sole: le montagne aride riassumono la loro tristezza solitaria, che sembra infusa di rimpianto.

Il treno imbocca la stretta. « È il passo di Dervenaki — mi dice un maggiore del genio che va in ispezione a Tripolis — Qui nel 1822 i turchi che sotto Dramalis marciavano da Corinto a Nauplia, cozzarono contro i greci al comando di Colocotronis, l'eroe palikaro ».

I suoi occhi brillano. Mi guarda come per domandare anche al mio viso un palpito d'entusiasmo. Ma inutilmente cerco di esprimerlo dalla mia anima. Qui, come per tutto in Grecia, le memorie dell'ultimo millennio: cozzo di razze, lotte di predominio, redenzione patriottica, scompaiono dinanzi al fulgore del formidabile passato: troppo eran lievi le piante dei popoli nuovi per premere con orme durevoli questo suolo reso divino dal genio; e troppo grande è l'ansia che mi desta in petto l'imminenza del luogo sognato.

Il treno scende per una gola selvaggia; tra le quinte decrescenti dei monti è un'apertura di cielo insospettata; un'amplissima valle abbagliante di serenità si apre ai miei occhi: una vasta pianura ridente di verdezza irrigua di grani, cinta da monti coronati di fortezze: dietro si levano altri monti azzurrini più alti e nevosi: in fondo, una eroica propaggine collinosa a forma di sprone, sormontata da una rocca; la fortezza di Nauplia: più oltre una linea di cerula chiarità scintillante: il mare.

Mai non avrei immaginato tale armoniosa, ridente, nobile bellezza di paese. Questa verde conca serena, questo superbo anfiteatro aperto sulla se-

renità del mare e del cielo, è “ l'Argolide sitibonda ” ? Non così bella è la conca in cui siede Atene.

Ma l'occhio mio è attratto da tre alti monti, tre cunei enormi di sasso violaceo che si profilano sul cielo alla mia sinistra, verso il golfo Saronico: un greppo arido di macigno ferrigno si alza fra l'insenatura dei due estremi: no, non m'inganno: lassù è Micene.

Scendo alla minuscola stazione di Phichtia, perduta nel mezzo del piano, fra la marea verdeggiante delle biade, e mi avvio soletto verso le casette bianche e rosse del miserabile villaggio di Karvathi, appollaiato laggiù sull'estrema propaggine del greppo rossigno. Il vento stormisce fra i radi pioppi, curva la distesa delle biade in onde che si rincorrono lucide e morbide come velluto, mi accarezza fresco e pungente. Divoro la via, incalzato da un'ansia febbrile e gioconda. Ma la mia presenza è già stata avvertita. Prima è un bambino, poi una bimbetta, poi un ragazzo, sbucati non so donde. Mi rincorrono e mi seguono a fatica, borbottando offerte incomprensibili, in cui torna sempre la stessa magica parola: *Mikinas,* intramezzata dalla mocciosa respirazione nasale che affligge tanta parte del basso popolo greco, a cui è ancora ignoto il benefico uso del fazzoletto. Ma non dò retta, scruto laggiù la rupe con l'ansia di scoprire fra i pendii sassosi, tra i magri campicelli di terra rossiccia la linea nota delle mura ciclopiche.

Il piano finisce: tocco le povere case del paesello. Una casetta modesta si illustra del nome pomposo di *Xenodochion Elène tou Menelaou:* Albergo di Elena moglie di Menelao: sulla soglia delle tombe degli eroi l'incoscienza moderna evoca la donna dalla bellezza nefasta per cui scorse l'ultimo sangue dell'Ellade cavalleresca.

Domando del *fùlax*, del custode: non c'è, è lassù fra le rovine: debbo contentarmi di un ragazzo e del solito asinello spelacchiato: è molto se posso liberarmi dalla compagnia di un idiota dagli occhi scerpellini orrendamente sanguinanti.

Riprendiamo la via. Ma il ragazzo non è solo: una torma di coetanei, maschi e femmine, lo accompagna. Parlano volubilmente tra di loro con grand'enfasi, gonfiando le gote, e con aspirazioni quasi fiorentine di *th* e di *ph*, del *táfos Agamemnonos* e del *táfos Klitemnestras*, le due tombe imminenti. Quei nomi solenni di poesia leggendaria su quelle labbra moccicose mi fanno sorridere: poi mi ravvedo: penso che non è male che dal maestro di scuola sia discesa in quei cervellini un'onda di poesia eroica, anche se infusa di rettorica. Come tutti i peloponnesiaci, sono vivaci e intelligentissimi, spiano il mio sguardo, vigilano ogni mio atto. Il mio taccuino, il Baedeker, il kodak, la penna trovano immediatamente sulle loro labbra una traduzione esatta e un commento. Disarmato, largisco un sorriso di benevolenza. Allora è un assedio. Ciascuno si fruga in tasca e ne trae un coccio di vaso, un frammento di idoletto, una fusaiuola levigata, un ago di bronzo: *arckè. Kurios, palaikè:* antichità, signore, antichità. È con una commozione, che solo un archeologo invecchiato sui libri, lungi da quella realtà che più ama e che solo conosce nella figurazione grafica, può comprendere, che palpo quei poveri cocci, in cui riconosco forme familiari ai miei occhi, le onde, le zone, le spirali, i fioroni dello stile miceneo, i tralicci, le forme allungate dello stile geometrico. Una testa di civetta in forma di ansa di vaso mi guarda amicamente. Che non avrei dato

al tempo dei miei studi giovanili per possedere quei frantumi!

La strada sale pel monticello. Ad un tratto nella stretta fra i due monti Sant'Elia e Szara, aspri e desolati, il balzo roccioso che ho intravvisto dal basso riappare ai miei occhi: enormi mura di blocchi giganteschi di pietra ne fasciano i fianchi ferrigni, qua e là sgretolate e cadenti: altre tracce di mura affiorano sulla balza opposta: l'Acropoli di Micene mi sta innanzi.

Vorrei cacciarmi innanzi a corsa: ma i ragazzi mi arrestano. *Kùrios, Kùrios! tàfos Agamemnonos!*—Signore, signore, la tomba di Agamennone!—Mi volgo sorpreso. Il Tesoro di Atreo mi sta innanzi. Le ombre degli eroi risorgono dal loro sonno.

***

A chi dal piano sale a Micene, gli occhi tesi verso le pietre immani della rocca incombente, il Tesoro d'Atreo, la prima e più famosa delle tombe regali, appare improvvisamente da un lato, come a colpire con un'anticipazione di meraviglia la fantasia eccitata dall'attesa. Mi arresto col senso di chi si trova inopinatamente a muovere il piede fra le tombe.

Scavato nel fianco della mite collinetta verdeggiante, un corridoio si apre. Blocchi di pietra chiara, di breccia giallognola, si allineano connessi senza calce in zone regolari, digradando col pendìo del clivo: il sole invade la fossa, tepe sui cigli erbosi, brilla sulle pietre intatte della vecchia tomba spogliata.

La conosco da anni attraverso le immagini; ma la realtà supera l'attesa. Come un soffio sacro di età morte mi batte in viso; una grandezza nuda

ed austera mi folgora la mente; mi sembra d'esser penetrato furtivo nella deserta sede di una razza di giganti, e che la voce di qualche spirito tutelare debba al mio primo passo cacciare la mia povera figura moderna da questa dimora di re. Indugio prima di inoltrarmi. Mi seggo sui massi dell' ingresso. Guardo laggiù in basso la pianura verde e rossiccia, l'azzurro golfo di Nauplia, la cerula catena dell'Artemision. Attorno a me i cespugli di mentastro odorano acutamente, brillando al sole col verde glauco delle foglie novelle. Come per un incanto improvviso il mio spirito sprofonda nel mistero vertiginoso di civiltà scomparse, rivive antichi giorni di glorie e di lutti, vede pompe fulgide di oro e torrenti di sangue, ode l'urlo di tragedie titaniche: non potevano essere uomini simili a noi coloro che alzarono queste mura.

Mi avvio alla tomba. L'andito risuona dei miei passi. Ciuffi d'erba crescono nelle commessure delle assise, un ronzìo di fuchi vibra nella cavità sonora dell'antro lapideo nel sacro silenzio meridiano. La buia bocca m'attira.

Varco la soglia di pietra levigata: ancora conserva i buchi dei cardini; varco il *dromos;* la cupola si alza vasta e tonda sul mio capo con le sue assise regolari di pietra chiara, rigata da infiltrazioni nerastre: allibisco osservando il blocco di pietra che serve di architrave alla porta.

Una strana luce entra dal corridoio e illumina di riflessi l'ipogeo colossale. Questa tonda camera petrosa, era la cappella funeraria. La mia mano cerca nel sasso all'ingiro, i buchi in cui erano infisse le rosette di bronzo, i miei occhi restituiscono alla pietra nudata la sua pompa metallica. Quale smisurato orgoglio gonfiò il cuore di questa gente, quale formidabile desiderio di immortalità ne agitò

la mente, perchè immaginasse una tal sede alle sue spoglie mortali, perchè la edificasse con uno sforzo che rende attoniti e perplessi i sapienti del nostro mondo meccanico?

I ragazzi mi attirano verso una porticina oscura, aperta in un lato della sala circolare: entro e mi trovo al buio: è la camera funeraria, scavata nel sasso. Accendono un fiammifero e appiccano il fuoco a una fascina di mentastri secchi. Una vivida fiammata guizza dai sarmenti crepitanti. A quel lume sanguigno e sbalzante, lo speco, spoglio dell'alabastro che lo fasciava in antico, rivela la sua parete scalpellata: un altare di pietra sorge dall'ombra. Il ragazzo curva la fascina e ne agita sul suolo la chioma fiammeggiante: una fossa rettangolare vaneggia nel basso. Mi sembra di assistere a un rito lugubre e misterioso: un ricordo omerico sale alla mia memoria: penso a Odisseo curvo sulla fossa del sangue lustrale, in attesa delle anime dei morti che si addensano dall'Ade. Non interrogo io pure le ombre?

Uscendo, la luce del giorno mi fa chiudere gli occhi col suo vivo barbaglio. Un'altra tomba a cupola mi attende poco più oltre: è quella cosidetta di Clitennestra. La vòlta è caduta: nel foro ovale ride l'azzurro ventoso e passano le nuvole serene; salvie e mente odorano fra i blocchi accatastati.

Riprendo il cammino attraverso una verde valletta. Il muro dell'acropoli alza sul mio capo le sue rugginose bozze titaniche. La strada fa un gomito. Allo svolto, alzo gli occhi, e rimango attonito, affascinato, senza respiro.

Nessuna parola può dire la maestà di ciò che vedo. La strada sale ripida su pel fianco del monte, chiusa fra due mura enormi di blocchi immani; in fondo cupa, barbara, colossale si apre col macigno

livido dei suoi massi profilato sull'azzurro la Porta dei Leoni.

Nessun disegno, nessuna parola possono rendere immagine della grandezza barbarica di questa scena; nessuna poetica fantasia di scenografo potrebbe immaginare scenario più terribile per una dimora di giganti. Vien da tenere il fiato come per un senso improvviso di stupore e di timore: pare di respirare in un'atmosfera eroica, immutata da secoli. La pietra sembra vivere nella luce, intangibile al flutto del presente, chiusa in un suo sogno millenario. Secoli e secoli di vita, vicende tragiche dall'umanità cadono dalla mente, si sfanno in polvere ai piedi di questa soglia misteriosa, che reca attraverso ai millenii la sua muta testimonianza. Un mondo di potenza sovrumana e di terribile forza si rivela confusamente al di là di essa, un mondo chiuso nel suo segreto, ma che ci schiaccia col suo peso. A riguardare queste forme si ha il senso di un'esaltazione enorme della potenza umana.

" La porta dei leoni è l'ingresso colossale di una città di giganti. I drammi che vi si svolsero sembrano intonati ad essa. Qui le passioni dovettero scatenarsi sovrumane: il pensiero e l'azione, il gesto e la voce non potevano essere che terribili ". Sono di un vecchio archeologo queste parole che rimemoro: la mia mente non sa che ripeterle. Guardo i due massi obliqui che formano gli stipiti, l'enorme pietrone che fa da architrave, i leoni affrontati che sulla pietra triangolare di calcare grigio si arrampicano fieramente contro la colonna simbolica.

Penso ad Omero. Siamo avvezzi a considerare le sue colossali immagini di forza eroica, come la visione fantastica e quasi puerile di un'età leggendaria e favolosa: questa realtà tangibile supera il canto del poeta. Dinanzi a queste mura si com-

prende che l'età eroica della Grecia non fu un sogno, che gli eroi vissero veramente, e furono da più che uomini, di quanto la colossale concezione di questa rocca di titani sovrasta le nostre dimore.

A destra della porta si alzano i resti di una torre. Lassù doveva vigilare la scolta a guardia dell' ingresso: il suo sguardo piombava sul piano per miglia e miglia all'ingiro. Qual flutto di orde furenti venne a cozzare contro il baluardo incrollabile, quanti cranii si spezzarono contro le pietre ciclopiche, rigandone di sangue il bruno colore, quanti corpi dalle grandi membra si ammonticchiarono fra gemiti ed urli ai suoi piedi e furono spazzati nel baratro in pasto ai cani e agli uccelli? Agamennone salì questa china, reduce dalla caccia o dalla mischia, si arrestò, splendido d'oro e di bronzo, su questa soglia sublime, appoggiò l'asta in quel canto, respirando dal gran petto quest'aria pungente del monte, e terse dalla fronte il sudore della lotta, fissando gli occhi d'aquila sul piano e sul cerulo seno scintillante, picchiando il pugno sui bronzei battenti. Qui tornò, dopo dieci anni, da Troia, qui scesero ad incontrarlo Clitemnestra ed Egisto. Per la vuota apertura ride ora l'azzurro, e si profilano linee dolci di colli: un raggio di sole illustra di sbieco la pietra insensibile, trae scintille dalle sue asperità.

Varco la porta. Nella pietra della soglia e dell'architrave sono ancora i fori circolari in cui giravano i cardini di bronzo; nello stipite immane stanno le incavature che servivano ad introdurre le travi per sprangare i battenti. Tocco quella pietra levigata, la palpo, come se potesse dirmi, pel tramite misterioso dei sensi, qualche cosa dell'antico artefice che la incavò. I grappoli bianchi degli asfodeli ondeggiano fra i massi: un altare di marmo

brilla di candore nel sole: è un silenzio immenso, una quietudine di cose morte. Mi avanzo: ho innanzi a me il campo delle meravigliose scoperte dello Schliemann.

Un vasto spiazzo si apre in forma di terrazza fra il muro ciclopico che sorregge la parte superiore dell'Acropoli e il fianco precipitoso del colle. Una doppia cinta di lastroni infissi verticalmente nel suolo disegna un cerchio di una ventina di metri di diametro. Alcune delle lastre orizzontali rimangono ancora a posto. E' quanto resta del sedile circolare che cingeva l'*agora* omerica, il luogo dove il re riuniva a parlamento i capi del popolo.

Nel centro della cinta rotonda è un gran vuoto: laggiù in fondo vaneggiano cinque pozzi rettangolari: sono le tombe ricordate da Pausania, in cui lo Schliemann scavò i diciassette cadaveri e quella favolosa ricchezza d'oro che sta nel Museo di Atene.

L'erba verdeggia sui margini, un flutto purpureo di ranuncoli fiorisce tutta la rupe, le rovine, le massicciate.

Mi inoltro lento fra le rovine: mi appoggio a un lastrone, ascolto il sussurro del vento, e vedo. Vedo alzarsi nel mezzo le stele delle tombe; sul gradino ricurvo siedono vecchi venerandi e guerrieri animosi. Le candide tuniche e le corazze bronzee scintillano al sole. Gli araldi alzano lo scettro d'avorio e impongono silenzio. Un uomo, il più illustre degli Achei, si alza e li arringa. La voce risuona chiara e squillante nella vastità serena, echeggia contro la rupe di fronte. Dalle torri le scolte, dal palazzo le donne tendono l'orecchio con ansia. La realtà eroica dell'epopea rivive ai miei sensi: penso al dramma puramente umano di Sofocle, all'intrigo borghese di Euripide: Eschilo soltanto, il poeta che foggiò

“ parole maestose come torri ”, divinò la grandezza tragica di questo passato, ma la sua realtà è in Omero, soltanto in Omero.

Il *fúlax* mi ha raggiunto: mi incalza alla visita del resto dell’Acropoli. Mi guida fra un aggroviglio di muri e di rovine, che sembrano vertebre scarnate dell’antico corpo. Ecco i “ Propilei ”, ecco il “ Palazzo di Agamennone ”. Salgo una scala, varco una soglia: la pietra, che è una breccia, levigata com’è, rende l’elegante immagine di un mosaico: vedo un’anticamera, un altare...

Sono sul sommo dell’Acropoli. Attorno a me fra le rovine ondeggiano gli asfodeli e fiammeggiano i papaveri. Alle spalle è una conca rossastra e ferrigna, desolata. Laggiù, oltre la pianura verdeggiante di biade, il paesello d’Argo rannicchia le sue case sotto le mura guerriere della sua Larissa. Cavalli pascolano in libertà fra i campi: è l’*Argos ippoboton* di Omero. Dietro splendono i monti sereni, laggiù oltre il flutto verde ride lo specchio azzurro del mare. L’aria è pura e forte come in montagna. La luce è abbagliante, ma non cruda come nell’Attica i colori sono freschi e non polverosi.

Vi è qui un incitamento di vita, qualche cosa di giovine e di gagliardo che manca alla severità nuda della conca ateniese. Superba di forza dovette scorrer la vita in questo nido d’aquila, e quale magnifico arnese di guerra fu allora questa Micene che Omero disse „ ricca d’oro, spaziosa, ben costrutta! „. Tutta la valle e il colle sono sparsi di resti di mura, di ponti, di tombe; in vetta al monte Sant’Elia sono ancora le rovine di una torre. Il veemente inizio dell’*Agamennone* eschileo, balza invincibile alla memoria.

Sulla torre di Micene veglia nella notte il guardiano. “ Ah! gli dei mi tolgano a questa dura,

interminabile fatica, a questa guardia che io fo sul tetto degli Atridi, come un cane, a contemplare le stelle!... Eccomi qui ancora a spiare il segnale convenuto, la fiamma apportatrice di novelle da Troia, il segno della conquista... Ah! qual luce fora le tenebre? Oh, sii benvenuta, face notturna! Qual felice giorno tu annunzi! Si risvegli senza indugio la sposa di Agamennone, si alzi in fretta dal letto, e canti si elevino da ogni angolo del palazzo a benedir quella luce... »

Forse, come nel selvaggio dramma di Eschilo, brillò veramente lassù, una notte, agli occhi delle scolte di Micene la fiamma annunziatrice della presa di Troja, il segnale convenuto, trasmesso attraverso il mare, di capo in capo, di isola in isola, dalle Troade al Peloponneso, e un mugghio enorme di voci e un cozzare di armi salì confusamente nell'ombra notturna, e lumi brillarono qua e là nella valle agitata dall'annunzio glorioso, mentre qui, fra queste mura, pallidi di terrore, la donna regale ed Egisto preparavano il banchetto omicida.

Il vento sussurra, i fiori ondulano, il macigno scintilla al sole. Il *fulax*, un vecchio dalla barbetta grigia e dagli occhi chiari, mi sembra nella sua tristezza chiusa l'antico guardiano della torre che nel verso eschileo si lagna del duro destino del suo ininterrotto vegliare. Ora mi conduce alla fonte Perseia. Camminiamo per un corridoio ogivale, coperto da enormi pietre a vôlta: scendiamo una scaletta buia e melmosa: l'antica fonte pullulante dal sasso esala ancor oggi la sua umida frescura. Ritorniamo sui nostri passi; usciamo dalla postierla di sicurezza, simile a una piccola porta dei leoni, fiancheggiamo il burrone, ritorniamo all' ingresso.

Un ultimo sguardo alle spalle, e discendo. Discendo a capo chino per raggiungere la stazione

minuscola, laggiù tra il verde del piano. I ragazzi mi accompagnano. Chiacchierano e si accapigliano: mi tormentano con l'offerta degli ultimi cocci rimasti loro in tasca — *arkè, arkè!* — Come ti chiami? — Agamennon. — E tu? — Achilleus. — E tu? — Odisseus. Quella triade omerica mi fa così senso, che ne rido. Ma essi si arrabbiano del mio sospetto e protestano. Ascoltandoli discorrere tra loro debbo persuadermi che portano veramente quei nomi venerandi. Allora li osservo. Agamennon è un buon ragazzo, serio e rispettoso, ma Achilleus è un vero diavolo: debbo minacciarlo di scapaccioni per frenarne la petulanza; Odisseus, il più intelligente, cerca di appiccicarmi una fibbia turca per roba micenea, e l'ha tolta a forza ad un più piccino che piange. La natura umana rinasce eternamente uguale.

Ma una cosa inverosimile sbuca di tra le biade: il treno di Nauplia. Micene si rinchiude fra i suoi monti, nuda e ferrigna, solitaria: scompare.

NEL PAESE DI APOLLO

Ad Atene, un amico a cui avevo chiesto notizie, mi aveva risposto: Delfo? Quale idea! Dicono che è una gita lunga e faticosa. Ad ogni modo non lasciatevi mettere in branco dalle agenzie: telegrafate ad Itea che vi tengano pronto un cavallo: arriverete alla città sacra come un pellegrino antico.

Telegrafai ad Itea che mi tenessero pronto il cavallo, ed al mattino scendevo al Pireo.

Un anfiteatro di colline aride e livide su cui salgono a gradinate le case gialle, rosee, chiare, quasi diafane ed evanescenti nella luce che tutto avvolge ed annega. Una selva di alberature e di cordami; nell'ombra chiarissima delle carene si riflette l'ondeggiamento delle acque come una mobile rete d'oro che continuamente intreccia e scioglie i suoi nodi. Un arco di porto gremito di migliaia di bottegucce luride; strade in cui il piede sfanga nella melma alta un palmo e scivola sui marciapiedi neri di untume, sformati e corrosi; formicaio febbrile, luridume pittoresco, detriti umani; donne dal viso imbellettato e disfatto, insistenza feroce di mezzani, facce patibolari: assedio di occhi equivoci o sinistri, vociferazione assordante rotta dal boato rauco delle sirene; cumuli di aranci, di cedri e

di cipolle, rovesciati sui moli, acque oleose e viscide ingombre di rifiuti. Un sole che scotta, una luce che acceca.

La nave è uno di quei piccoli battelli che tre volte la settimana vanno dal Pireo a Patrasso: mi sbarcherà nella baia di Sàlona, nel golfo Criseo. Lurido e fetente come tutti i suoi compagni: una torma di cenciosi accovacciati a prua fra le casse di pesce secco e le ceste di frutta, e cinque o sei passeggeri a poppa: un colonnello greco, un archelogo francese, un addetto di ambasciata, una contessa polacca, due vecchi tedeschi.

Dieci ore di serenità perfetta, di oblio profondo, di accecamento di azzurro. Il mare di un turchino che pare acqua colorata, all' orizzonte il Partenone che si allontana roseo tra il Pentelico e l' Imetto violacei, il Parnete e il Licabetto rossastri; uno stormo di gabbiani fedeli dietro la scia; nuvole serene, fantasmi di isole evanescenti nella luce immensa, un assopimento di dolcezza, una beatitudine senza ragione. Il mozzo accucciato in un angolo legge una tragedia, greca naturalmente, e il piccolo lustrascarpe, il *lustròs*, che accompagna ogni istante della vita ellenica, attende infaticabile alla sua opera.

Passa l' isola di Salamina rocciosa e rossastra, passa l' isola di Egina violacea nei vapori, compare il Peloponneso gibboso coi suoi alti monti ceruli; si avvicina il canale di Corinto, spacco netto come il taglio di un coltello: un silenzio improvviso, un' ombra fredda di corridoio, una lista di cielo in cui stridono i falchi roteanti, e poi di nuovo l' aperto: un ampio bacino, il golfo di Corinto, azzurro, sereno, immenso.

Sulla tolda si era accesa una discussione. La contessa polacca era preoccupata da un problema

grave. A Delfo s'era aperto da poco un albergo nuovissimo, sul quale i compilatori di itinerari non avevano ancora potuto versare la luce dei loro asterischi, ed ella voleva sapere se fosse esente da parassiti, e decidere in conseguenza se dormire ad Itea e proseguire per Delfo il domani. E andava da l'uno all'altro: *Excusez, monsieur, vous allez à Delphes? Vous ne savez pas* ecc.? Si formò un consiglio di guerra. I francesi propendevano per Delfo, il colonnello greco consigliava Itea. Ma la signora voleva la certezza assoluta: *Pouvez vous m'assurer que je ne trouverai pas de punaises?*

Il sole volgeva al tramonto. Sul lago d'argento del golfo scintillante si alzavano in corona il gibbo rupestre dell'Acrocorinto, più lungi il Cillene e l'Erimanto bianchi di neve, a destra il Parnaso, e una costa rossastra, arida di rupi, si apriva in un ampia baia, la baia di Sàlona. In un cerchio di alti monti nevosi umili colline scendevano al mare, e a fiore dell'acqua alcune misere casette: Itea.

La costa della Locride, azzurrastra nell'ombra si intaglia cupa con le sue cime nevose violate nel violento fulgore dorato del cielo.

Il battello si arresta: una barca si accosta, e ci trasborda.

Si sbarca. Una lista di umili case. Gruppi di oziosi dinanzi alle botteguccе fumano con voluttà il narghilè, un po' per uno, al bocchino comune. Il tabacco inumidito sta sul tubo con un pezzo di brace sopra. Altri, accovacciati in terra, sgranano infaticabilmente le perle di una collana d'ambra o di bosso. Taluni indossano il costume ellenico a gonnella, altri l'abito moderno, ma tutti hanno alla cintola un sacco cubico di pelle, come un'enorme cartuccera, quasi una valigia, che li rende sconciamente obesi, e da cui sporgono le impugnature di

mezza dozzina di pugnali e pistole. Si entra a cena in un alberghetto. Il padrone, alto, nerboruto, barbuto serve in tavola con piglio da gladiatore e con voce tonante. A qualche osservazione, risponde inviperito. La contessa ordina due uova al tegame, ma impone di veder prima il burro, Dopo mezz'ora di discussione in varie lingue le portano a vedere una scatoletta da lucido da scarpe con in fondo un po' di grasso nerastro. Tra un piatto e l'altro il padrone ci lascia; quando rientra nessuno lo riconosce. È un fratello, dice uno. È lui, assicura un altro. Per farci una sorpresa, nel frattempo si è fatto radere la folta barba e assapora lo stupore inquieto dei commensali ridendo con un ghigno minaccioso di giovane antropofago, che mostra i denti aguzzi.

I compagni si arrestarono a Itea; io proseguii per Delfo. Cercai il cavallo. Con metamorfosi non nuova il destriero promesso non era che un umile somarello grigio; e la sella era la ben nota sella di legno schietto, senza nemmeno una coperta, e le staffe e la cavezza, tre pezzi di corda; e il mulattiere era il consueto ragazzo decenne chiuso a qualunque idioma che non fosse il proprio.

Una valle, una stretta di rupi rossastre e in fondo un'augusta cima nevosa che si rosava nell'ultimo raggio di un sole invisibile: il Parnaso. La notte scendeva. Al lento passo dell'asinello mi avviai per la valle solitaria avvolta nel crepuscolo. Confuse masse cupe di boschi, specchi di vaghe paludi luccicanti; un'aria umida e fredda, e un trillo acuto di rospi, immenso, interminabile, opprimente. Dopo mezz'ora era buio fitto: le stelle splendevano meravigliose sul profilo cupo dei monti. Si saliva fra un'ombra di boschi e cortine fosche di rupi: l'asino incespicava a ogni passo, e mi

dava scossoni; a tratti gli prendeva il ruzzo di trottare, ma il piacere di affrettare l'andata era avvelenato dai sobbalzi su quella sella di legno; il campanello che aveva al collo dava fastidio in quel silenzio pauroso. Dopo un'ora ne ebbi abbastanza e preferii continuare a piedi. Il famulo ne fu tutto lieto: salì al mio posto e divenne loquace. Cominciammo un dialogo fantastico in greco antico e moderno presto interrotto dall'impossibilità di intenderci. Ora avevamo lasciato la strada carrozzabile per prender l'antica mulattiera, più breve, ma orribile in quel buio. Camminavo in silenzio: mi pareva di salire per una delle tante valli alpine del Piemonte; quasi dimenticavo di essere in Grecia. Ma chi sa che razza di lugubre antro era quel nuovo albergo, quel *xenodochìon* che si fregiava del nome superbo di Apollo Pitio? La visione di una notte infelice rigava d'inquietudine la gioia di toccare il suolo sacro del santuario famoso. A un tratto il ragazzo mi indicò dei lumi che brillavano in alto tra le ombre nere. *Ta fotià*: i lumi. Già Delfo? No, no, rispose: *Krissò*. Era l'antica Crissa. Con quale senso strano mi giunse quel nome antico, suscitatore di immagini, a mezzo di quella marcia faticosa nell'ombra di quella notte profonda! La noia del transito, e le preoccupazioni per l'albergo, e il mal confessato pentimento per il disagio affrontato furono messi in fuga da solenni fantasmi antichi. Mi tornarono in mente i versi dell'inno omerico in cui Apollo suscita una sùbita fiamma nel tempio di Crissa per guidarvi i navigatori di Cnosso di cui ha sviato la nave per farsene i sacerdoti. E quei lumi e quel nome mi sprofondarono nel mistero delle origini elleniche; quei nauti cretesi che " con piede infaticabile salirono il monte e giunsero al Parnaso " non ave-

vano forse calcato quelle stesse pietre? Mi venne da pensare con un sorriso al vaticinio dell'amico di Atene: non potevo giungere a Delfo più simile a un pellegrino antico. Ma al gelido umidore febbricoso che vaporava dagli stagni della valle e mi impregnava gli abiti e penetrava le ossa, il mito di Apollo solare che uccide con le sue frecce lo orribile e velenoso drago e lo lascia infracidire al sole, per cui il luogo si chiamò Pytho o Putredine e Pitio il dio, mi si rivelava anche troppo chiaro nella sua origine naturalistica.

La veneranda Crissa mi apparve in forma di alcune stamberghe alla luce vacillante di qualche fanale: *Kafeion, kurios, lukumi?* mi diceva la mia guida con un sorriso tentatore. Ma non mi lasciai attrarre da quelle lusinghe: non vedevo l'ora di togliermi al vento ghiacciato che soffiava dalla gola del Parnaso, a quella mulattiera sassosa che nel buio notturno era un cammino perverso. Cominciavo a pensare che il ragazzo avesse sbagliato strada, quando un lume comparve nel buio. *Xenodochìon?* l'albergo? *Nèe, nèe, kurios.* Era proprio la mèta. Nel tempo stesso, ad uno svolto del sentiero, in fondo all'abisso fosco della valle apparvero lumi lontani: i lumi di Itea, e misurai il cammino compiuto.

Un fanale, una scritta: « Grand Hotel d'Apollon Pythien ». Era l'antro sospetto. Entrai: un piccolo alberghetto, lindo come un albergo svizzero, nuovo fiammante, un lembo di occidente sui fianchi selvaggi del monte del canto; una sala di lettura con libri, riviste di archeologia, e sbarbate figure di inglesi, e svelte figure di ragazze americane, e barbute figure di tedeschi immerse nella lettura. Un silenzio enorme, un ricordo di sere lontane in alberghi alpini, una strana mescolanza

di passato e di presente, di sensi di vita moderna e di visioni antiche.

***

La notte mi agitai tormentoso: il fiato delle paludi durante la marcia notturna mi aveva messo nelle ossa la febbre. Apollo era scomparso e Pytho operava di nuovo il suo malefizio millenario. Insonne attesi l'alba.

Un'alba ridente, una luce chiara, un'aria fredda e pungente di montagna: il paese mi si rivelò di un tratto come un'apparizione magica. Tra nude balze rocciose una valle profonda si apriva ai piedi, pezzata di boschi di ulivi, come di velli grigi, percorsa dal serpe di un fiumicello d'argento: il Pleistos. In fondo, laggiù, una lingua di mare cerulo, un mucchietto di case: Itea.

Alle spalle due immani bastioni di roccie grigie venate di scrostature rosse, divisi da una forra: i Fedriadi, i "rilucenti" e la fonte Castalia; e tra la valle e la parete gigantesca un balzo verde seminato di blocchi marmorei, di colonne spezzate, di basi di edifici scintillanti al sole: Delfo risuscitato dagli scavi francesi sotto il distrutto villaggio di Kastri.

I galli cantavano, i passeri pigolavano protervi, le capre sciamavano scampanellando per le balze.

Il primo passo fu verso il Museo: troppe cose ardevo di vedere, conosciute da anni attraverso le fredde immagini dei libri.

L'auriga, che Polyzalos, fratello minore di Gelone, dedicò per una vittoria agonistica, mi apparve nel bronzo verdolino, eretto e rigido, il fascio delle redini tese nel pugno, lo sguardo fisso e brutale delle iridi giallo-brune di pasta vetrosa tra gli irti cigli di bronzo rosso, il corpo chiuso nel chitone

scanellato come una colonna dorica, come in una rigida guaina arcaica, da cui uscivano mani e piedi mirabili di nervosa finezza, certo calcati sul vero. Più oltre, nel fregio del Tesoro dei Cnidi, fiore di ingenua grazia e di eleganza ionica, nell' assemblea degli dei una dea accarezzava con infantile tenerezza il mento alla compagna; i cavalli dei Dioscuri, agili come gazzelle, più belli dei partenonei, traevano le figlie di Leucippo; da un carro una dea, largamente drappeggiata in fluide pieghe scendeva volgendo il capo, con una grazia affascinante, una così pura eleganza che i miei occhi vi scorgevano la progenitrice della Vittoria del Sandalo; le tre donne di Caria, alte sulla colonna fogliuta di acanto, danzavano tenendosi per mano, nel morbido ritmo dei corpi ondeggianti; Agias, l'atleta tessalo che vinse cinque volte a Nemea, cinque a Istmia, tre a Delfo e ad Olimpia guardava nella sua calma nobiltà dalla copia dell'opera giovanile di Lisippo; nelle metòpe del Tesoro degli Ateniesi Eracle abbatteva con un colpo di clava il Centauro Eurizione; davanti al Tempietto dei Cnidi la colossale sfinge dei Nassii si alzava sulla colonna con le adunche ali ricurve; frammenti di vasi micenei, statuette tanagree meravigliose, bacini, strigili occhieggiavano dalle vetrine.

Le finestre erano aperte. I grani fiammeggiavano di verde tenero nel sole lucido: entrava un profumo acuto di fiori e lo scampanio insistente delle capre: un raggio di sole obliquo brillava nelle chiome d'oro di una studentessa americana china sulle vetrine, e accarezzava la groppa dei cavallini arcaici del tesoro dei Cnidi. Le cose morte rivivevano in un'atmosfera di idillio pastorale, più antica di loro e sempre giovane e nuova.

Uscii. Camminavo tra i capitelli infranti, le basi

spezzate, i mille frantumi di marmo che brillavano lucidi fra l'erba verde fiorita di margherite e di dafnie. L'aria era pura e forte, il sole candido. Entrai per la Via Sacra nel sacro recinto e intrapresi il pellegrinaggio devoto per quel labirinto di basi e di muri, di gradini e di fosse su cui si alzano superstiti poche colonne, miserabili avanzi della città santa che contava dozzine di edifici e tremila statue, rintracciando volta a volta i *Tesori* eretti dalle città greche, le basi votive, le rovine del Tempio d'Apollo, il sasso della Sibilla, un macigno spugnoso e corroso, il Teatro, lo Stadio. Tornai al Tesoro degli Ateniesi, l'unico edifizio che fu possibile ricostruire. Mi sedetti sui gradini del tempietto. Fra quelle mura erano state appese le spoglie persiane raccolte a Maratona. I blocchi su cui m'appoggiavo erano coperti d'iscrizioni minutissime e le parole decifrate a caso dall'occhio errante parlavano alla mente e al cuore con una virtù di commozione che i muti marmi del Partenone non hanno. Le lucertole guizzavano fra i massi, dall'alto pioveva un trillo d'allodole, un aquila passò ad ali spiegate nell'azzurro; dalla valle verde e azzurrina saliva un alito caldo di terra vegetante. L'occhio correva al mare lontano e la mente rivedeva a ritroso dei tempi l'innumerevole flusso di popoli spinti dalla fede o dalla cupidigia rapinatrice verso quel balzo occulto e selvaggio, ed evocava da quegli scheletri di edifizi, candidi come ossami sbiancati dalla luce e corrosi dalle intemperie, l'immagine del santuario antico con le sue immense ricchezze, con le sue creature di bellezza ridotte ora a tritume di marmo fra l'erba.

E in quella pace del mattino lucente, in quel languore del sole d'aprile così dolce su la mia carne febbricitante, su le mie mani che biancheg-

giavano con un lampo marmoreo, una musica confusa che mi ronzava pel capo mi venne sulle labbra: una nenia vaga, ondulante, infinita, come lo spirito musicale di quella serenità antica. Che cos'era? Wagner? Tristano? La nenia del pastore? Ah, no: era l'inno d'Apollo, l'inno delfico scoperto in quel luogo stesso, inciso su quelle lastre cui si appoggiava il mio dorso: "Muse dell'Elicona dai boschi profondi, figlie di Zeus tonante, vergini delle belle braccia, venite a blandire Febo dalla chioma d'oro, che sui fianchi del Parnaso dalla doppia cima, fra le belle Delfiesi, sale alla pura acqua della fonte Castalia."

Mi scossi e camminando fra l'erba fiorita mossi verso la fonte. Il sole era così candido che i frammenti di marmo avevano tra il verde un lampo violetto e accecavano. Giunsi al burrone che si apre fra i due Fedriadi, uno spacco gigantesco di macigni grigi e rossastri stellati di magri cespugli. Un ruscelletto limpido ne sgorgava gorgogliando. Sul fianco la rupe era tagliata e incavata a grotta: una gradinata scavata nel macigno scendeva al serbatoio: nel sasso apparivano ancora le bocche antiche: nudo scheletro, spoglio della decorazione che un tempo copriva la fonte.

Due grandi platani ombreggiavano lo spiazzo. In basso tra le rovine della cosidetta Marmaria, giovani americani di qualche scuola di architettura misuravano le basi della *tholos*, l'elegante edificio rotondo; tutte le rovine erano fiorite di fioretti viola e gialli che ondulavano all'aria; un usignuolo cantava negli olivi. Contro le gigantesche rupi dei Fedriadi a piombo sul capo i corvi roteavano gracchiando, e nella pace immensa giungeva il ronzio delle api sui fiori e il ritmico tonfo dei panni sbattuti sullo scanno dalle lavandaie che

sciacquavano in basso nell'acqua del ruscello. La fonte del canto scaduta all'ufficio di lavacro per i panni sudici. Mi parve il simbolo dello scadimento di un mondo. E ripresi a capo chino la via della valle.

[1907]

REISEBILDER

Il treno correva nel verde mattino d' estate, di un' estate mite e fresca che già inclinava all' autunno. Nei prati rideva il colchico viola, il tenue e pallido fioretto freddoloso, che nel colore stinto dei suoi petali e nella fragilità del suo gambo è quasi simbolo delle tenere e fuggitive gioie dell'autunno. Gazze e corvi volavano in stormi neri pei campi; sciami di storni passavano nel volo rapido, innumerevoli, come una leggera nuvola. Nelle fermate del treno, al cessare del rombo veemente, il mite scampanio delle vacche pascenti nel sole meridiano alzava il suo squillo argentino, e quelle voci monotone e chiare parlavano di lunghe ore di oblìo e di serenità; le cavallette stridevano saltellando fra le erbe; e quel suono e quello stridio mi richiamavano improvvisamente in mente altre ore di oblio e di pace, laggiù, fra le mie montagne, ore di fanciullezza e di adolescenza cullate da fantasie di amore e di gloria, da sogni di bellezza e di poesia. Ah, perchè non m'era concesso di scendere e distendermi supino su quell'erba, e riempirmi gli occhi di quell'azzurro e sognare altri fantasmi ed altri sogni?

***

Il paesaggio dell'Alta Baviera, tra Lindau e Monaco, è di una bellezza singolare: non saprei definirlo altrimenti se non dicendolo: la montagna in pianura. Infatti è come una delle nostre vallate alpine alla quale siano tolti i monti più alti e scabri, e sole restino le praterie del fondo tra colline vicine e boscose. Ha tutto l'incanto delle nostre montagne, la pace, l'aria pura, il sole chiaro, la forte fragranza dei fieni falciati, le casette rossiccie di tronchi di pino annerito dal tempo, i laghetti azzurri, il tintinnio delle mandre pascenti, ma ne è più sereno e ridente: non vi si avverte quel senso di angustia, quella limitazione allo sguardo ed al pensiero che inducono le nostre immani barriere alpine: è montagna, ma gode dei vantaggi del paese ondulato.

La bellezza del paesaggio ondulato: ecco una cosa che gli occhi degli italiani del settentrione non conoscono. Avvezzi ai grandi accidenti di terreno, agli aspetti decisi, ai contorni risentiti, come chi dicesse a forti e ritmici contrasti di suono, noi ignoriamo la dolcezza delle infinite modulazioni del suolo. Per esse il paesaggio è continuamente mutevole: le sue linee si rinnovano ad ogni passo: porge una varietà inesausta di motivi e quindi di sensazioni. Talora una casetta si profila sul cielo all'ombra di una macchia di abeti: piccolo quadro di romanticismo pittoresco, e subito dopo, ad uno svolto della via ferrata, infinite linee di colline si stendono slargandosi in un orizzonte vaporoso, in una visione ampia e grandiosa; ma la scena muta subito, e si raccoglie in un cantuccio nascosto ed idillico dove una mucca pascola presso un minuscolo casolare in riva ad uno stagno; ma

appena percepito il senso di quel raccoglimento, l'orizzonte si apre di nuovo e i contadini che arano si profilano sul cielo con una grandiosità eroica di linee. Ora un mite lago azzurro, circondato da praterie verdissime che salgono a vestire del loro velluto intonso i fianchi dei monti stellati di casettine di legno rosso e coronati di nere pinete, specchia le candide nubi del meriggio; par d'essere lontano lontano, isolati in qualche angolo dimenticato, ed ecco che il treno sbocca in una valletta e si ferma ad una nitida cittadina popolosa che nulla faceva presentire.

Non rupi, non rovine di sassi, non ghiare di torrenti, non scarpe di terreno nudo. La prateria sale sino al piede dei boschi, sino al ciglio dei monti. Gli odiosi nastri bianchi che rigano geometricamente le nostre campagne vi sono ignoti: piccole stradette rossiccie e tortuose, quasi nascoste fra l'erba, serpeggiano un istante per nascondersi subito tra il verde, occupando appena lo spazio necessario al passaggio di piccoli carri. Ma nessun carro si vede: la campagna è deserta: i paeselli che di stazione in stazione appaiono improvvisamente, lindi, ordinati, talora assai vasti, meravigliano come centri di vita non connessi l'uno con l'altro, come presso di noi, da strascichi di case sparse e di muri di cinta.

Al primo apparire del paesaggio tedesco compresi l'origine del senso decorativo che non manca quasi mai nella pittura germanica, anche mediocre, e che non manca mai nell'illustrazione grafica. La campagna tedesca non solo si presta più d' ogni altra per la semplicità dei suoi caratteri ad una traduzione stilistica, ma è già essa stessa un'opera di stile. Essa non ha nulla del complicato e dell'irregolare della nostra; le linee vi sono ampie e

chiare, le masse ingenue e nettamente delimitate, come se già rese semplici e sintetiche da un concetto decorativo. Le praterie sono pulite ed eguali senza un ciottolo, senza uno sterpo; le selve degli abeti si delineano come masse tondeggianti sul verde dei prati: non un albero sporge o si scosta indugiandosi a parte: stanno compatti, uguali e serrati con l'ordine e la coesione di un battaglione teutonico, e le loro cime ne sono allineate come gli elmetti. Ciò che nella pittura tedesca appare a noi semplificazione decorativa, talora eccessiva e quasi puerile, non è spesso che realtà pura.

Un senso di semplicità e di pace emana da questa chiarezza e da quest'ordine di linee e di colori. Nel trascorrere per queste campagne si comprende l'entusiasmo dei Tedeschi per l'Italia e per la scapigliata natura italiana, le apostrofi dello Heine e del Goethe: è il sapore ed il fascino dell'insolito, l'eterna attrattiva dei contrasti.

Ed io, mentre il treno rompeva col suo fischio stridulo i verdi silenzi, mi domandai quanta parte della mia simpatia pel paesaggio tedesco fosse dovuta alla novità e quanta ad una maggior armonia.

Ma subito risposi a me stesso che non era possibile che io, indurato nell'esercizio della critica, mi lasciassi cogliere come un novizio dalla semplice novità delle cose. No, da anni ed anni, sin dalla prima infanzia, io portavo nel cuore il sogno ed il desiderio di un paese così; fin da quando i rozzi cascinali sgangherati, i muri sgretolati ed i calcinacci cadenti, le sucide aie popolate di bimbi mocciosi e cenciosi, i letamai collocati sull'uscio di casa, i ballatoi sconquassati e i cenci penzolanti delle campagne della mia terra, mi stringevano dolorosamente il cuore.

Il paesaggio italiano fornisce, nei suoi aspetti

selvaggi, linee più accentuate e romantiche ad un pittore e ad un poeta, e certo, quando vi si imbatta l'anima eroica di un Böcklin, ne può trarre indicazioni preziose per le sue fantasie; ma il paesaggio tedesco fornisce a tutti, per così dire, il benessere d'ogni giorno e d'ogni ora, quel tanto di armonia di forme e di colori di cui ogni anima, anche non sublime, anche legata dalla sorte al lavoro ed alla materialità dell'esistenza, ha bisogno. Dinanzi a quelle verdi distese ridenti di prati immacolati, di abetaie intonse, io pensavo con stupore alla valle del Po, la quale attrasse i barbari affacciati ai valichi alpini, come il miraggio di un paradiso. Certo vi cercavano, non l'armonia e la bellezza, ma il sole ed il vino. Perchè il carattere agricolo dell'alta Italia è quanto di più esteticamente odioso si possa immaginare: le forme della coltivazione vi hanno distrutto ogni bellezza naturale: i piani ed i colli sono uniformemente divisi a scacchi, a rettangoli, a losanghe, rigati di vigneti e di solchi, come l'abito di un arlecchino: una rete geometrica ha scomposto e calpestato le nobili fattezze della natura: soltanto l'inesauribile rassegnazione dei pittori contemporanei può farne argomento d'arte.

***

Ma il treno riprendeva la sua corsa affannosa. La valle si apriva in un ambio bacino, e un lago vi stendeva le sue acque cerule, specchiando le folte pinete ed i monti sereni. Ed ecco i primi paeselli, le prime cittadette linde e pittoresche coi rossi tetti squillanti vivacissimi tra il verde. Ecco Immenstadt, ecco Kempten, sparsa sulla riva dell'Iller. Com' erano graziose, nitide, ospitali! Come ci sarei rimasto volentieri a lavorare ed a sognare!

Da che proviene, mi domandai, il fascino di queste città, massime delle minori, non ancora guaste dall'invasione industriale delle officine? Perchè il mio spirito ne riceve un così grato senso di armonia? Perchè una simpatia improvvisa mi attira ad esse, destandomi uno struggimento di dimorarvi? Qual'è la sostanza di questa poesia che si annida tra quei tetti aguzzi e quelle pareti? Mentre le piccole città ed i borghi italici, non sorrisi dall'arte del passato, mi suscitano un disgusto alla vista ed una tristezza profonda al pensiero di risiedervi?

Il fascino di queste sedi, io dissi a me stesso, sta nella loro varietà e nella loro armonia. La città cresce varia e snodata, pieghevole ed euritmica nella sua assimmetria come euritmica ed assimmetrica è la natura. Essa si fonde con intimi legami colle ondulazioni del terreno e colle linee della vegetazione che l'attornia. Gli alberi crescono in mezzo alle case, il fiume si snoda tortuoso fra i giardinetti e le abitazioni che si piegano amorosamente ai suoi capricci sinuosi; i ponti cavalcano le acque con una varietà ed una bellezza che nessuno pittore potrebbe immaginare a priori. Sotto la guida amorosa del senso estetico inconscio l'adattamento utilitario si volge verso la bellezza. Questo ingenuo ed affettuoso asservimento alla natura è la più bella e profonda dote del sentimento medievale nelle sue estrinsecazioni estetiche e pratiche, la sua superiorità sulla astratta concezione classica latina. Ma è esso stesso effetto e non causa. La causa è nell'umiltà ingenua con cui l'uomo del nord ama la natura. L'uomo latino non ha questo senso sottomesso e devoto che induce a rispettare le opere della natura, le piante e le roccie, il corso d'acqua e il nido dell'uccello, e ad integrarle amorosamente nella propria esistenza quotidiana. E, felice di aver

chiarito quel punto, feci per uscire nel corridoio. Ma la mia bella vicina lo aveva sbarrato collâ mole ingombrante delle sue gonne fruscianti di seta invisibile e vaporanti di aroma, per discorrere a suo agio coll' ufficiale salito come per caso alla stessa stazione; ed io cercai di addolcire la noia della mia prigionia indagando le ragioni differenziali del fascino delle sedi germaniche contrapposto al disgusto di quelle latine.

E poichè il colloquio durava indefinitamente, solo interrotto tratto tratto dal fruscio strepitoso della seta nascosta, al più lieve muoversi della bella persona, io ebbi agio di formare una serie di considerazioni, che mi sembrarono tutte acute, logiche, stringenti. E poichè ebbi dottamente dissertato tra me e me sui coefficenti etnici e sulle differenze tra la concezione romana della sede collettiva e quella medievale, giunsi a considerare nella lotta estetica tra le forme della natura e quelle della civiltà l'unità tattica elementare dell'esercito edilizio: la casa, ed a cercare i rapporti estetici fra di essa ed un suo elemento di solito poco considerato: il tetto.

***

Che cos'è, ragionai, il tetto nella casa dei popoli latini? È un puro mezzo di raccogliere e disperdere l'acqua piovana, il più semplice e il più anodino dei mezzi: quattro falde inclinate tanto da permettere lo scolo dell'acqua, coperte di tegole purchessia; e dello scopo puramente utilitario è così ingenua e non velata espressione che questa parte dell'edifizio è per lo più invisibile dal basso o seminascosta. Anche nei monumenti dell'arte, nei più grandiosi palazzi del Rinascimento, è un elemento di utilità e non di estetica: visti dall' alto questi edifizi sembrano caserme o opifici: dal basso

il tetto ne è nascosto da attici o balaustrate o statue, come una parte vergognosa: esso non ha alcun ufficio artistico nell'insieme dell'edifizio: è un'appendice inevitabile di cui si domanda umilmente scusa: l'architetto non se ne è preoccupato: l'ha subìto nella sostanza cercando di negarlo nell'apparenza.

Qual'è la causa per la quale un elemento che parrebbe dover essere importantissimo è così negletto e larvato? Essa sta probabilmente in ciò che il vero e genuino tipo della casa meridionale è l'edifizio a terrazzo, perfettamente armonico con le linee del paesaggio meridionale e logico nel suo clima. Questo tipo è prevalso nell'abitudine anche dove non era più logicamente consentaneo alle condizioni climateriche: l'addizione di uno schermo, del minimo schermo necessario, lo ha reso adatto a sopportare le ingiurie dell'aere per le quali non era creato.

Che ne segue? Ne segue che nella nostra costruzione la casa manca sempre di armonia: fra il corpo della medesima ed il suo coronamento vi è un dissidio stridente di massa, di proporzioni, di importanza, di bellezza. In verità i nostri edifizi rendono immagine di fabbriche incompiute alle quali è stato posto un copricapo provvisorio. La tozza forma cubica della nostra casa finisce in niente: *desinit in piscem*: gli ornamenti, i marmi, si urtano contro un ammasso volgare di argilla grossolanamente lavorata, limitato da una gronda di latta: nell'architettura noi non possediamo che la facciata: la casa ci sfugge.

Questa disarmonia, grave se considerata nel caso singolare, si accentua nelle sedi collettive. V'è forse vista più ingrata al senso estetico di quella di una città italiana osservata dall'alto? Tesori di architettura, di bellezza e di ricchezza potranno

esser profusi sopra i suoi muri, ma verso il cielo esso non innalza che una lurida marea di croste rossiccie, quasi come il capo di un tignoso: il viso sarà bellissimo, ma il sommo è malato e repulsivo: sembra, per scegliere un confronto più mite, la fodera di un abito, se non che le fodere degli abiti restano nascoste, mentre essa la ostenta all' azzurro.

Se da questa incongruenza i nostri occhi sono feriti tra le vie cittadine, più acuto dolore ne risentono tra il verde della campagna. La casa latina è in genere il più grave oltraggio che l'uomo possa fare alla natura. Essa non si fonde nel paesaggio, non ha alcuna corrispondenza con le forme delle piante e della colline, col colore della vegetazione e del cielo; è un intruso barbaro e brutale che si pompeggia della sua inintelligenza; le sue linee tozze e infantilmente simmetriche squarciano brutalmente il tessuto di armonie che la natura ha teso tra i fili d'erba del prato, i profili dei tronchi, le curve dei monti, le sagome dei boschi; il suo tetto grossolano ed apparentemente provvisorio lacera senza riguardo le più armoniche sembianze naturali; non v'è in essa nessuna traccia di senso estetico, nessuna impronta di stile. Una casa rustica italiana, se non è cadente e in rovina, cioè divenuta rudere pittoresco, avvelena a morte il più solido dei paesaggi: tutto in essa è offensivo, repulsivo, brutale, pur astraendo dalla sporcizia: l'uomo vi appare stabilito fra la natura come un anarchico in un palazzo principesco.

***

Ed io guardai dalle ampie vetrate il sereno paesaggio che si svolgeva ai miei occhi nella rapida corsa del treno, incorniciato da un lato dalle fluide

curve vestite di ruvido panno inglese della bella signora e dall'altro dalle falde celesti della tunica dell'ufficiale. E la bella signora strepitosa, nell'esuberante ricchezza del suo cuore, impietosita forse dalla tristezza del mio viso concentrato nella sua meditazione critica, volle pur farmi l'elemosina di uno sguardo dei suoi strani occhi verdi, enigmatici come un' acqua senza fondo, e per poco non mi trasse per un fenomeno di analogia nel problema di altre differenze etniche germanico-latine; ma io non mi lasciai sviare, e, prima che una gentile casetta scomparisse dietro il busto slanciato e proteso della bella cornice umana, formulai la seconda parte del mio ragionamento, e la più importante.

Quanto è diversa, dissi, la concezione della casa nella mente dell'uomo del nord! Il costruttore latino non fa che vestire di superficiali forme decorative, od anche di non vestire affatto, la più semplice delle forme di costruzione, atta ad ospitare l' uomo: un cubo od un parallelepipedo. Quanto più intima ed ingegnosa è la psicologia della casa nordica! Come essa si sposa alle linee del terreno, ne segue gli accidenti, si rilega armoniosamente alle vicine! E il tetto, il tetto, questo elemento di vergogna fra noi, quale importanza estetica vi assume, quale parte principale rappresenta nell'economia architettonica dell'edifizio! Come si riunisce armonicamente alla facciata e la segue, la corona, la integra, la riassume! Come si profila pittoresco con le sue falde inclinate, smussate, assimmetriche, arricchite di frontoni e di altane, di soffitte e di pinnacoli! Come bene si informa alla tendenza verticale degli alberi, alle linee ondulate dei colli, alle sagome delle rupi! La casa italiana è quasi sempre un elemento di disarmonia nel paesaggio: la casa nordica ne è un elemento grazioso e poe-

tico. L'architetto popolare l'ha concepita come un insieme completo e ne ha studiato le proporzioni come uno scultore studia una statua. Ed ha per prima cosa compreso che il tetto non è un puro e vergognoso veicolo dell'onda del cielo immite, ma è un elemento architettonico e decorativo della più alta importanza e della più profonda bellezza; e l'ha studiato amorosamente in quanto è forma e in quanto è colore: non più appiccicato e nascosto come un parassita inconfessabile, ma messo francamente in vista ed in azione; e lo ha arricchito di ornamenti organici, di sporti e di rientranze, di mensole e di gronde per accompagnare il movimento della massa della casa, integrandolo nell'armonia dell'insieme.

Come sembrano misere e grossolane le nostre tegole semicilindriche o piane di fronte a queste scaglie di lavagna, a queste elegantissime squame di legno imbricate diligentemente come la lorica di un rettile, a queste nitide tegolette rettangolari centinate nel basso! E quanto il color rosso mattone delle nostre è povero a petto di queste, talora nere, talora verdolino chiaro o verdone scuro, opache o smaltate, uniformi o formanti disegno sul fondo di altro colore, in forma di losanghe, di quadri, di denti di sega!

* * *

Ed io guardai con tenera simpatia quegli alti tetti inclinati e le loro pittoresche soffitte e finestrelle, e vaghi ricordi di favole e di novelle nordiche mi sorsero in mente con un fresco alito di intima poesia familiare, ed immaginai quale poetica intimità aveva il vivere in quei sottotetti donde pei piccoli spiragli si apriva così fresco sorriso di verde, d'acqua e di azzurri monti lontani. Ed

un'improvvisa invidia mi prese di quei saggi, di quei poeti, di quegli artisti, di quegli artieri che potevano lavorare in cosi ideali soffitte che si direbbero immaginate per la meditazione e pel lavoro sereno; ma più invidiai i ragazzi che vi nascevano e crescevano e di cui qualche bionda testina faceva capolino al passare del treno. Quali angoli misteriosi e fantastici dovevano trovarsi in quei solai, propizii ai chiassi ed alle immaginazioni infantili! Come più azzurro e ridente doveva sembrare il cielo attraverso quelle finestrelle! E un rimpianto postumo mi prese della mia infanzia trascorsa fra forme così spoglie di poesia, e di pensiero in pensiero fui indotto a domandarmi se certe qualità di intimità poetica della poesia tedesca, ignote alla latina, non provenissero in parte da quella pittoresca gentilezza di forme che rendono simpatica ed attraente la casa.

E fui irresistibilmente tratto a domandarmi perchè mai quella poesia architettonica dovesse esser retaggio dei " Barbari " e non potesse addolcire colla sua elegante ingegnosità l'estetica edilizia del mio paese. E nel mio ingenuo entusiasmo ero per conchiudere che nulla poteva porvi ostacolo, quando mi ricordai in buon punto d'aver altre volte proposto il problema ai miei conterranei, e mi sovvenni della loro risposta.

E la risposta era questa. " La casa quale tu la consideri, mi avevano risposto, è una caratteristica dell'architettura del nord. Ora una architettura deve rispondere alle qualità etniche e fisiche del paese. Noi siamo italiani e abbiamo la tradizione del tetto a falde ribassate: dobbiamo seguirla. "

Ma nella mia ingenuità io feci a me stesso varie domande. È egli vero, mi dissi, che il tetto nordico non risponda al nostro clima? E pensai che

in tre quarti d'Italia piove quanto in Francia dove si usano i tetti " barbari ", pensai che nell'alta Italia nevica quanto a Ulm o a Colonia, e molto più che a Stoccolma e a Edimburgo.

Ma è poi vero, mi domandai, che il tetto basso sia una tradizione italiana? E mi ricordai che nei miei studi di archeologia avevo incontrato certe urne cinerarie italiche antichissime, riproducenti la forma della casa di allora, e il tetto ne era inclinatissimo quanto quelli di Monaco o di Norimberga; mi ricordai che le capanne della foresta di Viareggio, che senza dubbio seguono tradizioni vetuste, sono a tetto acuto; mi ricordai che le pittoresche casupole che popolano il piano tra Padova e Venezia sono a falde inclinatissime, con l'alto camino esterno, proprio come in Francia e Germania; e mi dissi: e se la tradizione vera fosse invece questa?

***

Ma in quel punto fui interrotto nelle mie meditazioni da un fruscìo strepitoso di gonne.

Sie erlauben? mi chiedeva col più affascinante dei suoi sorrisi la bella vicina, che avendo forse discusso anch'essa col bell'ufficiale altri problemi, voleva rioccupare il suo posto: permette? E come io ritrassi premurosamente le gambe distese, ella rientrò nel compartimento col suo leggero passo felino e si sprofondò al mio fianco, seppellendo le mie considerazioni, e quasi il loro autore, sotto la nuvola del suo profumo e delle sue gonne fragorose.

E poichè oramai la vista era libera, mi appoggiai al finestrino, immergendo gli occhi in quelle vaste distese erbose, in quel sereno orizzonte. E l'occhio correva alle piccole casette dei contadini sparse

per la campagna. E mi colpiva la loro lindura, quell'aria di ordine e di dignità.

Non scorgevo nè assi rotte, nè carriole zoppicanti, nè letamai, nè strumenti abbandonati, nè monticoli di rifiuti e di immondizie, nulla di quel malinconico contorno che offende così penosamente la vista delle abitazioni rurali fra noi. Il prato stendeva il suo velluto uguale fin sulla soglia di casa; non squarci nei muri, non calcinacci corrosi, non balaustrate cadenti: i muri erano lindi ed intatti, le finestre munite di tendine candide; l'uscio non recava alcuna traccia delle mani che pur dovevano aprirlo almeno tanto spesso quanto tra noi. Ed io pensai che quei contadini dovevano pur arare e zappare e concimare e raccogliere quanto i nostri. Per qual misteriosa ragione la loro esistenza materiale aveva un aspetto così dignitoso ed ordinato?

E mentre io cercavo di scoprire la ragione di quella diversità di apparenza, fui distratto dalla vista di un palo che nel rapido passaggio del treno vidi piantato dinanzi ad una casetta solitaria.

Era una snella antenna di abete scortecciato, la quale recava in cima uno o due bastoncelli trasversali e una piccola scatoletta di legno.

Io sono profondamente curioso e non posso rinunziare a rendermi ragione del menomo particolare di ciò che mi cade sott'occhio. Ora avvenne che per la rapidità del treno non mi fu possibile comprendere l'uso di quell'arnese, ed invano stetti almanaccando sull'impiego di quella strana antenna. Ma ecco un'altra casetta con un identico palo, ed uguali verghette ed eguale scatoletta. Ed allora mi avvidi che la scatoletta aveva forma di una minuscola capanna, e vidi che un uccellino vi entrava come nella sua abituale dimora, ed

improvvisamente mi occorse alla memoria una di quelle idilliche acqueforti del solitario di Worpswede, Henry Vogeler, un' ingenua e profonda figurazione della primavera tedesca, dove sulle sbarre di un' uguale capannetta di legno sospesa in cima ad un' antenna canta un uccelletto che la bionda fanciulla seduta sul prato ascolta rapita, e compresi che la casetta era posta per nido agli uccellini. Profondamente mi commosse quella tenera sollecitudine: ogni famiglia di contadini voleva avere presso la casa una famigliuola di piccoli ospiti e vi erigeva l' asilo aerato e sicuro. Tutta l' ingenua intimità della poesia tedesca, quale mi era apparsa un tempo nelle strofe del Rückert e dell' Uhland, dello Heine e dei *lieder* popolari, mi sorse in mente. E invincibilmente comparai quel poetico asilo eretto da una tenerezza gentile non d' altro vaga che della compagnia e del canto dei piccoli esseri alati, con le rosse scodelle di terracotta che nei muri di campagna dei paesi latini sono poste per invitare i passeri a nidificarvi per provvedere il contorno al risotto ed alla polenta.

Ma la mia commozione fu rotta dalla mano dell' amico che mi si posava sull' omero e dalla voce che mi diceva: siamo a Monaco. Oggi per la prima volta comprenderai che cosa sia la birra tedesca.

[1902]

IL TRAMONTO DI ZARATHUSTRA

I.

Quel giorno io volsi i miei passi verso la solitaria valle, detta *Das End der Welt* “La fine del mondo”, il cui nome mi attirava da tempo con un segreto fascino e di cui le enormi rupi rosee, simili a torri fiancheggianti una soglia, apparivano veramente alla mia fantasia siccome le porte eroiche di un mondo vietato.

E poi che mi fui innalzato alquanto sul piano, mi sedetti su di un macigno e guardai attorno, cercando l'intimo accordo della mia anima con l'anima della natura; quell' accordo che un tempo aveva reso indicibilmente feconda di pensieri la mia mente e fervido di desideri il mio cuore.

L' amplissima valle pareva un manto di verde velluto intonso ed immacolato. La mite onda saliva a lambire i pendii ondulati con la sua viva allegrezza ridente. Pure le rocce affioranti qua e là erano vestite di musco, quasi timorose di rompere la verde marea uguale. E un nero salir di abetaie vestiva i fianchi gibbosi dei monti, rendendo dall'alto immagine di velli di enormi ruminanti accosciati nel piano.

Ma al disopra di quel verde paradiso, ignude, scabre, intangibili, si ergevano in ampio circo rupi

immani, mura giganti di rocche titaniche, selvagge fronti lapidee, corrugate in un assiduo pensiero; e candide chiome di ghiacci e di nevi ne coronavano il capo, scintillando al sole con un nitore di argento.

Ed io stetti, ed attesi che l'anima della natura mi penetrasse pei sensi sino all'ima radice dell'essere, destando l'usato fervore, l'antico fraterno commovimento d'entusiasmo.

Aspirai nell'aria la forte fragranza dei fieni, il mite profumo dei fiori ondulanti alla brezza con un tremulo scintillìo di gemme di guazza, aprii le pupille all'accecante bagliore, porsi tutto il mio corpo alla calda carezza del sole, accolsi nei miei orecchi i fruscii delle erbe, e lo scroscio dei fonti, e l'argenteo tintinno delle mandre, e il rombo lontano delle acque cadenti, e il timido fischio dell'uccelletto solitario, saltellante con brevi voli fra le roccie, ed attesi, spiando nel profondo del mio essere l'aspettato sussulto della nuova vita.

Ma nessuna calda onda di simpatia sorgeva dal mio cuore; nessuna fibra vi si muoveva: tutto era morto. La mia anima pareva fatta arida e vacua come una caverna disabitata; e quelle forme e quei colori, e quei suoni, e quelle luci, e quegli odori parevano penetrarvi ed uscirne senza svegliarvi alcuna eco, senza dissuggellare alcuna fresca polla segreta.

Arida era, esausta ed insensibile, e le sue vene fatte simili a quelle petrose degli spechi deserti. La fiamma del dolore aveva nel suo passare arso ogni germoglio di vita e disseccate tutte le fonti.

E dal fondo della mia apatia io formai in parole la stanchezza del mio spirito, e parlai alle cose.

— Natura, io dissi, inutilmente ti assorbe l'anima

mia e si culla nel tuo solenne sopore. Pace, che puoi tu donarmi? Non ha rimedio il mio male, poi che ha corroso le intime radici della vitalità. Ignude forme lapidee, inutilmente occupate i miei occhi: morti essi sono alle cose morte. Bellezza sublime, sei troppo fredda pel mio agghiacciato cuore. Di ciò che si asconde nel tuo grembo, solenne Natura, nessun piacere viene alla mia mente dal penetrare gli enigmi, e troppo gelidi sono i pensieri che germinano sotto le tue fronti rupestri.

Nè, deluso delle apparenze, godo di discendere in me stesso. Tutti conosco i meandri della mia anima, nè il tuo silenzio può disascondermene alcuno ignoto; nè alcun conforto a me viene dal risolcare le mie vecchie vie. Scenario insensibile di un mondo deserto, scomparso è il fascino antico che avesti ai miei occhi, poichè spento è il sole dell'anima che lo illuminava. Troppo disperse della sua forza nativa il mio essere per animare col suo ardore questa indifferente scena del mondo. Tutto qui dorme, sogna, attende. Parole d'oblio tu mi mormori, ah, impotenti a suscitare un tremito di vita! Salda ed eterna al pari delle tue rupi, o Natura, ricca di linfe come i tuoi fonti, io credetti la mia volontà di vivere, ed incauto l'agitai nel gorgo delle passioni umane, e le piccole passioni umane spezzarono la mia durezza ed inaridirono la mia abbondanza.

II.

E l'uccellino cinguettò tra i rami del faggio, e alcune stille di pioggia caddero sul mio capo dalla nube trasvolante. E le ortiche del sentiero ondeggiarono alla brezza, scotendo il seme dai loro pennacchi fioriti.

E dal bianco convento sorgente coi suoi candidi muri e i tetti aguzzi di grigia ardesia dal mite verde del piano, presso il breve cimitero biancheggiante di lapidi e di tombe, si mosse l'onda lenta dell'organo, come una fioca voce grave che uscisse dalle dimore dei morti, e si-diffuse col suo tardo flutto sonoro pei verdi declivi; occupò tutto lo spazio come un'onda pulsante, indecisa e fluttuante, vaga ed inafferrabile, grave di mistero e di rassegnazione, flutto di pianto che venne a frangersi contro le scure barbe dei pini, contro l'insensibile dorso delle rupi, come se l'aria stessa divenisse lamento e vibrazione di sofferenza.

— Dolore, io dissi, dovunque e sempre ti incontro: tu solo sai smuovere il mio intorpidito cuore. Ma da te non può venirmi la salute. Questo tremulo intenerimento che mi invade, io lo maledico, e invano mi tenti con la tua lusinga, o dissolvimento funesto della tristezza, veleno dolce e terribile di cui troppo inebriai le mie fibre: ben so che la morte è il riposo: ma è pure il nulla, e strano viatico di vita sarebbe lo spegnerla.

E il suono cessò, e le campane squillarono. Squillarono gravi e dolci nel verde silenzio deserto, con una voce attenuata e possente, con un candido impeto giovanile, con una tremula baldanza contenuta, come se dicessero una parola di speranza, pura come l'aria irrespirata del mattino innocente, chiara come il candore lucido del sole nuovo.

E di nuovo la mia anima fu scossa ed il mio cuore tremò; ed una lagrima mi fluì calda dal ciglio; ed io credetti di udire nel ritmo solenne l'appello santo chiamante i cavalieri dispersi per la selva dell'errore e delle passioni.

E, finchè le ondanti campane squillarono, e l'onda sonora mi avvolse nella sua dolcezza vocale,

mi parve che l'indurato cuore si disserrasse e una fluida vita scorresse per le mie vene.

Ma lo squillo cessò, e il rombo vibrò lungamente: si diffuse per l'aria come un ronzìo sonoro pulsante in languidi palpiti: poi la sua anima vibrante parve ritrarsi nelle cose. E l'aria divenne subitamente vedova e muta, e fredda la luce del sole, e svanite le fragranze delle erbe, e il prestigio morì, e il mio cuore ricadde.

— Ah, niuna coppa, io dissi, attende in qualche solingo recesso il puro che deve appressarvi le labbra! La fede è morta, e ciò che mi muove il cuore non è la fede, ma la poesia della fede. Ma di tutte le illusioni umane, tu solo, o miraggio dell'oltretomba, non intaccasti mai il mio spirito: contro di te non ebbi a combatter mai. Non tu vali, o lusinga del gregge, a lenire il mio dolore. Immutabile esso sta come queste rupi, nè più di esse si ammorza pel rombo vano di una gola di bronzo.

E dal fondo del mio essere un grido proruppe, il grido della vitalità ferita, selvaggio e terribile come una bestemmia, urlo di ribellione contro la ironia amara delle cose, contro l'inguaribile immoralità della Natura, contro la sua forza irresistibile e sterminatrice.

— Ah! l'ebbrezza soltanto, io gridai, potrebbe darmi l'oblìo! Solo la forza giovane del sangue e la luce della bellezza vivente e il fremito della carne pulsante e l'ìmpeto cieco del desiderio e il folle abbandono nel piacere: solo il trascorrere insaziato della brama alla conquista, e dalla conquista alla brama; soltanto la gioia potrebbe salvarmi, ove tu non ne ponessi il possesso a prezzo di viltà senza nome! Come potrò porre il piede sulla tua fronte risorgente? Come potrò redimermi da te, o Dolore?

Ma il vedovo silenzio non ebbe risposta. Ed erbe ed acque e rupi e nevi continuarono a ondulare ed a scorrere, a splendere ed a scintillare nella luce uguale del sole.

Ed io volsi le spalle alla valle, e ripresi il cammino verso la stretta, inconscio della mia mèta, bramoso d'altezza e di dissolvimento.

III.

E per le distese delle praterie fiorite, stellate di giallo e di turchino, ondulanti all'auretta come mite mare; per gli sterpeti dove l'aconito alza i rigidi steli e i corimbi dei suoi baccelli violati; pei greppi dove l'abete superstite figge le contorte radici nel fesso del masso che spezzò e si abbarbica disperatamente con cupide braccia alla rupe; pei pascoli pingui dove l'unghia fessa del ruminante sfangò nella zolla torbosa, dove tutto è splendore e l'urina stagnante nella pozza nerastra brilla come scaglia d'acciaio iridato; per le balze dove la vacca pezzata strappa l'erba con le tumide labbra ricurve, con sordo soffio ansimante, e si lecca le froge con l'acuta lingua e fa squillare la bronzea campana istoriata, con un rimbombo che tutta l'avvolge in onde incalzanti, dilatantesi per l'aria immota come i cerchi di un'acqua percossa; pei quieti recessi dove il confuso squillare argentino dei greggi giunge come lo scampanìo fioco di città favolose sepolte in fondo ai laghi o celate in ascose valli inaccesse, dove il toro villoso e ferrigno guata coi torvi occhi sanguigni e si sferza i fianchi colla fulva coda, prima del balzo, i tendini tesi come corde di bronzo sotto il lucido pelo; pei declivi di smeraldo dove la genziana azzurra ride come occhi di un indicibile cielo caduto nell'erba; per le petraie aride e

grigie, desolate e deserte, sconvolte come da un empito di distruzione; per le scabre scogliere dove sotto il morso delle nevi la pietra imputridita si sfalda e si dissolve e luccica al sole come polvere d'argento e bava di lumaca; nelle solitudini immense dove la natura lapidea sembra vivere nella luce, e la pace non è rotta che dallo sgocciolìo dell'acqua e dal rotolare dei sassi che la carezza del sole strappa all'effimera stretta del ghiaccio; pei gioghi dove il silenzio ha un suono cupo e pauroso, misurato dal rombo del sangue nelle arterie; sui culmini eccelsi dove l'abisso apre il fascino dolce e terribile della vertigine, io salii ondeggiando nel mio pensiero in distese d'eternità, quasi incorporeo ed aleggiante sopra le cose e gli uomini, fatto simile alle cose primordiali, all'acqua ed al tronco, all'aria ed alla luce, alla pietra ed al suono. E l'aria e l'altezza, la solitudine e l'ebbrezza del dominare mi dettero un inaspettato palpito di vita, riedificarono come un'anima nella mia anima, accesero un'ingenua baldanza.

IV.

Smarrito io aveva ogni traccia, e un alto circo di monti chiudendomi nel suo abbraccio sembrava appartarmi da ogni sede mortale. Rupi scabre ed inaccessibili, rosee e chiare nel sole, ritagliavano con fantastici frastagli il nitore dell'azzurro. Nè quel cielo indicibilmente giovane e puro che rideva sui gioghi sembrava ricoprire altrove altri umani, nè le balze avevano forme simili a quelle conosciute. Titaniche erano, impresse di lineamenti possenti più espressivi dei consueti: non roccie scoscese dal caso, ma resti di fantastiche architetture primitive.

Non mi era più attorno se non il sasso e la

neve. Il silenzio era enorme e pauroso. La luce abbagliante gravava come un peso le mie palpebre e sembrava penetrarmi pei pori tutte le fibre. Come uno stupore lucido mi occupava. E il tempo pareva non più fluire, ma durare immobile, sottratto alla legge consueta.

Mi parve di essere penetrato in un mondo impervio, in un recesso ignorato, vergine d' orma umana, in cui l' aria e la luce avessero ancora il sapore e il colore delle albe del mondo.

E nondimeno poi che io ebbi mirato attorno la scena, dal fondo del mio essere sorse un senso vago d'aver conosciuto altra volta nella realtà od in sogno quelle forme, ed improvvisamente la roccia e l'acqua, il ghiaccio e il vento, quelle forme e quei colori e quegli odori mi parvero noti e fraterni come se vissuti in un'altra esistenza.

Era dinanzi a me una gran rupe, erta, tozza e quadrata come la fronte di un'immane rocca smantellata. Immensa era ed il suo culmine possente tanto prendeva del cielo che mi era forza alzare il capo per seguirne il regolare profilo intagliarsi nell'azzurro raggiante, e benchè fosse il meriggio, la vastissima ombra che ne scendeva occupava tutta la conca avvolgendola nel suo mistero.

Profonde striature orizzontali rigavano la parete titanica e parevano i profili di un'architettura primitiva corrosi e sformati dal tempo; e vene nere correvano regolari nella pietra grigia come congegnate da un pensiero di bellezza, e tozze colonne e pilastri sembravano disegnarsi nel basso ed anditi e porte aprirsi al disopra.

Ed a me parve di esser giunto dinanzi ad uno di quei meravigliosi templi scavati nel sasso da un antico fervore di fedi morte. E pensai ad antiche religioni scadute, a impervie dimore di eremiti e

di saggi donde vene di sapienza e di amarezza erano discese pei tempi sino a me. E la mia mente fu travolta nel gorgo degli anni verso l'incessante sforzo dell'anima umana nel suo adoperarsi a sciogliere l'enigma della vita e del mondo.

E contemplai affascinato la rupe, ed i miei occhi si arrestarono attratti da un foro profondo che si apriva a mezz'altezza nel masso, quasi l'andito di una caverna; e pensai: — Ben potrebbe essere la cella di un anacoreta. Sterminati orizzonti debbono aprirsi lassù sul confuso mare delle vette e delle nevi che si avvallano nel basso come le creste spumose di un mare impietrato; nè la vista di sedi umane ne contaminerebbe la gioia. Solo l'aquila roteando attorno al mio asilo mi getterebbe il suo grido, e le nuvole trascorrenti verrebbero a sfiorarmi colla carezza delle loro impalpabili lanugini; ed io sentirei la folgore formarsi da presso come la luce stessa del mio pensiero ed il tuono rombare come il palpito del mio stesso cuore, e l'alba e il tramonto e i meriggi e le notti mi verserebbero i loro tesori, e l'ardente greggia delle stelle mi sorriderebbe imminente, e di là vedrei la nube ritrarsi nello speco prima di uscirne alla carezza dell'aurora, e la fonte balzare sulle rocce al mattino con l'ilare gioia della vita che si disinvolge dal torpore della materia inerte.

Ed un desiderio indicibile mi prese di scalare quella fronte superba, di sedermi sulla soglia di quella grotta; nè mi arrestò la demenza del mio proposito. — Non sono forse fatto oramai, io dissi, inabile ai sentieri degli uomini? Non fui forse dal ferreo meccanismo del mondo spinto fuori della vita? Il pericolo, quale appare al comune dei mortali, non può arrestarmi, e il bilicarmi sopra gli abissi del sasso non risponde forse alle vie della

mia mente? Chi non allibì dinanzi alle vertigini del pensiero non può ritrarsi dinanzi a quelle della materia; e forse soltanto su quelle altezze impervie può esplicarsi oramai utilmente la mia forza.

E acceso da quel pensiero, presi ad inerpicarmi sulla parete gigante con la rinnovata gagliardìa ed agilità di forze rimaste a lungo inoperose nella sfiducia di una mèta nobile. E sorpreso rimasi di scoprire ad ogni passo appigli alle mie membra quasi che una segreta intelligenza avesse mascherato nel sasso una via all'audace non sgominato dall'apparenza intangibile. E questo senso esaltò e turbò il mio spirito, e nuovamente mi domandai se non avessi posto piede in un mondo sopraumano e stessi per toccare impensati misteri.

Ma sostando a mezzo della salita per acquetare l'ansia affannosa del petto, aggrappato alla rupe, mirando in basso l'abisso e quella smisurata apertura di cielo e quello sterminato orizzonte, quei nastri azzurri di catene lontane, quella marea di cuspidi e di ghiacci che già si abbassavano al mio sguardo, io risi di me e del mio turbamento.

— Non v'è qui, dissi a me stesso, se non l'insensibile sasso e il folle ardore che mi caccia per rupi inaccesse nella cieca speranza di svellere il mio essere dalla stretta mortale del dolore. — E misurai collo sguardo il baratro aperto, e pensai: — Sì, certo, solo l'illuminato od il folle possono godere di inerpicarsi per queste pareti, solo colui per cui troppo valore ha la vita per avvelenarla nei miasmi del basso, o quegli per cui non ne ha; o forse anche colui pel quale è un peso insopportabile, al cui confronto ogni rischio mortale è dolce.

E come alzai gli occhi al cielo, vidi roteare nell'alto un'aquila. Rotava in placidi giri senza muover

d'ale, a piombo sul mio capo, come spiando il mio agire. E il luogo e la rupe e la mia postura evocarono alla mia mente un'immagine antica e il mio pensiero vi si indugiò con certa amara compiacenza.

— Ben sembro, pensai, l'eroe antico incatenato alla rupe della Scizia, se ben nessun supremo potere mi abbia confitto quassù, se non il palpito della mia anima cacciata dall'inutilità d'ogni suo sforzo nel basso mondo. Ma nondimeno io pure espio una nobile colpa. Espio l'ingenuo errore d'aver aperto agli umani i tesori di un cuore ardente di tenerezza, esponendolo incauto alle loro ferite. E certo non rôse più acerbamente l'avoltoio l'icore dell'antico di quanto mi attanagli il cuore il morso dei miei fratelli.

E stetti osservando l'uccello regale che mandava striduli gridi, che giungevano al mio orecchio nitidi ed acuti, fendendo l'aria immobile nel silenzio immenso.

— No, dissi, non v'è per me liberazione, nè la mia mente mi può presagire il trionfo futuro, nè eterna è la mia carne, nè rinascente sotto lo strazio il mio cuore. Morti sono nel cielo gli dei, e inutilmente ferirebbe il vuoto spazio la minaccia della mia vendetta.

No, io rassembro assai più ad Alastor, allo Spirito della solitudine. Pur io fui, come la soave creatura consacrata nel canto, un giovane spirito degno d'essere amato. Pur io fui nobile, generoso e ardente. Pur alla mia infanzia arrise un lucido sogno, una solenne visione, ed ogni respiro ed ogni senso della vasta terra e dell'aria infuse nel mio cuore i suoi palpiti più delicati. E tutto che di santo il Passato consacra, di grande, di puro e di nobile, non mi fu ignoto. E cuori stranieri sol-

tanto piansero udendo le mie ardenti parole, e forse per me pure, mentre ignoto io passavo fra la folla, qualche cuore si consumò di un inutile amore per il fuoco selvaggio del mio sguardo. Nè per me alcun poeta diffonderà un lamento pietoso sul mio fosco destino. Nella solitudine io vissi, e mossi il mio canto, e mi spengo; ed il silenzio celerà nei suoi spechi la musica delle mie note.

Ah! pur io potrei qui posare la fronte sul masso ed abbandonare alle cieche forze della natura lo stanco palpito della mia vitalità fuggente, ed assopirmi sorridendo, al tramonto della luna, come una nuvola vestita di raggi d'oro che l'occaso colora e il crepuscolo dissolve, ed il mio cuore che palpitò fraternamente all'unisono col ritmo alterno della Natura, troverebbe il riposo, fondendosi nella vita universa. E speranza e disperazione, angoscia biforme, cesserebbero il loro tormento, ed il vento notturno avvolgerebbe una fredda forma, silenziosa, arida e buia, sino a che le mie membra disseccate si involassero in polvere nel vento che passa, sogno di giovinezza distrutto anzi tempo e di cui nessuno si ricorderà!

V.

Ma un rauco grido mi scosse, e un battito fragoroso d'ale mi fece volgere il capo con improvviso terrore. E vidi al di sopra del mio capo, su la soglia della caverna che avevo intravvista dal basso, il fulvo uccello che dianzi si librava nel cielo. Guardai le grandi iridi gialle, lucide come il cristallo, che mi fissavano nemicamente, l'adunco rostro, le ale possenti che spazzavano il suolo con un battito inquieto, i fieri artigli che unghiavano la rupe. E mentre io miravo quell'inquietudine,

una forma lucida e nera sgusciò dal sasso ed una testa si protese dondolando ed una bifida lingua lingueggiò nel vuoto.

Ed io udii con indicibile stupore una voce umana risuonare sul mio capo e proferire tarde parole sconosciute. E in quel punto una candida chioma si protese lentamente dal vano e una fronte annosa, una vecchiezza rugosa e canuta, mi fissò con occhi inumani in cui sembrava ardere una fiamma di follìa.

Ed io, palpitante, atterrito dal prodigio, dubbioso ancora se zimbello di un sogno, scosso dal ricordo del presagio che mi aveva occupato il cuore nel salire, riconobbi ad un tratto l'aquila ed il serpente, lo speco ed il saggio, riconobbi Zarathustra.

VI.

Poi che spinto da un irrefrenabile ardore io posi il piede sulla soglia della caverna, Zarathustra mi apparve seduto nel fondo dell'antro intagliato nel sasso, circondato dai suoi animali, augusto come un dio.

Vecchio mi apparve, nell'estrema vecchiezza. La chioma e la barba aveva intonse ed arruffate e candide come argento; ma negli occhi era armato di feroce energia. Una tunica lacera male copriva le sue membra insecchite, e l'uccello ed il rettile gli si serravano contro le gambe ossute, inquieti, spiandomi con occhi ostili.

Ed io, ansando pel terribile palpito del mio cuore, dissi: — Non respingermi, o Zarathustra!

Il vecchio mi fissò coi grandi occhi vitrei che la vecchiezza e la luce avevano fatto chiari come l'acqua corrente, senza batter ciglio, come se vo-

lesse scrutarmi nell'intimo, ed una stridula voce affiochita mi disse con un accento di ira repressa:

— E che ti assicura di trovarti in cospetto di Zarathustra?

— Vecchio, io risposi, non infingerti con me. Ben mi è noto il tuo volto, se anche io lo veda per la prima volta. Nè altri saggi ha il mondo, che si rintanino nelle caverne delle rupi in compagnia delle fiere, nelle solitudini intatte, dove le aquile e i grandi pensieri hanno il loro nido.

— Giovine, disse con dispregio, chi ti trasse quassù?

— Nessuno, risposi. Il caso, o un inconscio presagio mi trasse sin qui. Da tempo il mondo ha smarrito la tua traccia, nè è fama che alcuno sia giunto al tuo ultimo rifugio. Ardua è la via della tua caverna, e troppo disperato il cammino. Ma se anche il caso mi pose nelle tue vie, non respingermi, perchè io mi sento non indegno di te.

Ed egli ascoltò la parola superba, immoto, senza batter ciglio, senza disarmare la sua fierezza ostile.

— Giovine, disse, dopo alquanto silenzio, con accento iroso e beffardo, hai tu respirato nel tuo petto l'ampio mondo con tutte le sue forze e le sue voci? Hai tu accolto nel mare della tua anima il fiume impuro dell'anima dell'uomo, senza intorbidarla? Sei tu libero? Hai tu prefisso a te stesso il tuo bene e il tuo male? Sospeso la tua volontà sul tuo capo, come la tua legge? E della tua legge sei tu il giudice ed il giustiziere? Hai tu gradito il disprezzo e l'ignominia, come il premio della tua virtù di elevarti? Hai tu consunto nel fuoco del tuo ardore il tuo essere per rinnovellarti? Hai tu bevuto il gran disgusto come una dolce bevanda e nella feccia trovato il nettare della gioia? Sei tu immune da ogni contagio di debo-

lezza, dalla lusinga del dolore, della dolcezza ingannevole del pianto? Sei tu vincitore di te stesso, sovrano dei tuoi sensi, signore delle tue virtù?

Ah! Altri ne vidi nei tempi salire alla mia grotta, illusi delle loro forze, ai cui polmoni troppo fu pungente l'aria dei miei culmini! Non sei tu il vanesio leggero che, essendosi scalfito un dito e vedendone gocciare una stilla di sangue, immagina di aver depurato il suo essere nel fuoco del dolore, e vorrebbe bere alla coppa della saggezza, ignaro che essa ucciderebbe la sua fragile vita? Dura come pietra è la mia saggezza, e amara come veleno agli impuri la dolce bevanda della mia dottrina.

— O Zarathustra, io dissi, non io sono della tua schiera. L'ultimo sono dell'antica razza, solitario nel mondo, che un nuovo verbo commuove. E nondimeno sono forse più simile a te, o Antico, che non quanti si dissero tuoi seguaci.

La tua via è abbandonata, o Zarathustra, ed un altro fiume di saggezza corre il mondo. E ad esso traggono le genti in gran copia, e nuovi simulacri sorgono e i tuoi sono negletti. E precursore ti dicono, ma tutti volgono al nuovo Messia.

Ed egli trasalì ed i suoi occhi lampeggiarono; e le sue labbra si mossero con esaltamento febbrile.

— Il Gran Meriggio è dunque sorto? gridò. Il seme che io gittai fruttificò così rapido? L'uomo ha dunque superato se stesso, e Zarathustra sommerso Zarathustra? Sorpreso io era di non più udire il grido disperato dell'uomo salire alla mia caverna. L'uomo si è dunque redento? Sono io sopravvissuto al mio verbo? Necessario era ch'io fossi rinnegato dai miei discepoli, perchè sorgesse un più puro.

Ed i suoi chiari occhi scintillarono attendendo febbrilmente la mia risposta.

— Vecchio, io dissi, non allietarti innanzi tempo. Solitario tu vivi pur sempre sui vertici supremi del pensiero, dove la ragione e la follìa tanto son presso, che spesso non si differenziano: ma più dolce norma regge ora il mondo; un più dorato miele distilla dal nuovo verbo e si offre alle cupide labbra, di quanto non fosse quello delle tue api.

Un giovane è sorto che ti ha soverchiato. Troppo era ardua la tua dottrina ed egli l'ha resa facile e piana. Irraggiungibile ed evanescente come la nuvoletta che trascorre dietro i culmini era il tuo ideale, ma egli l'ha ridotto prossimo e tangibile. Aspra era la via della tua caverna e duro a smaltire il cibo che tu ammanivi ai tuoi discepoli, ma florido è il cammino che a lui conduce, e qual canto di sirene si insinua negli orecchi il suo vangelo. Ah! le rose allegoriche, di cui tu circondasti il tuo povero capo vaneggiante, profumano davvero le sue solide tempie!

Tu predicasti la gioia, o Zarathustra, il riso, la vita piena e possente, il godimento senza altro freno che la propria legge, e cercandolo secondo il tuo cuore, ti riducesti fra questi dirupi, dove tu vivi come un pitocco, e le fiere soltanto sono i tuoi compagni, e la tua tunica cade a lembi, e la tua vecchia carne è raggrinzata dal soffio umido delle pioggie e dall'arsura dei venti; ma egli si gode in lucide case le belle femmine e le mense copiose, e la ricchezza e l'amore e il piacere e la gloria esaltano le sue ore felici. Quanto mi appari misero, o Maestro, a petto del tuo allievo! E come tragica la tua sorte! La tua dura cervice di barbaro non resse al terribile ardore del tuo sogno, ma la sua pieghevolezza di latino se ne è fatto un morbido origliere per le ore di voluttà e di riposo.

Ah! in verità, io temo, o Zarathustra, che egli e non te abbia bevuto alla coppa della vera saggezza!

E nondimeno, o abbandonato, più grande è fatta per te la mia riverenza. Sgominato egli ha il dolore, e avvintolo schiavo al suo carro tratto dall'agile gioia, e dall'alto del suo seggio bandisce l'affrancamento da ogni vincolo e il libero espandersi della piena dei desideri e la voluttà del dominio; ma gli strumenti del nuovo gaudio son pur sempre i consueti: l'agile inganno, la destra frode, la subdola dolcezza, il duttile adattamento, la sottile crudeltà; e nuovo soltanto è il carro del trionfatore; e certo è dipinto a vivi colori e fiumi di eloquenza dolce come musica ne fluiscono; nè le folle gli antepongono più il danzatore di corda, come a te accadde, quando scendesti fra gli uomini: giocoliere è egli stesso, e affascinanti sono i suoi prestigi.

Però che egli ti ha abbandonato, o magnanimo, ti ha abbandonato e tradito: ha tradito te che desti il primo latte alle sue labbra quando i suoi giovani denti non avevano ancor la forza di masticare il duro pane della saggezza, te che lo lanciasti al primo volo; ed un nuovo maestro si è eletto, e discepolo si è fatto di Ulisse, dell'eroe subdolo e scaltro, bugiardo e raggiratore. Troppo tu eri austero, o Maestro, e leonino il tuo verbo, e ravvolta fra le nubi la tua dottrina: la tua nobiltà gli era di impaccio ed egli si è tagliato una nuova egida in una vecchia pelle di volpe. L'astuzia, o Zarathustra, è riuscita dove fallì la tua forza. E molte agili scimmie e molti ventosi batraci si sforzano di imitare la sua destrezza e qualche briciola cade pur loro dalla sua mensa. Ah! non da questa turba puoi attentendere che a te salga il grido di dolore verso il quale vorrebbe

precipitarsi il tuo cuore ricco di doni e bisognoso di donare.

E il vecchio mi guardò con gli occhi scintillanti e la collera e il sarcasmo nutrirono le sue parole.

— Io lo previdi, disse, e ben si compie quanto doveva accadere. Ah! quanti ne conobbi che degni di elevarsi smarrirono la loro più alta speranza! e da quel giorno vissero sfrontatamente, accesi di rapide voglie mutevoli, non prefiggendo a sè altra meta se non il termine della giornata. “ Anche lo spirito è voluttà „ dissero. E da quel giorno il loro essere si è rotto le ali ed ora non fa che strisciare ed insozza tutto ciò che tocca. Un tempo sognarono di divenire eroi; ora non son più che meri gaudenti e l'immagine del vero eroe li riempie di noia. Nulla tu dici che mi rechi meraviglia, ma le impure larve che si fecero un bozzolo nella mia dottrina non impediranno la nascita della lucida farfalla che porterà sulle sue ali i colori della gioia.

— O Zarathustra, io dissi, veneranda è la tua vecchiezza, e la tua fede incrollabile mi riempie di reverenza. Augusto tu mi appari nel tuo seggio siccome un re, ma io temo veramente che il tuo regno non sia di questo mondo. Ah! un ingannevole sogno ti illuse, ti illuse e ti perse, e forse i tuoi corrotti seguaci seguono l'unica via che sia data ai mortali. “ L'uomo è qualche cosa che deve essere superato ” tu gridasti. Ah! che il tuo grido parve troppo superbo alla Natura nutrice! Ed essa si gode di mettere ogni giorno vie più in mostra l'inguaribile bassezza delle sue creature, e tu vedi, a chi non si piega, non rimane se non di ridursi ai confini del mondo.

E il vecchio rise, rise di un riso folle e sel-

vaggio, che destò stridulo gli echi del monte e fece più cupa la solitudine immensa, quando si rinchiuse su di esso come un' acqua sopra il grido di un morente.

— Giovane, disse, inutilmente cerchi di esercitare con me le tue arti: io ti conosco da tempo, o blanditore melanconico, e so sventare le tue lusinghe e la tua pietà. Tu vorresti con le blandizie farmi rinnegare la più pura essenza del mio verbo. Ah, ben altri istrioni più di te abili io incontrai pei sentieri del monte, che mi tesero agguati con melate parole, ma i miei agili piedi seppero balzare indenni dalle loro trappole. Rallegrati, o giovane, che le mie membra siano fatte tarde per vecchiezza: il randello di Zarathustra avrebbe insegnato alle tue giovani spalle quanto è salda la mia dottrina.

— O Zarathustra, io dissi, la vecchiaia e la solitudine hanno offuscato i tuoi occhi e il tuo spirito, e tolto a te il senso del vero. Non sono io simile a coloro che tu incontrasti pei sentieri del monte, quando scosso dal grido disperato che giungeva al tuo rifugio, tu andavi cercando l' uomo degno, per nutrirlo de' tuoi conforti e sollevarlo sino a te. Ah, quel grido, che tu credesti giunger dal basso, usciva dal tuo stesso cuore! E coloro a cui ti affrontasti non erano se non vani fantasmi creati dalla tua mente, ombre di te stesso e della tua molteplice anima agitata dal dissidio insolubile della sostanza umana. E tu lottasti contro te medesimo, o illuso, e i colpi del tuo bastone ricadevano dall'aere vuoto sulle tue membra, e ancora ne porti le lividure; e gli acerbi sarcasmi che uscivano dalle tue labbra mordevano il tuo stesso cuore. Ma ombra io non sono, nè così facile ti sarebbe la vittoria: nè, se pure tu fossi nel fiore

degli anni, saprebbero i tuoi piedi saltare gli abissi che io potrei scavarti dinanzi.

Giovane sono, o Zarathustra, ma solo di aspetto, e la mia giovinezza potrebbe insegnare alla tua vecchiaia troppo che ancora ignori. Io pure fui solitario, ma non fu il mio eremo fra le rupi. Necessità non mi fu ritrarmi tra i sassi e le nevi, tra l'inerte vita degli elementi, per discendere in fondo al mio essere e scrutarne le ultime ragioni. Agevole è il riportare vittoria nella solitudine, contro un nemico invisibile: come l'eremita lo schiaccia sotto il suo piede, come inveisce contro di lui con parole roventi! Tra le rupi le parole si moltiplicano per gli echi, e il vano rimbombo trae in inganno sulla loro potenza, sì che pur la insipienza più tenebrosa può sembrare ricca di meravigliose verità. Ma ogni dottrina che si apparta dagli umani si confessa incapace di dominare la vita.

Solitudine mi fu l'ampio mondo affaccendato, ed eremo la folla. Così indicibilmente solo era il mio cuore fra il confuso flutto delle passioni, e profondo l'abisso che mi divise dai miei non simili. Nessun solitario fu mai più solitario di me, nè mai anacoreta fra le sue rupi si chinò senza vertigine su più terribili abissi, nè meditò in maggior silenzio più profondi enigmi. Nè allucinato urlante al cielo il suo strazio fra le insensibili pareti della sua cella portò in cuore disperazione più cupa di quanta io ne recai sotto la maschera gelida e dura di impenetrabile calma di cui mi fu forza coprirmi agli occhi del mondo. Ah, ben talora l'intimo spasimo mi spingeva a strapparla per liberamente contrarsi al pianto, all'urlo, al sogghigno; ma io la portai paziente, o Zarathustra: essa fu il cilicio della mia elevazione, l'assillo che mi fece mondo d'ogni scoria

impura, e nel segreto della mia anima distillai goccia a goccia il liquore della saggezza, nè è mia colpa se esso non ha il dolce sapore del tuo miele dorato, se più amaro esso è del fiele.

O Zarathustra, io dissi, tu logorasti i tuoi occhi sui palinsesti del sapere, ma a me fu maestro il dolore. Il dolore martellò il mio cuore su la sua incudine ferrea: esso mi aperse tutti i tramiti della esistenza; nè credo che altri ne abbia con occhio più veggente percorso tutti gli specchi. Nè la vita, nè l'uomo hanno più per me segreti: nulla mi è inesplicato nel meccanismo del mondo, e perciò io non più desidero di vivere, poichè chi ha visto alle spalle questo orologio non ha più illusione di regolarne il corso, nè alcun piacere ritrova nel guardarne il rotare delle sfere, nè desiderio gli resta di danzare al suono delle sue ore.

O Zarathustra, io dissi, tu regni sovrano nel dominio del pensiero, ma poca cura tu desti alla anatomia del muscolo cavo. Ma io ne discesi tutte le latebre, e so abissi d'anime dinanzi ai quali i tuoi occhi avvezzi al baratro sarebbero avvinti da vertigine. Nè ebbi duopo di circondarmi di fiere, della più forte e della più astuta, perchè mi aiutassero a sciogliere enimmi. Fiere mi furono gli umani, e delicate creature io ospitai nel mio grembo, dal profumato veleno del cui morso misteri dell'essere mi furono disvelati, quali non potè aprirtene il tuo rettile immondo. Credimi, o Zarathustra, sonvi fra il cielo e la terra più cose che non ne immagini la tua filosofia. Vecchio, in verità tu mi sembri un fanciullo, e la tua breve favola un febbrile sogno di giovinezza. Ben altro e più profondo e più amaro e possente è l'enigma della vita, nè basta a scioglierlo il tuo appassionato grido.

E nondimeno io ti pregio, perchè ignaro delle

forze dell' esistenza tu ne sentisti il disgusto. In verità, o iconoclasta, tu fosti un candido cuore. Ma quanto fu lontana la tua tedesca selvatichezza dal fiorente spirito greco, che presumesti di rinnovellare! Ah! non sei tu l'uomo giocondo e possente che maturò pensieri di immortalità in riva all'Ilisso e dinanzi alla lucida rupe del Pentelico: assai più greco è l'elegante giovine che laggiù nelle valli fiorenti del godimento ti ha soppiantato.

Ah, spesso nelle austere solitudini, nel silenzio del monte, nell'abbagliante raggiare della luce sulla natura lapidea, io vissi nella tua anima, e discesi nei labirinti del tuo pensiero, e penetrai i tuoi enigmi, e la mia mente non ebbe terrore dei tuoi abissi. Coi miei occhi mortali io ti vidi danzare sui vertici, e deridere gli incompleti che presumevano salire sino a te, ed in questo tuo speco già vissi nel mio pensiero con l'aquila e col serpente, e piansi dei tuoi rimpianti, e urlai dei tuoi spasimi, e come te volli aprire i tesori del mio cuore a quanti nel mio ingenuo ardore io presumeva più di me infelici. In verità io ti debbo, o Animatore, straordinari rapimenti di spirito! Il mondo era come un fantasma lontano, la vita l'ombra di un sogno, ed io era fatto simile ad uno spirito ardente in una natura diafana come cristallo. Ma io lessi nel tuo profondo cuore, e vidi il segreto affanno che ti rodeva, e spesso nel sonno vidi scorrere le tue lagrime, e un'infinita stanchezza stendersi sul tuo viso, e compresi che nessuna infelicità era più grande di quella che ospitava il tuo selvaggio asilo!

O Zarathustra, io dissi, concedi che io apra intero il mio cuore: senza riposo io ti seguii e nel tuo verbo cercai la salute: ah, la tua gioia mi parve più amara del pianto! E quando tu danzavi

sui culmini, cinto di rose, io tremai all'anelito del tuo petto, al sinistro lampo di follia dei tuoi occhi febbrili, allo stridulo suono delle tue risa, così immensa mi parve la tua miseria, o Consolatore, così crudele l'angoscia che ti artigliava le viscere ed acre come veleno il sudore che rigava la tua fronte e corrodeva, o Danzatore, le rose della tua corona!

E perciò ti amo, o Zarathustra, poichè tu fosti un pazzo sincero e non un dilettante di follìa, un distruttore vero e non da burla, e del tuo terribile ardimento pagasti lo scotto fino all'ultimo spicciolo; e poichè in fondo alla tua libertà non era che la demenza, tu v'immolasti, o Magnanimo, il sole della tua mente.

Quanto mi sento a te attratto, o nobile vittima del tuo inumano ardore! Ah, in verità tu non fosti un filosofo, o Zarathustra. Impinguano essi nelle molli pantofole della loro placida ragione, e invecchiano vegeti e rubizzi, e il loro innocuo mercato di parole è una coltre di bambagia contro le ferree ferite dell'esistenza: no, tu non fosti un filosofo: incoerente come la vita stessa è la tua dottrina: ma essi congegnano perfetti castelli di carta che innalzano nel dolce silenzio del loro studio ed a cui nessun pezzo manca, poichè, come nei balocchi dei bimbi, tutte le travi sono numerate in precedenza.

No, tu non fosti che un poeta, un selvaggio, un possente poeta, e quali altezze avrebbe attinto il tuo genio se meglio avesse compreso la sua via! Vedi, io sorrido della tua dottrina, o Costruttore perchè essa ignora le contingenze, ed esse sono più forti d' ogni volontà e spezzerebbero cervici più dure della tua e della mia; ma io piansi udendo la tua voce, poichè mai il dolore del mondo

mi parve piangere più amare lagrime che nel tuo riso.

E inosservato io venni al tuo fianco, quando assalito da un invincibile rimpianto tu attraversasti il gran mare dell'oblio per ritornare all'isola delle tombe, all'isola silenziosa dove dormono le morte fedi della tua giovinezza, uccise dagli strali degli uomini. E tu non te ne avvedesti, ma io piansi con te in silenzio, piansi i miei proprii morti, le ingenue fedi, le superbe illusioni, i puri sogni, le divine ebrezze, tutto che gli uomini uccisero in me, e la strage che essi fecero della mia vita mi si levò gigante dinanzi agli occhi ed io sentii fra le mie lagrime quanto mi fosse fraterno il tuo spirito! Poichè essi ferirono me pure, nel più profondo, nel più delicato, nel più prezioso bene della mia anima, per avvelenare la mia forza, il mio cuore puro e il confidente spirito di gioia, ben sapendo di uccidermi. E le loro frecce furono intente nello stesso veleno; esse mi ferirono nella mia bontà, nella mia purezza, nel mio ardore di dare, nella mia virtù di rinunzia, mi ferirono nella mia nobiltà stessa, e per quanto immense esse fossero e salde e incorruttibili, le sommersero nella palude senza fondo della loro doppiezza e della loro malvagità, e vuota e arida rimase la mia anima.

O Zarathustra, io dissi, in quel giorno mi fu chiaro il tuo supremo errore. Gli uomini ti tolsero l'irreparabile, tu dicesti, la fede ingenua, l'immacolata speranza, la serenità confidente, ti tolsero ciò che di più alto e divino reca la mente dell'uomo: le illusioni dell'età pura, e tu volesti vivere ugualmente e tu volesti ugualmente la gioia, e presumesti di poterla raggiungere all'infuori della forza intatta del tuo puro cuore, privo di quelle illusioni che sono la realtà più vera: ma nè gioia

nè speranza possono più confortare anime come le nostre, poi che fu spento il diritto ardore del loro sogno: nè volontà di dominio può sedurre lo spirito dell'uomo quando egli ha perduto il suo proprio regno.

O Zarathustra, io esclamai, non errata fu la tua saggezza. Non v'è nel mondo altra forza trionfante se non l'egoismo: esso solo è il balsamo che può preservare l'essere dal corrodente veleno della vita. Ma esso è antico come il mondo, nè fu da te scoperto, nè ti giovò, perchè contro di esso si drizzava l'invincibile nobiltà della tua anima. E tu cercasti un egoismo più nobile, un egoismo che fosse virtù, e per scoprirlo dovesti di grado in grado rifugiarti nel vano mondo delle parole, perchè la realtà del tuo verbo ti avrebbe rotto il cuore.

O Zarathustra, la tua legge non è atta che ai malvagi: ma essi da tempo immemorabile ne intuirono l' essenza e giornalmente se ne giovano nella lotta: ma nessun cuore puro può armarsene senza schianto.

O Zarathustra, riconosci il tuo errore ed abbandona la tua folle dottrina. Per le anime nostre che perdettero la fede nella forza trionfante della bontà, la gioia è preclusa: troppo irta di bassezza e di crudeltà è la sua conquista; e nessuna voluttà di dominio, nessuna pienezza di vita possono vincere il disgusto che nella polpa dei frutti lascia l'acre sapore del ferro con cui furono violentemente spiccati dall'albero della vita.

O Zarathustra, il dolore soltanto è il nostro retaggio e la nostra grandezza. Lascia, o vecchio, la tua stolta illusione, riconosci l'inevitabilità del dolore e piangi con me l'inesauribile pianto. Tu ti credesti più forte della vita, più forte delle sue leggi, più forte della necessità, ed essa ti ha punito,

o Dominatore, e la rugiada che stilla dalla tua corona di rose è fatta di lagrime.

O Zarathustra, terribile fu il tuo inganno. L'uomo non può superare se stesso: egli vive perchè è imperfetto. Le lacune del suo essere servono di sfogo allo svilupparsi delle sue virtù. Ma colui che è perfetto, colui che alberga nel suo petto tutte le virtù, colui che ospita nel suo petto tutte le possibilità, colui non può vivere.

Nessuna brama si svolge in lui senza urtare e premere contro la brama vicina, e terribili lotte ne sorgono, e il corpo è troppo angusto campo al loro agone.

O Zarathustra, io dissi, io muoio della mia pienezza di virtù: nessuna era assente dal mio petto, e certo sull'alba della mia esistenza mi parvero, ad ammirarle, un meraviglioso tesoro: ma esse erano perfette, e perfetto il loro equilibrio.

Ma vivere dovevano, e la vita è svolgersi, è crescere e moltiplicarsi: e ciò non poteva avvenire senza che l'equilibrio andasse distrutto: la mia bellezza era sacra all'immobilità, o Zarathustra.

O Zarathustra, io dissi, io insegno un verbo più umano: bisogna che l'uomo sia imperfetto! Necessità è che vi sia in lui qualche lacuna perchè le virtù sue possano avere gonfiezze e tumori, quali ne recano le ferite del mondo, senza ch' egli sia soffocato dal loro espandersi.

O Zarathustra, l'uomo completo richiede la vita completa, e l'equilibrio delle facoltà richiede l'equilibrio delle contingenze: ma raramente, quando pur esistano entrambi, si incontrano.

E l'uomo ricco di virtù si abbatte in parte dove non può farne uso, ed esse gli imputridiscono in petto, e il loro corrompersi gli avvelena il cuore. E la più armoniosa fra le circostanze di esistenza

accoglie l'impuro e l'inetto che, come un ladro penetrato in una ricca dimora, rompe gli specchi, si ingozza di cibi rari, distrugge ciò di cui non si può servire.

Io muoio, o Zarathustra, della mia ricchezza, dell'armonia dei miei sensi, della copia delle mie virtù, io muoio della mia pienezza di vita.

E lagrime scorsero dai miei occhi, e rigarono le mie guancie e bruciarono come stille di fuoco le mie mani.

VII.

Zarathustra mi guardò con una velata dolcezza e nei suoi occhi parve brillare una lagrima.

— Fanciullo, egli disse, l'uomo deve distruggere se stesso per aprire la via al più che uomo. E' quanto di più nobile gli è aperto. Amo colui che sa vivere per scomparire: la saetta del desiderio verso la vita ignota.

— O Zarathustra, io gridai, io non porto la tua fede, nè mi è lecito far illusione ai miei sensi. La mia morte non è utile ad alcuno, nè essa accelera l'avvento di un più alto di me. Inutile essa è e perciò sconsolata.

Un'armonia è nell'universo, perchè esso è il tutto: ma non può essere nell'uomo ch'è parte: e quando essa compare in lui diviene errore, difetto, impaccio al rotare della vasta ruota della Natura, e deve frangersi per non intralciarne il movimento. Ed il mio essere si frange, o Zarathustra, perchè la vita non aveva addentellati sufficienti per tutte le mie saglienze, e questi falli di aderenza nel congegno delle sue ruote erano di inciampo al suo fluire irresistibile.

O Zarathustra, io dissi, trascinato dal mio esaltamento, concedi ch'io pianga sopra la mia sorte.

Altro conforto io non trovai nel mondo se non il senso della grandezza e della nobiltà del mio soffrire. Il dolore, o Zarathustra, fu la mia unica gioia!

O Zarathustra, io gridai, accostati a me, e noi intoneremo il più tragico canto che abbia fatto tremare il cuore degli uomini. Noi insegneremo ai tuoi corrotti seguaci che le loro immagini sono polvere di colofonia e vano fuoco d'artifizio a petto delle parole che escono roventi dal linguеggiare della fiamma che arde vivo il nostro cuore.

Ed io lo guardai, esaltato dallo scorrere delle mie lagrime, dall'improvvisa visione della grandezza del mio tormento, e mi tesi verso di lui, come verso un fratello,

Ma egli ebbe un amaro riso di scherno.

— Giovine, disse, io ti conosco, nè è la prima volta che tu appari alla mia presenza. Realtà tu non sei, ma sì bene un'ombra della mia coscienza. Tu sei la pallida larva di me stesso, quale ero al tempo dei miei giovani anni, quando, oppresso dai mali, io credevo all'inevitabilità del dolore, e porgevo orecchio all'ingannevole voluttà delle lagrime. Ed io credetti di smarrirmi in quel languore, prima che questa austera solitudine indurasse il mio essere contro ogni morbosa lusinga. Ma da tempo ho scosso dalla mia anima ogni pietà, fosse pure quella di me stesso. Come una divina campana di azzurro, ride ora su di me la mia anima come un mio proprio cielo, e le mie risa vi echeggiano giocondamente, ed essa si inchina per accompagnarmi nella mia danza, e nell' anello dell' eterno ritorno fluisce il mio essere col flutto eterno delle cose.

— O Zarathustra, io dissi, vincitore ti credi, e non sei che uno schiavo. Tu sei salito in parte donde non puoi ritornare. Le tue stanche membra

corrose dalla tua miserabile esistenza in questo antro, non ti reggerebbero se tu volessi discendere dalla sterile colonna della tua idea. Tu sei prigioniero di te stesso, o Zarathustra, di te stesso e del tuo sogno folle. La tua dottrina non può, più che non possa la tua persona, discendere dalla sua astrazione, senza sfracellarsi sulle rocce della realtà. Il tuo verbo ha tagliato dietro di sè tutti i ponti, e soltanto la follìa o il dolore possono salire sino a te e fare sopra il tuo tragico destino il lamento che le Oceanidi fecero intorno a Prometeo. Ah, stranamente i tuoi sensi ti illudono, o Zarathustra. Tu non danzi se non nella tua follia, e le tue vecchie gambe non più ti reggono, e il tuo capo canuto non è cinto di rose, ma irto delle spine dei rovi; e quando la tua anima si raggomitola nell'illusione di aver connesso i capi dell'Eterno Ritorno, mi sembri il cane che gira in tondo e si abbocca la coda. Ah, terribile mi pare la tua miseria, o solitario, s'io la comparo alle gioie fiorenti che pullulano nella bassura!

Ed egli rise del riso aspro e gutturale della sua gola teutonica.

— Fanciullo, disse, tu cerchi di tentarmi come già il serpente tentò l'apostolo antico, con rimpianti ed immagini di voluttà e di potenza; ma il serpente è fatto da tempo mio servo, nè io sono il debole uomo di Galilea, vago di unguenti e di chiome femminee. La mia saggezza è indurata nella solitudine e fatta simile al sasso che la ospita, e chiara ella è come il cristallo della fonte che sgorga dal masso. Ridiscendi, o giovane, e cercati morbide gioie e cibi delicati. In mal punto penetrasti nella mia sfera, nè il tuo cuore può intendere la mia infinita gioia.

— Vecchio folle, io gridai, la simpatia ardente

soltanto mi spinse insino a te: a te ricercatore di veri io offrii la disperata verità del mio cuore, ma senza rancore io ti lascio, o Zarathustra, ti lascio al tuo sogno demente, al tuo lurido speco ad ai tuoi selvaggi compagni.

E fremente e turbato mi volsi per ridiscendere; e misurando l'obliato abisso esitai sulla soglia.

Ma il vecchio si alzò improvvisamente dal sasso che gli serviva di sedile, come per trattenermi, e le sue pupille si dilatarono smisuratamente, ed egli parve transumanarsi, e le sue mani si tesero tremando verso di me.

Il sole al tramonto declinando sui coruschi gioghi lontani, sullo sterminato mare dei monti e dei piani azzurrini, entrò in quel punto nella caverna, ed un raggio ferì la fronte annosa e avvolse di luce la canizie veneranda, facendola simile alle corazze d'argento delle rupi attornianti, chiazzate di nevi, dorate dal sole, sopite nell'azzurro.

— Giovane, disse con voce mutata, temerario tu fosti ed io avrei potuto folgorarti con la fiamma della mia più intensa luce, ma la mia ora estrema è vicina.

Bisogna che il saggio muoia a tempo: tutto muore, e tutto rinasce, eternamente: non voglio divenir troppo vecchio per la mia verità e per la mia vittoria.

La mia ora è venuta. I segni ne sento che presagii. Necessario fu che voi, o miei discepoli, mi rinnegaste, per mettere alla prova la mia saldezza.

Come il rossore del tramonto infiamma la rupe, così nell'ora estrema il mio spirito getta ancora un raggio. Così muore Zarathustra, lieto della sua fine, affinchè voi amiate maggiormente per amor suo questa terra.

Tu attesterai, o giovane, che Zarathustra è morto

danzando sui culmini, coronato di rose, fermo nella sua fede, immune dal dubbio, ucciso dalla sua gioia. Egli stesso preparò la sua fine, e Zarathustra muore della sua morte, affinchè una più vasta anima sorga e un più ardente cuore discopra una più lucida gioia.

Disse, ed augusto come un dio si assise sul masso e mirò ancora con indicibile avidità la luce raggiante, come se volesse imbeverne tutto il suo essere. Poi il fuoco delle sue pupille si spense: con lento moto appoggiò la tempia contro la pietra e parve nell' immobilità connettersi per sempre con la natura inerte.

Ed io, atterrito, dalla soglia dell' abisso guardai quella fronte cerea, quegli occhi spenti, ed ogni impeto di ira e di sarcasmo morì con vergogna nel mio cuore, ed una pietà immensa vi sorse per quell'indurata follìa che aveva chiuso il suo corso. Ed in quei lineamenti resi immobili dalla morte lessi una gravità severa, nuova e impensata, un solenne pensiero immanente, come se, sciolto l' effimero velo dell'illusione, tutto il tragico dolore di una grande anima rioccupasse lentamente le sue sedi e vi si figgesse per sempre, scolpito in forme di immortalità.

E l'immagine mi apparve di quella vita agitata in una lotta titanica, combattuta sino all'ultimo istante nella fede di un superbo pensiero di redenzione dal dolore, di un impeto sublime verso la gioia, verso la vita maschia e possente, verso l'attuazione delle possibilità più alte della natura umana.

E il silenzio pesò su di me con indicibile peso. E un terrore mi invase di trovarmi in quella solitudine vertiginosa solo, col cadavere di un demente. E quasi a temperarne l'orrore i miei occhi si vol-

sero verso gli animali che per lunghi anni avevano consolato quella ferrea follìa solitaria.

Percossi essi erano dal mistero di quella morte, e sgomenti dal gelo che occupava a grado a grado quelle membra, si sciolsero dal contatto agitandosi inquieti. Ed io sentii uno scatto improvviso, e un frullo d'ali possenti mi passò sul viso, e un grido ferì il mio orecchio: ed i miei occhi videro come un lampo il bruno uccello sferrarsi a volo dalla caverna e perdersi in alto fra i dirupi; e il serpente distese torpidamente le sue spire, e i gialli occhi vitrei si velarono e i lucidi colori delle sue scaglie si appannarono: la bifida lingua linguеggiò nel vuoto: il corpo ebbe un lieve scrollo e giacque inerte sulla pietra.

E un silenzio profondo, inumano, pesò sul luogo. E di nuovo mi parve che tutte le cose vivessero di una vita primeva, ignara delle sorti umane, quale dovette essere nelle albe del mondo. E solo allora udii lo sgocciolo della fonte stillare dal ghiaccio, e quel suono mi sembrò, misurando il silenzio, renderlo più spaventoso.

E all'improvviso mi parve che una voce gridasse dentro il mio cuore, nell'aria, in quel silenzio, ma udibile a me solo: " Zarathustra è morto! Il vangelo della gioia è morto! ".

Ed io mi guardai attorno tremando come di un orrore sacro.

Guardai il selvaggio circo delle rupi e la conca deserta. L'ombra già l'occupava torbida e vaga. Il sole era trascorso lontano dietro i nastri azzurri dei monti, e il pallore fiammante del cielo si diffondeva su le contorte propaggini delle catene gibbose, su gli specchi dei laghi, su le vaghe pianure; ma le fronti titaniche attorno a me si alzavano ancora nella sua luce, ferendo il cielo con le loro

cuspidi possenti. Folgorate dal sole, ardevano d'oro nell'azzurro, e più grandi parevano come se si ergessero a berne l'ultima luce, e le loro nevi rosate sembravano languire di dolcezza struggente al suo bacio, e illividirsi rabbrividendo al gelido salire dell'ombra.

E il mio cuore fu tocco da un tremito di riverenza. Mi parve che quel tramonto avesse un fulgore nuovo, una solennità inattesa, un senso grave ed eroico, quasi che col vecchio folle e i suoi simboli qualche grande idea si fosse estinta per sempre, e le cose ne recassero il lutto glorioso. Mi parve che l'ultima illusione, l'ultimo inganno, l'ultima fede di una nobile lotta contro il Dolore si fosse spenta, e che la verità apparisce improvvisamente nel mondo, spoglia d'ogni velo, nuda, ferrea, irrevocabile: nè l'austerità, nè l'elevatezza, nè la rinunzia, nè la forza, nè l'orgoglio, nè la volontà, nè l'amore, nè l'istinto, nè la saggezza, potevano domare il dolore, se pure albergati nel più ardente dei cuori, nella più vasta delle anime; ma solo l'incoscienza leggera, l'agile inganno, la crudeltà sapiente, l'astuzia volpina, la duttile frode.

Ed io mi sedetti sul masso, presso la spoglia inerte e silenziosa, ed alzati gli occhi alla luce morente, attesi il salire dell'ombra.

[1905]

ESERGO

“ THOVEZ, IL PRECURSORE ”

Nel *Messaggero* del 9 dicembre 1921 compariva il seguente articolo:

« THOVEZ IL PRECURSORE »

" Esiste un problema Thovez nella letteratura contemporanea d'Italia. Perchè Thovez che scrive dei libri pensati, studiati, ricchi di un calore che soltanto la convinzione sa dare, pieni d'una cultura che soltanto lo studio diretto dei grandi autori può procurare, non è un critico di cui si parla? I suoi libri sono, in verità, letti; tanto che il suo migliore, *Il Pastore, il Gregge e la Zampogna*, escì per le stampe due volte prima della guerra, ed ora torna ad apparire per la terza volta; e dei suoi articoli si sente il bisogno che non vadano persi; e li raccolgono in volume, quelli di letteratura e di musica, col titolo *L'Arco d'Ulisse*, quelli di arte, col titolo *Il Vangelo della pittura*. Ma si leggono e non si citano; se ne parla e non se ne vedono recensioni. La modestia dell'autore e l'invidia dei concorrenti sono ipotesi alle quali si ricorre, per subito respingerle, perchè la modestia non trattenne mai la fama, nè l'invidia la soffocò. Ci deve essere qualche altra ragione.

" Io vedo le cose così.

I.

" Ciò che colpisce subito leggendo il Thovez, è la sua negazione dei valori tradizionali italiani, acerba e senza attenuazioni. Egli ha assoggettato la letteratura italiana a un vero processo, nel quale si è fatto avvocato di parte civile oltre che pubblico accusatore, fondendo il generale interesse colla privata passione. Egli ha sottoposto la letteratura italiana ad una severa inchiesta sulla base di un codice richiedente spontaneità, sincerità, freschezza di vita, tumulto di passione, metro sempre adeguato alla novità delle cose da dire, pensiero profondo; e con questo codice alla mano tutta l' ha trovata condannabile, salvo, all'incirca, Dante e Leopardi.

" Più largamente motivata, diffusa, quasi soddisfatta, direi, è la condanna delle fame più prossime e più in auge al suo tempo: Carducci e d'Annunzio e Mascagni. Thovez è il primo che abbia avvertito che la poesia del Carducci sa troppo di lucerna, pecca di continua imitazione, manca di sensibilità e, com' è ormai luogo comune tra molti giovani, puzza di professore. Thovez è stato il rivelatore dei cosidetti " plagi " dannunziani, ma sopratutto il primo a sentire nella massima parte della poesia di D'Annunzio (fino alle *Laudi*) le doti straordinarie di un ingegno camaleontico che sa prender tutte le forme, assumere tutti i colori, fingere tutti i sentimenti, ma che manca di carattere, di sincerità, di convinzione personale e di cuore: che è tutto senso e ingegno, e punto lì. Anche questo, all'incirca, è ormai moneta corrente in critica.

" La letteratura italiana, per il Thovez, è una letteratura secondaria. Si salva in essa ben poco,

a confronto delle straniere e specie della greca. Il Thovez, veramente, guarda più alla lirica, ma le sue riflessioni investono tutte le manifestazioni artistiche e colgon la radice del male nel carattere stesso del popolo italiano, troppo innamorato delle apparenze, portato a ciò che è gonfio e retorico, erede dei vizi latini, lontano dalla sincerità e freschezza dei nordici.

II.

" Ogni fenomeno italiano deve presentare sempre una forma regionale, e si riscontra questo anche nel caso Thovez. Io non posso a meno di imparentarlo con una categoria di scrittori che, sia razza sia educazione, ebbero una impronta regionale simile alla sua. Il Thovez è piemontese; e, almeno letterariamente, il Piemonte sembra stare un po' in disparte, arcigno e imbronciato con quest' altra Italia che s' è attaccata a lui, così serio e posato con quest'Italia di sole, di sensualità, di marachelle, di birichinate, che non riesce a pensare e stare disciplinata come lui. Io vedo il Thovez accanto a quei piemontesi della letteratura, che furono Graf e Cena. Io credo che se non hanno mai professato le stesse idee del Thovez, le avevano nel fondo dell' anima.

" Nobili spiriti, invero, ma più preoccupati del problema etico che di quello estetico, anzi fermamente credenti che nel primo stesse la chiave del secondo. In critica letteraria una comune ammirazione per Fogazzaro, una comune antipatia per D'Annunzio, li riavvicina. Nobili spiriti ma un po' ghiacci e quasi a malincuore tra le luci del mezzogiorno e testimoni imbronciati e giudici severi dell'Italia e con gli occhi rivolti agli stranieri :

tutti e tre convinti che la poesia è sostanza e non forma, tutti e tre allettati dalle voci intime della coscienza e ricercatori di un pensiero che all'arte fosse sostegno e ragione interiore.

“ Appena il Thovez parla dei settentrionali, rivela subito una speciale accensione di simpatia. Accennando a Betteloni e a Praga dice: “ Un movimento verso la modernità, vi fu, e venne naturalmente dai settentrionali che per la maggior sincerità di sentimento e dignità di carattere, pel più frequente contatto coi popoli del nord sono meno accessibili alla retorica e più incitati a cercar rimedio alla comune inferiorità italiana „. Egli ha in comune con i critici e storici tedeschi, l'ammirazione per i greci e l'antipatia per i latini; nel loro prevalere nella poesia italiana trova la causa del massimo scadimento di questa. Egli ha in comune con gli stessi la vantata superiorità delle letterature del settentrione — e delle razze del settentrione — su quelle del mezzogiorno. Dopo i lirici greci, che gli strappano le confessioni più calorose di ammirazione, soltanto fra tedeschi e inglesi sembra trovare ciò che veramente lo conforta e lo soddisfa: pensiero, sincerità, nuovo movimento di lirica. Oserei dire che egli ha guardato qualche volta con occhio di straniero la nostra letteratura.

III.

“ Nel 1901 Thovez pubblicava un libro di poesia: “ Il Poema dell'adolescenza „. Non aveva ancora scritto i libri di critica, che oggi tanti leggono. Anzi non aveva neppure pubblicato un libro. “ Il Poema „ fu male accolto. I critici ne dissero male, il pubblico non lo lesse (e non lo legge neppure ora).

“ Il libro del Thovez era tuttavia un bel libro. Rispondeva agli ideali critici ai quali dopo si inspirò il Thovez nei suoi libri di critica. I versi erano senza rima, ma d’un ritmo preciso: tredici sillabe divise in ottonari e quinquenari, invertibili.

“ Il libro, che meglio si sarebbe detto Canzoniere, è diviso in tanti piccoli poemetti, vi passano i sogni di una grandezza non raggiunta, di un amore non goduto, di una fede nella vita, delusa. Il poeta, insoddisfatto, trova un rifugio nella natura. Il senso della natura vi è vario, aperto, profondo. Il rimpianto della purezza perduta, il desiderio dell’elevazione, il tedio di una vita misera, passano e ripassano come temi di queste elegie.

“ Ma più che poesia italiana, fa l’ impressione d’una poesia straniera tradotta con sentimento e con finezza in italiano: pare di leggere Heine o Shelley, che un italiano abbia reso, cercando di restare fedele all’originale; pare di risentire qui e là il ritmo libero di Walt Whitman.

“ A quel tempo la poesia era carducciana, dannunziana e pascoliana. In molti cenacoli, in molte solitudini già però si preparava la nuova poesia. Ma il libro di Thovez è il primo che domanda di aprire i vetri, come poco dopo faceva Giulio Orsini; è il primo che voglia una poesia moderna, di sentimento moderno, se ancora allacciata per più di un legame alle tradizioni greche e leopardiane, oltre che alla lirica tedesca; è il primo che la rompa coi vecchi ritmi.

“ Thovez è veramente, in questo libro, un precursore: il precursore di tutto il movimento lirico contemporaneo: e come molti precursori ignorato e abbandonato.

IV.

“ Ora il caso Thovez consiste in questo: in una poesia, che è poesia del tempo, e non si fa leggere: in una critica, che dice molte verità, che è fondata su ampia e diretta coltura, che è animata da un gusto quasi sempre sicuro, e non riesce a farsi riconoscere. La modestia del Thovez non basta; l’invidia dei colleghi non è sufficiente a spiegare questo fatto. Nessuna modestia riesce a nascondere a lungo il merito, nessuna invidia a soffocarlo. Bisogna che ci sia qualche ragione più profonda.

“ La ragione principale è questa: Thovez è sempre arrivato un po’ fuori di tempo. La sua lirica un po’ prima, la sua critica un po’ dopo di quel che occorreva. La sua lirica viene soffocata subito dall’ interesse pettegolo per il mistero Orsini, dal sentimentalismo di Gozzano e di Corazzini, dalle avventure intellettuali di Papini. La sua critica trova di fronte lo sviluppo organico di quella di Croce. Thovez è il gusto davanti al metodo: è l’arbitrio dinanzi alla legge. Egli non comprende che la critica non può essere fatta sul gusto, perchè ogni gusto ed affermazione individuale si esauriscono in sè stessi, e non possono oltrepassare il confine che elevi un altro gusto, un’ affermazione contraria. La critica ha bisogno di valori assoluti, il che non vuol dire immutevoli; di valori, cioè, che rispondano ad un lavoro già compiuto, che si innestino sopra la storia, che continuino, magari talora negando ciò che lo spirito critico di altre generazioni ha affermato e posto.

“ Thovez ha detto verità che avevano pure affermato De Sanctis e Carducci. La *Storia* del De Sanctis

è storia dello spirito più che della letteratura italiana: ed è un episodio della lotta condotta dagli uomini migliori del Risorgimento contro il duplice uomo del Guicciardini, coscienza separata dalla vita, letterato diviso dal cittadino. Gli scritti del Carducci sono pieni di invettive amare contro la poltroneria, il retoricume, la debolezza italiana.

" Ma nell'uno come nell'altro è più viva la partecipazione al lavoro che si compiva per la riforma dell'Italia, una fede più sicura nell'avvenire. Vi è meno solitudine morale. Il Thovez è uno spirito alto e puro; che dei veri puri ha, più che l'esterior pulizia, il profondo rammarico delle proprie imperfezioni e la malinconia della propria insufficienza. Ma è uno spirito sdegnoso e solitario. Non vi è in lui la passione della battaglia in comune, l'amore per i movimenti giovanili che rinnovano per un certo periodo l'atmosfera, il bisogno del sacrificio di sè per qualche cosa che investe un interesse generale. E perciò non ha trovato il consenso sperato. Molti anni gli sono occorsi per ottenere quella stima e reverenza che si ha verso un uomo superiore, insigne per studio, fine per sensibilità, attraente persistente per l'ingiustizia apparente che lo circonda, ma verso il quale una confidenza, un abbandono, sembrano difficili, e persino impossibili. "

"GIUSEPPE PREZZOLINI"

* * *

Ad uno studio scritto con questa serenità e nobiltà di spiriti non si poteva non rispondere. Ed io risposi al Prezzolini, risposi in termini che amo qui riprendere con qualche maggior ampiezza.

* * *

Prima di tutto permetta che io la ringrazi per la serenità e la simpatia che emanano dal suo scritto. Ella sa che i colleghi non mi hanno troppo avvezzato a questi modi critici. Ma il suo articolo non mi ispira soltanto la gratitudine di chi vede rivendicata da un collega, immune da ogni suggestione di amicizia, l'importanza della propria opera; esso mi incita a risponderle per la questione che vi è discussa e che, se mi tocca intimamente nell'animo, occupa innanzi tutto il mio pensiero.

Ella dice che esiste un “ problema Thovez ” e l'ha posto. Confesso che in questi scorsi vent'anni l'ho posto a me stesso anch'io, e non una sola volta. Anche a me pareva che questa nostra letteratura, che è ben spesso larga di simpatie e di lodi ai mediocri, fosse verso di me singolarmente avara e severa. Non tanto severa ed avara quanto sprezzante ed ostile. Anche a me pareva che con sentimento, lodi e fama toccassero in copia a persone che mi sembravano alquanto inferiori a me in ingegno, in coltura ed in originalità; mi pareva che molti si facessero belli delle penne mie e che un comodo oblio si stendesse sulle mie fatiche. Ella cerca una spiegazione a questo curioso fenomeno, quasi nuovo alla letteratura italiana, e ne trova alcune. Anch' io l' ho cercata, e ne ho trovato altre. Vediamo chi sembri più prossimo alla verità.

* * *

Veramente sul punto di prendere la penna per esporle le mie obbiezioni, mi sono accorto che molte delle ragioni che io avrei opposte erano già state dette in modo quasi definitivo da un let-

terato più autorevole di me, da Giacomo Leopardi, qua e là sparsamente nelle sue prose e segnatamente nel discorso: *Il Parini, ovvero della gloria,* e fui per pregarla semplicemente di rileggere quelle pagine; ma poi pensai ch'era più utile rileggerle insieme, anche perchè le mie esperienze personali della vita letteraria, assai più vaste e numerose, mi permettevano di aggiungere qualche non inutile elemento alle intuizioni ed alle esperienze di quel grandissimo ingegno.

***

Ella mi spiega il mio caso. Permetta che lo spieghi a lei, io che ho dovuto averlo costantemente dinanzi agli occhi e nell'esame del quale forse posso portare qualche personale contributo di acume, come avviene a chiunque parli in causa propria.

Ella dice innanzi tutto: "La modestia dell'autore e l'invidia dei concorrenti sono ipotesi alle quali si ricorre subito per respingerle, perchè la modestia non trattenne mai la fama, nè l'invidia la soffocò." Ecco, io così subito non le respingerei, perchè la modestia e l'invidia hanno nella formazione della fama letteraria più importanza che ella non mostri di credere. Un uomo che aveva del cuore umano una conoscenza certo non minore della sua e che per giunta era un letterato e conosceva le abitudini del mondo letterario, vi annetteva un'importanza alquanto maggiore. Giacomo Leopardi nel *Dialogo della natura e di un'anima*, fa dire dalla prima alla seconda: "Dall'esperienza del passato io ritraggo per lo più verisimile che essi (gli uomini) ti debbano perseguitare con l'invidia: la quale è un'altra calamità solita di farsi incontro alle anime eccelse: ovvero ti siano per opprimere col dispregio e la noncuranza".

Ma la modestia e l'invidia non bastano: ci debbono essere, come lei dice, altre ragioni. E ci sono infatti. Soltanto non mi pare che possano esser quelle che ella addita.

Prima di esporre quelle a cui sono giunto io, sgombrerò il campo dalle sue. E chissà che dopo le mie dimostrazioni, ella, che è persona così retta ed equanime, non abbia a chiedersi se le sue ragioni non siano per avventura ingegnosi sofismi immaginati per bontà di cuore, per non ammettere che la critica italiana sia capace di inintelligenze, ingiustizie e colpe che veramente sarebbero gravi e vergognose.

* * *

Cominciamo dalla ragione etnica. Dunque, io avrei tratto dalle mie origini piemontesi quel certo mio atteggiamento ostile alla letteratura italiana nella sua forma tradizionale. È strano però che il piemontesismo con la sua nordica tetraggine non mi abbia impedito di capire e di esaltare, e come, Dante e il Leopardi; e, nonostante le mie origini allobroghe, ella non ha mai visto che io sia andato a vestirmi intellettualmente a Parigi, come certi campioni di italianità che si fanno fra noi una personalità letteraria o critica rivendendo al minuto la paccotiglia comperata al ribasso nei fallimenti dei boulevards. Ma badi che io sono molto meno piemontese di quanto ella immagina, ragione per la quale non sono mai stato in odore di santità presso i miei concittadini, i quali hanno sempre sentito nella mia libertà di spirito e in certo calore di atteggiamenti qualche cosa di non puramente indigeno. La mia famiglia, da duecento anni in Piemonte, è savoiarda; venuta di Tarantasia, e forse da più lontano: Thovex (ch'è la forma ori-

ginaria del nome) è ancor oggi una terra sulle pendici del Lemano; di piemontese non ho che un avola: e piemontesi e savoiardi non sono precisamente la stessa cosa, nè mai andarono troppo d'accordo; e anche oggi i savoiardi sono riconoscibili fra i piemontesi per certe particolarità di spirito; ma mia madre è sarda, di famiglia oriunda spagnuola (Berlinguer) venuta dalla Catalogna sulla fine del seicento, e da questa parte mi viene l'amore della poesia. Ed anche un' ava paterna era spagnuola. Vede dunque che non mi manca nel sangue il sole mediterraneo, nonchè il sale omonimo. Incrocio neolatino, se mai. Certi italianissimi, acerrimi difensori della latinità integrale, che hanno forse nelle vene il purissimo sangue romano di qualche robivecchi giudeo o di qualche pirata saraceno, mi espungeranno con orrore dal seno della letteratura italiana. Pazienza. Penserò per confortarmi che anche Beethoven era mezzo fiammingo, e Nietzsche mezzo polacco, e Goethe, secondo dicono, sangue di colonie romane, e che nondimeno si integrarono abbastanza bene nell' arte tedesca e recarono qualche non ignobile contributo al pensiero germanico. Anche il Verga, di cui oggi soltanto avvertono l'isolata individualità geniale, che non ha legami con la tradizione letteraria italiana, era sangue spagnuolo: sia espulso anche lui.

***

Ella mi accomuna col Graf e col Cena. No; mi son sempre sentito assai diverso; e posso parlarne con sicura conoscenza perchè uno fu mio maestro e l'altro mio compagno di studi. Il Graf era il romantico tedesco che tende con disperata nostalgia verso il mondo classico, dal quale si sente pure separato da un abisso, e che non raggiungerà mai;

il Cena era il contadino salasso, duramente curvato a terra dalla conquista romana, e che porterà in ogni sua attività un lievito di ribellione ed un fermento di rinnovamento sociale. Ma nè l'uno nè l'altro ebbero su di me la menoma influenza; e romantico tedesco io non fui mai; dalla mia infanzia tutti i miei spiriti furono volti verso la grecità poetica e plastica; e quando certa gente, che, perchè fuma sigarette sotto l'arco di Tito, s'immagina di avere in tasca il classicismo, crede di farmi ingiuria qualificandomi di "attardatissimo romantico subalpino", io ne sorrido con compiacenza perchè il romanticismo che piace a me, quello di Saffo che sospira guardando la luna e le Peiadi o del Leopardi che medita insonne ascoltando venire sull'aura notturna il suono della campana del borgo, non mi fa paura, anzi mi pare il colmo della poesia.

No, non mi sento di essere definito "uno spirito ghiaccio", e tali del resto non erano certo nè il Graf nè il Cena, chè il riserbo esterno non è sempre il volto della freddezza; nè il problema etico mi ha preoccupato più dell'estetico; credo che il secondo non possa ignorare il primo, ma esservi servo, no. Ma quando ella parla di comune ricerca di un pensiero che sia ragione interiore dell'arte e di sollecitudine per le voci intime della coscienza, ha ragione, nè io rinnego quell'affinità. Sì, certo, per essi, come per me, la poesia non fu mai "una marachella, un giuoco, una sensualità decorativa, una birichinata". Ma non ho nulla di "protestante", come a Lei pare, secondo ciò che di me dice in altro suo scritto; nè per sangue, nè per educazione; ma in Italia, come appare romantico chi non sia bestialmente sensuale ed abbia della vita un senso alquanto elevato di poesia, così

può sembrar protestante chi abbia qualche cura di pulitezza interiore. A questa stregua, romantici e protestanti sarebbero anche Dante e Leopardi. E allora si può accettare.

Ma quanto ella dice del mio atteggiamento critico verso la letteratura italiana è perfettamente giusto. È vero: l'ho guardata, se non con occhio di straniero, perchè per nascita ed educazione vi ero immerso, certo con la libertà che in genere solo un occhio di straniero possiede. E, lungi dal dolermene e dal vergognarmene, me ne compiaccio, perchè senza quella libertà di sguardo non avrei potuto vederne i vizi e le storture che ella stessa riconosce. Ella sa che son sempre gli stranieri a percepire le caratteristiche più profonde di un ambiente ed a rappresentarle con maggior vivacità, e non è lamento comune degl'Italiani che siano spesso gli stranieri a scoprire ciò che abbiamo di meglio nella natura e nell'arte? E quello sguardo di straniero m' ha forse indotto a proporre agli Italiani come modelli Skakespeare, Hugo o Goethe? No: Dante e Leopardi.

Ma non era di straniero: era un' altra cosa, e quanto è detto più sopra, può spiegarla. Non ha ella notato che un innesto di stirpi, non ripugnanti, conferisce spesso all'individuo una maggior agilità di spirito ed una visione più larga ed immune dai pregiudizi di casa? Direbbe ella "straniero" lo sguardo politico di Camillo Cavour? Eppure egli dovette chiaramente al più agile sangue della madre ginevrina e della nonna savoiarda quella lucidità e rapidità di percezione, quella larghezza e libertà di visione degli interessi italiani che lo alzarono di tanto sui nobili piemontesi suoi affini, intelligenti, patrioti, zelanti, ma pieni di pregiudizi e schiavi di formalismi: da quel parentado italo-

franco-elvetico, come lo chiamò un biografo, uscì un più grande italiano.

È vero: ho dato libero corso alla mia ammirazione per la grecità; non ho nascosto la mia tepidezza per l'arte romana: ho sempre preferito al culto della forza quello dell'intelligenza. Ma non mi pare che ciò basti per qualificare di straniera una critica ed una tendenza: risalire ai Greci era per me risalire a quello che Giosuè Carducci, non sospetto di scarso amore per la latinità, dichiarava “ la più gran poesia della terra: gli ultimi confini del bello di primo getto, giovanile, florido, sereno „ e dopo il quale “ viene il riflesso, il contorto, il vecchio. ” Cercando la lirica nuova io non potevo arrestarmi alla poesia di quella “ Roma dal tardo pensiero ” come l'ha detta nella *Laus Vitae* Gabriele d'Annunzio, a quei latini che per me rappresentavano e rappresentano la codificazione delle forme letterarie, l'irrigidimento nelle formole scolastiche ed accademiche. Anche i Tedeschi così pensano? Me ne rallegro con loro; ma l'ho scoperto da me, e non mi sento per questo meno italiano.

* * *

Dunque, nel 1901, quando la poesia italiana era carducciana, dannunziana e pascoliana, io aveva pubblicato un libro di versi che, a suo giudizio, non solo era “ un bel libro ”, non solo faceva pensare a Heine, a Shelley ed a Whitman, ma era il primo che cercasse una poesia moderna. C'era di che contentarsi. Tanto più che non una riga poteva dirsi imitazione letteraria, ed era tutta sensazione ingenua e diretta, così che a taluno avvezzo alle “ belle forme ” parve persino “ materia grezza ”. “ I critici ne dissero male, il pubblico non lo lesse ”.

E perchè? Perchè era arrivato “un po’ prima” di quel che occorreva.

Vede, ella stessa non osa dire che fosse giunto “troppo” prima: era giunto appena “un poco in anticipo.” Ma che larghezza di mente è dunque quella di critici che non comprendono e stroncano un’opera perchè è giunta “un po’ prima”? E c’è dunque per le opere d’arte una data prefissa ed irrevocabile alla quale debbono comparire, sotto pena di non essere più comprese? E perchè mai allora, passato qualche mese od anno e maturati i tempi come le nespole, quel valore lirico che ella riscontra non fu riconosciuto? Ma, Ella dice, la mia lirica fu “soffocata subito dall’interesse pettegolo per il mistero Orsini, dal sentimentalismo di Gozzano e Corazzini, dalle avventure intellettuali di Papini.” O che letteratura è dunque l’italiana e qual critica è quella che lascia soffocare o soffoca un vero valore lirico sotto i pettegolezzi, i sentimentalismi e le avventure?

* * *

No; le cose sono andate alquanto diversamente. Il mio libro non giunse affatto “un po’ troppo presto” e non fu punto incomprensibile per immaturità di tempi e di spiriti. E’ vero: il gran pubblico non lo lesse, ma non lo lesse perchè nessun critico lo additò come degno di esser letto, ed anzi tutti, o quasi, lo misero in derisione. Ma coloro che lo lessero, senza pregiudizi astiosi, senza aspettare l’incitamento dei critici o nonostante le loro stroncature, lo compresero perfettamente. Fin dai primi giorni della sua comparsa io ebbi a ricevere da noti ed ignoti, dichiarazioni di pieno consentimento e anche di acceso entusiasmo. Come mai il pubblico semplicemente colto comprendeva senza

fatica ed apprezzava ed amava ciò che le aquile della critica non potevano comprendere per immaturità dei tempi? E infatti non mica tutti non compresero e stroncarono. Ella non ha che da leggere quanto ne scrisse, per esempio, nella sua *Letteratura contemporanea*, un critico a lei non ignoto, Dino Mantovani, che pur non era un rivoluzionario. L'immaturità dei tempi poteva, fino ad un certo punto, ostare al riconoscimento della legittimità del rinnovamento metrico, ma nulla impediva di riconoscere il valore lirico del contenuto, appunto come lo riconobbe il Mantovani.

No: non era questione di tempi, e lo comprese il Borgese, il quale, riconoscendo che i critici " non videro nulla di ciò che c'era in quel volume ", disse che io " avevo ragione di ridere amaramente " dieci anni dopo di quelle critiche, ma mi avvertì, con profetica intelligenza, che non mi illudessi per l'avvenire, perchè " se anche le mie teoriche d'arte " fossero destinate a trionfare, non sarebbero ba- " state a mutare in critici sapienti i critici inetti... " e in nome della modernità e della libertà si " commetterebbero le stesse infamie che si com- " mettevano in nome della tradizione e della re- " gola. " Perchè se il mio libro non era piaciuto, ciò era avvenuto " un po' per la sua deficienza e molto per la deficienza dei critici. " (1)

***

Ma erano poi soltanto inetti e deficenti? No; erano forse anche qualche altra cosa peggiore: lo confessò con leale franchezza uno di quelli che più avevano incrudelito contro il mio libro, il

---

(1) *La Stampa*: 19 gennaio 1910.

Gargano, come ho mostrato pubblicando nel mio *Pastore* (1) la sua lettera in cui facendo, pochi anni dopo, i più lusinghieri elogi dei miei versi, confessava di averli stroncati per " la passione che legittimamente faceva velo in quel tempo " all'animo suo per i miei attacchi al d'Annunzio.

Ecco la ragione principale che non si vuol dire, perchè, a dirla, scotta. Ella non vuole ammetterla come troppo meschina ed indegna, ma per quanto meschina ed indegna, non è meno reale, se la confessano gli stessi protagonisti di quelle che, non io, ma il Borgese chiama, forse non a torto, " infamie ". Sa ella che un grande giornale italiano rifiutò al Mantovani, pur suo collaboratore ordinario, di occuparsi del *Pastore?* Non bisognava che se ne dicesse bene. Sa che il direttore di un altro dovette pregare il suo critico ufficiale, dannunziano ferocissimo, di rifare un primo trafiletto oltraggioso, in quello, pur asprissimo, poi pubblicato? Sa che di quel libro, di cui ella mette in luce l'importanza nella critica italiana, e che pare abbia avuto un' influenza non trascurabile sulla generazione nuova, fu reso conto in un terzo di colonna, fra la recensione di un libro di viaggi nel Tibet e quella di un opuscolo sull'alcoolismo? Sa ella che degli altri miei libri non si parlò o se ne fece giudizio in cinque righe? Quando ella consideri che in quegli anni i novantanove centesimi dei critici erano carducciani e dannunziani, ella può immaginare senza fatica che le " infamie " commesse furono infinite, e allora comprenderà come il cercare ragione in anticipazioni e ritardi di tempi alla strana noncuranza della critica per un certo autore sia non solo inutile ma ingiusto,

---

(1) pag. 282 (III edizione).

quando le cause sono fin troppo chiaramente definite nelle meno nobili passioni degli uomini.

Diceva il Leopardi: " Anche sogliono essere odia-
" tissimi i buoni e i generosi perchè ordinaria-
" mente sono sinceri e chiamano le cose coi nomi
" loro. Colpa non perdonata dal genere umano, il
" quale non odia mai tanto chi fa male, nè il
" male stesso, quanto chi lo nomina. In modo che
" più volte, mentre chi fa male ottiene ricchezza,
" onori e potenza, chi lo nomina è strascinato sui
" patiboli. "

Proprio così. A lei ripugna dover ammettere che la critica italiana sia, o fosse, capace di queste " infamie " ? Ripugna maggiormente a me, a me che ne sono stato e ne sono vittima, ma che vuole? E' così. Io ho avuto per anni ed anni (e non è finito) l'onore di essere il letterato più odiato e vilipeso che ci fosse nella letteratura italiana: ho raccolto una messa di ingiurie quale nessun altro può vantare: credevo d'averne dato eloquenti e sufficienti saggi nel mio *Pastore.* Ma vedo che non basta. Ne vuol leggere la raccolta intera ? E a sua disposizione. E' una lettura edificante e profondamente educativa a farla oggi. Bastano le sue eleganti ragioni filosofiche di immaturità e di troppa maturità dei tempi a spiegare come mai un poeta che era " il precursore di tutto il movimento lirico contemporaneo ", " uno spirito alto e puro ", " un uomo superiore ", " insigne per studio, fine per sensibilità ", fosse dipinto come un demolitore rabbioso, come un insultatore delle più pure glorie italiane, stroncato, schernito, deriso come un impotente avvelenato dalla rabbia della sua insufficienza? Dirò come lei: non bastano: ci dev'essere qualche altra ragione. E le ragioni c'erano. Erano logicamente, se mi permette di trarne la conclu-

sione, le qualità opposte: erano la mancanza di purezza e di altezza, l'inferiorità, l'ignoranza, l'insensibilità grossolana di molti dei vituperatori. E sarebbe questa “ l'apparente ingiustizia ” che mi circonda e che mi rende persino attraente ? Grazie: ne farei a meno. Auguro a lei di non essere mai attraente per ingiustizie ugualmente “apparenti”. Sono certo che ne sarebbe mediocremente soddisfatto.

E' tanto vero, che quelli che non erano nè bassi, nè ignobili, nè inferiori, nè ignoranti, nè insensibili mi resero fin da allora ragione. Ma tanto era l'astio contro di me che uomini come il Graf ed il Croce, solo per aver preso benevolmente in esame e non senza approvazione il mio *Pastore* e la sua tesi si ebbero la loro parte di ingiurie, ed il primo si sentì dire che prendeva sul serio *coglionerie*, e l'altro dovette mandare ai giornali una lettera per difendersi dall'orribile colpa di aver parlato benevolmente del mio libro e del suo autore, e per smentire la “ sconcia novella ” che le sue valutazioni critiche fossero dettate da odio verso il Carducci. (1)

Dato questo piacevole stato d'animo, non le pare che sia per lo meno superfluo mendicare sofismi per attribuire alle cose una colpa che era delle persone? O, peggio, attribuirla a me? La cecità, l'ingiustizia, la partigianeria, l'antipatia, l'astio, la vendetta sono fenomeni così rari nella natura umana che non si possano ammettere nella critica letteraria? E gli odii letterari sono una cosa ignota alla storia della letteratura? Tanto è vero che più d'uno di coloro che avevano fatto strazio dei miei libri per odio verso colui che aveva osato dir coraggiosamente il suo pensiero sul Carducci, sul D'Annunzio e sulla poesia italiana in genere, do-

(1) *Giornale d'Italia*: 29 marzo 1910.

veva, sbollito quell'odio, confessare pochi anni dopo la sua ingiustizia e la sua partigianeria.

Le ragioni che ella adduce sono certamente più elevatamente intellettuali ed eleganti delle mie. Mi rincresce; ma la realtà è talora assai semplice e bassa. Non si può fare la storia con la sola preoccupazione di un'aristocratica intellettualità di filosofemi. Lo so, è la tendenza del giorno: le spiegazioni che bastavano ai nostri padri e che si fondano sulle semplici passioni umane, sulle deficenze individuali, sugli errori e sulle colpe comuni sembrano troppo umili e volgari e non degne di un critico: chiunque le saprebbe vedere. Bisogna cercarne di più sottili e profonde, di più filosofiche, e se ne escogitano di così vaghe e generiche che per la loro indeterminatezza non possano essere ribattute. Per spiegare il mio "problema" e l'insuccesso pubblico dei miei sforzi poetici e critici ella ha dovuto foggiare una teoria che ricorda quel "parallelismo nell'antitesi" che Alberto Rondani in una sua burlesca dissertazione coniò per prendere in giro le costruzioni metodologiche della mitologia comparata.

* * *

Dunque la mia poesia non era stata compresa e non aveva potuto ottenere "il consenso sperato" perchè era giunta troppo presto: la mia critica, nemmeno, perchè era giunta troppo tardi, cioè quando trovava dinanzi a sè "lo sviluppo organico di quella del Croce, che rappresentava il metodo mentre la mia non rappresentava che il gusto".

È curioso: questa critica che giungeva "troppo tardi" era "la prima che abbia avvertito", secondo lei, il carattere professorale della poesia car-

ducciana; era “ la prima a sentire nella massima parte delle poesie del d'Annunzio ” le doti camaleontiche dell'autore e la mancanza di carattere, di sincerità ecc. Come mai giungeva troppo tardi? Come mai giungeva troppo tardi una critica che, come ella riconosce, diceva *per la prima* quello che ora è diventato „ moneta corrente „? Sento nel suo ragionamento una leggera contraddizione.

E ammesso che di fronte al Croce io rappresentassi il gusto di fronte al metodo, come mai quel metodo, così atto a stabilire valori assoluti, aveva lasciato al mio semplice gusto l'onore di scoprire nei riguardi del Carducci e del D'Annunzio quelle fondamentali valutazioni? E come possono essere *assoluti* valori critici “ non immutevoli ”, ma che possono anche affermare il rovescio di ciò che è stato detto prima?

Resta l'ultima ragione che è anche un'accusa. Con tutte quelle belle qualità sopra accennate, io sarei però uno spirito “ sdegnoso e solitario ”.

Veramente è un'accusa di quelle che valgono più di una lode. Se fossi un conferenziere per signore la coglierei a volo per dire a me stesso: “ benedetta colei che in te s'incinse ”. Ma sarò meno dantesco. Sdegnoso? Certo: delle compromissioni e delle viltà senza le quali non si trionfa rapidamente. Solitario? Purtroppo. Ma per necessità e non per amore. Quando al nostro primo entrare nella vita con l'animo riboccante di ingenua fede nella rettitudine altrui ci si accoglie in quel certo modo, si diventa sdegnosi e solitari per forza. È cosa che, a un certo punto dell'esistenza, capita a molti ingenui, quando si accorgono della verità di quel pensiero che il Leopardi pose a capo di tutti i suoi, che, cioè, il mondo “ è una lega di birbanti contro gli uomini da bene, e di

vili contro i generosi", per la ripugnanza che sorge da quella sconcia commedia di ipocrisie e di cupidigie che è quasi sempre la vita sociale, politica, artistica e letteraria. La quale possono soltanto tollerare, scusare, e magari amare ed ammirare, coloro che nel letamaio comune coltivano il fiore del proprio tornaconto.

Mancanza di passione "per le battaglie in comune e per i movimenti giovanili che rinnovano l'atmosfera?" Ahimè, vorrei che così fosse, ma sa ella che non c'è forse altro letterato italiano che abbia provveduto così poco ai suoi interessi materiali e spirituali, sprecando in battaglie di interesse generale od altrui anni ed anni che potevano essere impiegati tanto più utilmente per sè? La battaglia del *Pastore* era o non una battaglia di interesse generale? Era o non un movimento giovanile di quelli che rinnovano l'atmosfera? E che altro che un rinnovamento d'atmosfera era la lotta contro il dannunzianismo e la sua sensualità decorativa? Qual maggior sacrificio di me io potevo fare per un interesse generale, di quello di rendermi antipatico ed odioso ai più, pur di far trionfare una verità, di immolarmi intero, creandomi innumerevoli nemici, raccogliendo contumelie ed odi, mentre se fossi stato zitto potevo almeno sperare di veder apprezzate, con la serenità aperta a tutti, le altre cose mie?

E se anche fosse vero, che non è, che c'entra nella valutazione di una poesia la solitudine morale di un autore? Si sono mai chieste queste cose al Leopardi e al Manzoni? Qual sacrificio di sè hanno essi fatto per un interesse generale?

* * *

No: ella per carità di patria letteratura ha girato la questione: la verità è probabilmente un'altra. La verità è probabilmente questa, che, cioè molta, moltissima gente non mi ha mai perdonato di informare la mia attività critica ad una visione puramente estetica e puramente umana, immune da ogni preoccupazione di nazionalismo. È vero, non mi son mai preoccupato di sapere se dalle mie valutazioni critiche la gloria dell'Italia sarebbe accresciuta o diminuita di fronte alle nazioni straniere, e se i suoi grandi uomini diverrebbero un po' più grandi o un po' più piccoli.

Quella impossibilità di confidenza e di abbandono che ella mi rimprovera, non ha per molti che una ragione, ed è il non aver io fatto mai del nazionalismo in critica, ed anzi di averlo avversato come infausto ad un retto giudizio. Che vuole? Io ho della poesia e della critica un concetto più universale e più umano, e mi conforta il pensiero che così la pensava anche, per esempio, Wolfango Goethe. Ma questa umanità ed universalità in Italia pare che siano una colpa: in Italia bisogna che dietro la critica e la poesia si senta sempre un po' di politica, e non bisogna mai dir cosa che per quanto giusta, possa, direttamente o indirettamente, non essere un esaltamento dell'arte italiana.

Un esempio. Recentemente un critico, che dalla acerbità verso di me è passato come altri, alla stima, parlando del mio *Vangelo della Pittura*, ebbe la bontà di dire che le mie doti intellettuali costituiscono “ la condizione necessaria per formare il perfetto critico „, che “ palese e magnifica „ è in me la vocazione critica, che le mie qualità “ si fondono e si integrano in un complesso

mirabile ", che io sono " critico per istinto e per dottrina, e critico perfetto ", nel che io non sono del suo parere, perchè io mi sento innanzi e sopratutto un poeta, e critico non sono stato che per necessità di chiarire le mie vie. Ma aggiunse che " non sa perdonarmi la mia scarsa simpatia per l'Italia ". E per provare la mia colpa, scriveva: " I Van Eyck sono colossi, d'accordo: per " la loro opera anche io nutro, non solo ammira-" zione, ma simpatia sconfinata. Ma c'era bisogno " di far sfilare dinanzi ad essi, a bandiere inchi-" nate tutti i pittori d'Italia? E allora rimane l'an-" tipatia per le cose italiane. Ma non è simpatica. „

Così Ettore Romagnoli. Ma è in leggero errore: io non ho fatto sfilare dinanzi ad essi *tutti* i pittori di Italia. Parlando dei Van Eyck come dei creatori del paesaggio moderno, ho citato i pittori italiani contemporanei e immediatamente posteriori per mostrare l'incredibile superiorità dei due fiamminghi nella visione e nella rappresentazione del paesaggio. Parlavo del paesaggio e di esso solo. Era un confronto non solo legittimo, ma necessario, indispensabile a mostrare la inverosimile modernità di quella visione, perchè nell'inizio del quattrocento nessuna pittura all'infuori della pittura italiana poteva servire di termine di paragone. Gli italiani risultavano inferiori? Avevano, e lo dissi, una superiorità in altri campi, nel senso della bellezza umana e nella generalizzazione ideale. Potevo tacere una necessarissima ed elementare comparazione critica, solo per non dar noia alla gloria dell'arte italiana? Io ho la dabbenaggine di credere che la gloria artistica debba fondarsi sulla realtà e non sulla menzogna o sulle reticenze patriottiche; nessuna simpatia per le cose italiane può farmi credere che il paesaggio dell'Angelico o di Benozzo

Gozzoli non sia puerile a fronte di quello dei Van Eyck. E se lo tacessi, sarei, non un critico, ma un'ipocrita ed un falsario.

Altri ama esserlo per patriottismo? Si serva. Io no. La "simpatia" raccolta a quel prezzo la lascio tutta, senza invidia, ai miei censori.

***

Non ho mai avuto pregiudizi politici, ma non ne ho avuto nemmeno di estetici. Ella si è spesso stupita, quasi come di un'incoerenza, che io fossi "rivoluzionario in poesia e conservatore in pittura." Ma, anzi, è una prova della mia sincerità e della mia misura. Esser rivoluzionario per principio, in arte come altrove, è un non senso e una cattiva azione. C'è ragione di esser rivoluzionari quando ce n'è bisogno; se non c'è, non è che pazzia e smania grossolana di *réclame*. Se io avessi trovato la pittura schiava di legami accademici com'era la lirica, sarei stato rivoluzionario anche per essa; ma era già liberissima; fin troppo: era quasi anarchica, ed io sono avverso all'anarchia pittorica come a quella poetica; ai cubisti come ai futuristi; agli spezzatini d'uomo, come a quelli di frasi. Così non mi è accaduto, come a certi pittori di sua conoscenza, di dovermi rimangiare venti anni di escandescenze avveniristiche per rientrare nell'ovile di un pseudo neoclassicismo. Classico, e non neo classico, nella mia ricerca di modernità, io mi sono sentito sempre, in poesia come in pittura. Ma ho avuto avversi naturalmente entrambi: cubisti e neo classici.

***

E c'è ancora un'altra ragione. Ella dice che ogni fenomeno italiano deve presentare sempre una forma regionale. Non so se sia vero in assoluto;

ma nei miei riguardi debbo ammettere che ella ha ragione; sebbene non nel senso che ella intende. Se la valutazione critica della poesia italiana, e specialmente del Carducci e del D'Annunzio, che ella cita a mio titolo d'onore, fosse stata compiuta da un toscano o da un romano, non avrebbe certo sollevato gli odi furibondi e le critiche esasperate che suscitò fatta da me. Ma che a “ limitare „ quelle due glorie italiane fosse un “ piemontese „, cioè un barbaro, se non addirittura un “ beota „, secondo l'espressione tradizionale, un piemontese che ha l'aggravante di un nome straniero, ciò era cosa, per molti italianissimi, intollerabile.

Se il Carducci giovine provava un certo fastidio a scrivere “ quel barbaro nome „ dello Shakespeare, figurarsi se i suoi difensori ne dovettero provare a leggere ed a scrivere il mio! Crede che io esageri, e che mi faccia comodo farmi vittima di un regionalismo letterario che non esiste? Anch'io credevo che non esistesse: ma debbo pur prestar fede ai miei critici che si incaricano di mettere i punti sugli i. O non scrive anche oggi uno di essi: “ il Thovez, dunque, *da buon piemontese*, s'è messo in testa che la poesia sia espressione immediata e persuasiva della realtà? „ Come ella vede, a chi nasce in questa terra è negata l'intelligenza della vera poesia. Non le pare che in questa critica il fenomeno regionale sia più che palpabile? O non ero già venticinque anni fa, quando osai toccare il D'Annunzio: “ *lo scrivano torinese* „, il “ compassionevole e sfortunato scribacchiatore „? Che farci? Non tutti hanno la fortuna di nascere nell'umbilico dell'Italia col nome e cognome dell'Arcangelo Gabriele. Non sorrida: l'importanza di un nome è più grande che non si crederebbe:

lo si desume dall'ira con cui gli ammiratori dell'uomo, nei nomi fortunatissimo, accolsero la notizia che il maggior poeta italiano potesse chiamarsi invece Gaetano Rapagnetta. Fu definita “una turpe insinuazione„. Parve che la bellezza artistica dei suoi libri ne avrebbe sofferto oltraggio ed una diminuzione irreparabile. E forse non avevano torto.

* * *

Aggiunga che io ho avuto l'imprudenza di dire candidamente il mio pensiero intorno alle maggiori glorie italiane del mio tempo: Carducci, D'Annunzio, Mascagni, Puccini, Perosi e Lombroso, non senza dimenticare Benedetto Croce. Aggiunga che io avevo per anni ed anni esercitato la critica letteraria ed artistica, senza mai curarmi di sapere se essa sarebbe piaciuta o non agli autori ed ai loro amici e seguaci, l'avevo esercitata con la passione di chi cerca la verità e non con la prudenza di chi vuol far carriera e procurarsi amicizie e protezioni preziose, e talora non senza qualche arguzia polemica, non malevola, ma pungente. Avevo offeso cioè innumerevoli adorazioni, sconcertati infiniti interessi: ero un guastafeste: un essere incomodo: ce n'era d'avanzo perchè tanta gente, ferita nelle sue amicizie e nella sue idolatrie, umiliata nelle sue comode abitudini critiche, nella sua pigrizia mentale, si scagliasse contro di me, e se la legasse al dito, aspettando il fausto giorno della vendetta.

* * *

È tanto vero che io porto da venticinque anni il dolcissimo peso del rancore dei carducciani (pochi oramai) e dei dannunziani per quel mio atteggiamento che a lei pare degno di lode e che

per essi è una fierissima, imperdonabile colpa, che ella non ha che da leggere quanto scrivono al comparire di ogni mio nuovo libro. Esso è sempre misurato serenamente alla stregua di quel rancore, sottomesso nobilmente a quel risentimento. Veda un esempio. Uno di essi parlando di certi miei nuovi versi, non osando più dire che la mia poesia sia brutta, anzi dovendo riconoscere (a denti stretti) le sue qualità, cerca di metterla in cattiva luce, accusandola della maggiore delle incoerenze, di aver cioè subito l'influenza di quella che meno vorrebbe riconoscere, e scrive: " Del D'Annunzio " non si è mantenuto immune. A forza di studiarlo, " analizzarlo, impicciolirlo, trarlo dal piedestallo " della gloria, qualcosa gli è rimasto nell'animo: " come chi maneggi oggetti tinti di carminio e poi " si trova i polpastrelli rossicci. E si risente, in " questi poemi, il murmure lontano del non rico- " nosciuto maestro ".

Che bazza cogliere un antidannunziano come me in flagrante delitto di dannunzianesimo! Che gioia lasciar capire che se nei miei versi c'è qualche cosa di buono, il merito è naturalmente del non riconosciuto maestro! Ma questi postumi dannunziani sono ancora una volta in leggero difetto di verità e di equanimità a mio riguardo. Già nella risposta ai critici pubblicata nella seconda edizione del mio *Pastore*, ho dovuto ricordare a taluno che io non ero punto quello stroncatore iroso quale a lui piaceva rappresentarmi; ho dovuto ricordargli che del D'Annunzio delle *Laudi* avevo fatto altissime lodi, che avevo detto che dalle sue mani sbocciavano puri e perfetti i capolavori. Ma, ella vede, contro certi sistemi ogni difesa è inutile. Nonostante la mia documentata rimostranza, a distanza di dieci anni, facendo orecchi da mercante, si continua nella fin-

zione di dipingermi come il demolitore di quella gloria. Si capisce; benchè sia cosa non vera, è troppo comoda per mettermi in cattiva luce presso gli ignari o gli obliosi. Ma si è in errore quando si dice che della poesia dannunziana “ qualche cosa mi è rimasto nell'animo „. No: nell'animo non mi è rimasto proprio niente, e bene lo avvertirono altri pur non benevoli. Ma no: un caso d'identità c'è e debbo ammetterlo. E' vero: c'è in quel mio ultimo libro di versi una poesia che comincia: “ Poi che avean fine le vendemmie e i cori „ che ha molta simiglianza con una notissima pagina della *Laus Vitae*: la “ Notte d'estate „: c'è il fanciullo che in una sera d'autunno esce dopo cena dalla casa di campagna e si stende sull'erba e guarda le stelle e sente in sè confusamente agitarsi il presentimento della vita imminente. La mia è naturalmente molto più umile: non c'è alcuna megalomania: non c'è alcun proposito di “ *sciogliere una cintura forte come quella che alla Terra cingono gli antichi mari* „, nè vi si pensa di poter “ *corre dal ciel più lontano un pugno d'astri* „, nè vi si consuma alcun coito “ *sotto la specie dell'Eterno* „ chè queste son cose che non stanno bene che sulle labbra di un imaginifico, ma l'identità del motivo e di parecchie delle sue modalità è palese, senonchè quella mia poesia (scritta dieci anni innanzi), fu pubblicata nell'*Illustrazione Italiana* dell' 11 novembre del 1900, mentre la *Laus Vitae* non uscì che tre anni dopo, nel 1903: se ci sono rassomiglianze, non ci ho colpa.

* * *

Ma poichè quest' accusa di contraddizione mi viene anche da altre parti, è bene mettere le cose in chiaro. No, non c'è nessuna contraddizione tra le

mie idee antidannunziane, e il preteso dannunzianismo dei miei *Poemi d'amore e di morte.* Già innanzitutto questo preteso dannunzianismo non ha niente a che fare col contenuto ideale, il quale è proprio agli antipodi di quello del D'Annunzio, e bene lo intese un critico al quale, per ragioni personali, era inumano chiedere benevolenza, ma che non volle essere menzognero: il Gargàno, quando scrisse: "Questa seconda parte ci richiama alla mente le *Laudi* dannunziane, quantunque il tono ne sia diverso". Il mio dannunzianismo sarebbe dunque soltanto ritmico, come altri dissero. Ma, costoro dimenticano che quando il D'Annunzio si compiaceva delle più rigide forme chiuse tradizionali, io avevo scritto, fra il 90 e il 95, il *Poema dell'adolescenza* nel cui ritmo dattilico era contenuto tutto il mio svolgimento futuro, dimenticano che se il D'Annunzio nella *Laus Vitae*, pubblicata nel 1903, scriveva:

Splendete e sonate, o parole.
in questo inno che è il vasto
preludio del mio nuovo canto;

io il mio preludio al mio nuovo canto l'avevo enunciato nello stesso ritmo preciso e, coincidenza curiosa, proprio con le stesse parole, nel *Canto di rinnovamento in un mattino di primavera*, preludio del mio *Poema dell'adolescenza*, canto scritto nell'aprile del 1894, e pubblicato come saggio del volume sull'*Illustrazione Italiana* (rivista che non è ignorata nemmeno da Gabriele d'Annunzio) del 14 aprile 1901:

Oh, un canto, un inno più vasto, più vasto e libero e forte!
un ampio canto che accolga
questo divino tumulto!

Cioè, due anni prima che uscisse la *Laus Vitae*. Se adoperassi i sistemi di certi miei critici dovrei dunque dire che egli ha plagiato persino lo scopritore dei suoi plagi. Ma a me basta mettere in chiaro che non avevo bisogno del suo esempio per giungere alla strofe dattilica. All'ondeggiamento ritmico io ero giunto da me svolgendo logicamente l'indirizzo ritmico del mio primo poema, e se io non pubblicai fino ad oggi quei versi, fu perchè io amo tenere dieci, quindici ed anche venti anni la mia poesia nei miei cassetti prima di esserne contento: era, mi pare, un consiglio di un buon poeta: Orazio. Quando uscirono nel 1903 e nel 1906 le *Laudi* dannunziane, io ne scrissi nel mio *Pastore* la più calorosa delle difese, tanto io sono “ demolitore „ del D'Annunzio! Era logico: era un'affermazione ritmica che veniva a confortare perfettamente la mia tendenza, ed io non sono, come certi critici e poeti italiani, uso a negare la bontà di una cosa, solo perchè è fatta da un avversario. E non mi fece nemmeno troppo dispiacere che le mie idee trionfassero pubblicamente per opera altrui: sapevo che per quanto le basi ritmiche fossero simili, io avrei recato nella mia poesia un contenuto di lirismo tragico, che era ben mio, una vibrazione di poesia umana sofferta, che non aveva nulla a che fare con la sua visione. Ho letto, studiato, analizzato le *Laudi*? Senz'alcun dubbio: un tal maestro di abilità verbale, è non solo attraentissimo per qualunque poeta, ma profondamente istruttivo. Se ai miei critici non paresse riferimento troppo illustre, potrei dire di lui ciò che il Wagner disse del Berlioz: “ Berlioz era diabolicamente abile: il suo esempio mi fu utile per sapere ciò che si poteva fare e ciò che occorreva evitare „. E lo studio della *Laudi* mi confermò in ciò di cui già ero ben persuaso

per esperienza diretta: che, cioè, a rendere vitale la nuova ritmica più libera dell'antica, che era quella attorno a cui lavoravo fin dalla mia adolescenza, e di cui avevo date le ragioni ideali e formali nel *Pastore*, occorreva evitare che il flusso verbale si incanalasse frettolosamente e forzatamente nello schema metrico, come spesso accade al D'Annunzio, trascinato dalla sua facilità e dalla sua enfasi a strafare, occorreva che il ritmo aderisse sempre in modo assoluto nei suoi elementi musicali all'onda del sentimento, ciò a cui il D'Annunzio non è pervenuto che a tratti, perchè il suo sentimento non era sempre abbastanza ingenuo e profondo per frenare e disciplinare l'onda ritmica meccanicamente prepotente: l'elemento interiore si lasciava prender la mano da quello esterno. Dovevo mutar cammino e gettare la mia bandiera solo perchè il D'Annunzio, sconfessando il suo passato di rigido tradizionalista, si era messo improvvisamente a camminare per quella stessa strada, sventolando un identico vessillo? Egli attuava con ardore grande, se anche con le esagerazioni di tono e gli eccessi verbali e gli errori di gusto proprii della sua natura, una riforma metrica che prima di lui avevo creduto logica e necessaria alla lirica italiana. Appunto perchè non avevo aspettato, come gli altri, il suo esempio, non ebbi paura di esser confuso fra i suoi imitatori, almeno da parte delle persone intelligenti e serene, perchè non basta che due poesie comincino con un vocativo ed abbiano un andamento dattilico, perchè l'una sia imitazione dell'altra. Ma a sentire il tono irritato di certi censori poeti, dannunziani e futuristi, vien da chiedersi se la loro burbanza dispettosa non sia per avventura il riflesso della stizza provata nel vedere che qualcheduno è forse riuscito a fare ciò che essi avreb-

bero ambito e non seppero, per insufficenza di calore lirico sincero, per deficenza di senso dell'equilibrio formale e dell'architettura poetica; che fra tanta anarchia ritmica e pseudo ritmica, fra le vociferazioni gladiatorie degli uni e gli "stati d'animo" frammentari e i barocchismi degli altri, qualcheduno che non è nè dannunziano, nè futurista abbia forse dimostrato che la via di una forma lirica, libera, ma non anarchica, c'era, di una lirica che viva di vita propria, perchè avente la sua base in una commozione diretta ed in una persuasione ritmica organica ed antica, e non nella superficiale imitazione che rese insopportabili le stentoree amplificazioni del flusso verbale dell'enfatico maestro. Perchè non è mica detto che Gabriele D'Annunzio, nonostante le sue sovrane qualità fantastiche e meccaniche, abbia esaurito tutte le possibilità della ritmica nuova e ne abbia sentito tutte le intimità più preziose. E non poteva essere diversamente, perchè per lui non era un bisogno antico, organico ed irrefrenabile, ma un nuovo, piacevole campo d'azione aperto alla sua frenesia di novità ed alla sua sensualità letteraria. Io ho sempre pensato che una più austera sensibilità ed una maggior disciplina ritmica avrebbero permesso ad un poeta, che l'avesse da tempo nel sangue e non l'avesse raccattata fra le briciole cadute dalla sua tavola, di raggiungere effetti anche più persuasivi, armonici e duraturi. Ma certa gente, che trova perfettamente lecito ad un poeta tradurre centinaia di versi altrui e darli per suoi, grida allo scandalo, all'imitazione ed al plagio quando qualcheduno che è avvezzo ad attingere nella sua anima e non nei libri, adopera per un lirismo tragico, che non ha nulla a che fare con la megalomania dannunziana, elementi ritmici che sono analoghi a quelli adoperati dal nume.

* * *

Sì; io non posso pubblicare alcuna cosa senza che i miei critici evochino la sacra ombra di Banquo-Gabriele, questa povera vittima della mia nequizia che io ho barbaramente sgozzato durante il suo sonno innocente. Eccone qua un altro, più ingenuamente esplicito: " Enrico Thovez, il critico acuto e spietato " dei nostri maggiori poeti, specialmente di Ga- " briele d'Annunzio, pubblicando un suo volume di " versi ha dimostrato per lo meno, di avere molto " coraggio. Perchè un demolitore di costruttori e di " colossi, che si accinge a sua volta a costruire, de- " v'essere armato di audacia e sicuro della propria " forza molto più di chi si accontenta di creare " senza distruggere. Bisogna sentirsi capaci di fare " un capolavoro, quando di altri lavori universal- " mente ammirati si vuole oscurare il valore. "

* * *

Forse ella non sarà di questo parere. Forse a lei parrà che una critica non abbia bisogno di essere appoggiata a capolavori per esser giusta e legittima. Forse ella avrà qualche dubbio che colui che io ho osato esaminare non fosse proprio " un colosso ", nè le parrà giusto che io lo abbia " voluto demolire " o " distruggere " od " oscurarne il valore ". Ma io accetto anche questa loro pretesa di chiedermi il capolavoro; se non che osservo che, se anche io lo avessi fatto o avessi a farlo in avvenire, potrebbe darsi che non fosse loro concesso di accorgersene. Perchè per riconoscere un capolavoro occorre molto più acume, ardimento, e sopratutto serenità di spirito, di quanto essi diano prova nelle loro critiche; e in genere i capolavori non si rivelano tali che col tempo. Essi rispettano quali ca-

polavori quelli del passato, perchè sono loro imposti dall'ammirazione di poche acute menti collegate attraverso ai secoli, ma se domani Giacomo Leopardi pubblicasse, ignoto, i suoi *Canti*, non si lusinghino di avvedersene. A me par di leggere le paterne lezioni che gli darebbero in tono di benigno compatimento. No; a cotesta gente non è dato che di scoprire e di credere capolavori quelli che non sono tali che per un effimera ammirazione di contemporanei. E se penso che, nonostante le mie nere colpe antidannunziane e la pretesa del capolavoro, è costretta a riconoscere nei miei versi " figure indimenticabili ", se certi miei poemi le paiono " davvero belli, robusti nella concezione, caldi di ispirazione " mi verrebbe da credere, di averlo proprio fatto.

Ma come ella vede, questa gente chiede a me perentoriamente ciò che non ha abitualmente chiesto nè chiede ad alcun altro letterato italiano, nemmeno al suo dio attuale, il quale può infatti permettersi di pubblicare fra alte lodi, libri che non sono sempre precisamente capolavori. Negherà ella ancora che mi sia stata fatta nella letteratura italiana una condizione singolare composta di dolce ostilità e di squisita intolleranza? E sarebbe questa l'ingiustizia " apparente " che mi circonda? Direi che pare alquanto effettiva.

* * *

E lasciando da parte i critici, più o meno sereni, chi non conosce i giovincelli rivistai, anonimi o non anonimi, che fanno le prime armi nel giornalismo, e che in una sala di redazione, tra la fumata di una sigaretta e le risate per un aneddoto sconcio, allungano la mano svogliata ai volumi nuovi giunti con la posta, e, preso un libro di versi, escla-

mano: "che dice sto fesso?". E sfogliato a caso il libro ne leggono ridendo ai colleghi una riga qua e una là, giudicando con la loro conoscenza mal sicura della grammatica e della sintassi, con la svogliatezza di gente inaridita dallo scetticismo professionale e dal cinismo vitale i casi d'anima di uno spirito "alto e puro", e stillano il piccolo trafiletto derisorio o compassionevole o strafottente? Miserie? D'accordo; ma che sul pubblico dei lettori hanno un effetto sicuro. Chi non conosce i giovani autori che vi scrivono lettere con altissime dimostrazioni di stima e calde parole di entusiasmo ammirativo, ma che, se non vi occupate dei loro volumi, vi fanno l'articoletto agrodolce alla prima occasione? E' naturale. C'è tanta gente che l'ammirazione non la concepisce che come lo strumento di un ricambio. Ha ragione: ci sono tanti illustri che più o meno inconsciamente vi si prestano: da Gabriele D'Annunzio a Benedetto Croce; perchè, se la memoria non m'inganna, è avvenuto di vederli raccomandare al pubblico italiano con l'autorità del loro nome, libri di poesia alquanto indegni del loro appoggio, e, cioè, per motivi che con l'arte non avevano a che fare, perchè è meno melanconico dubitare della loro austerità, che non della loro intelligenza.

* * *

È strano: le colonne dei giornali e le storie letterarie sono zeppe di esempi del genio e dell'ingegno misconosciuti dai contemporanei. È una cosa accettata come fatale ed indeprecabile. Ma fate che un autore invece di esser morto sia vivo, ed allora l'ipotesi che i contemporanei non sappiano valutarne il genio o l'ingegno, desta risa beffarde. Che diamine! Ciechi, malevoli, ingiusti, potevano essere

quei nostri padri; ma chi oserebbe porre in dubbio la nostra intelligenza e la nostra rettitudine? E allora per spiegare che una fama sia meno degna dell'autore, si cercano legittimazioni ingegnose, le quali tendono ad uno scopo solo: dimostrare che la colpa è sua. Sì, sembra che sarebbe degno di maggiore fama e fortuna, ma in fondo se lo merita: è arrivato troppo presto, è arrivato troppo tardi, è troppo freddo e sdegnoso, è troppo solitario, non intende la solidarietà umana. Qualunque spiegazione è buona pur di togliersi quel peso di dosso, pur di non ammettere di aver sbagliato, di aver mancato di acume e di serenità, di intelligenza e di amore, pur di scuotere dalle spalle la responsabilità scottante di essere stati schiavi di pregiudizi di scuola e di setta, di antipatie e diffidenze di campanile, di risentimenti personali, di intolleranze astiose, di odi politici e sociali, di invidia.

Eppure noi tutti sappiamo quanto nella vita in generale e in quella letteraria in particolare siano vive e operanti le mancanze di acume e di serenità, di intelligenza e di amore, i pregiudizii, le antipatie, le diffidenze, i risentimenti, l'invidia. La vita non è fatta d'altro; l'ingiustizia è la regola, la giustizia è l'eccezione. Chiunque abbia pratica del mondo letterario, specie nella sua forma giornalistica, sa che non c'è autorevole articolo, anche sincero, che sia nato spontaneo, cioè senza intrusione di elementi di amicizia, di raccomandazione, di preparazione, di sollecitazione.

Non sono io a dirlo. Permetta che lo lasci affermare da uno che non può essere giudicato un fallito invidioso: “ O io m'inganno, o rara è nel “ nostro secolo quella persona lodata generalmente “ le cui lodi non siano cominciate dalla sua pro-

“ pria bocca. Tanto è l'egoismo, e tanta l'invidia
“ e l'odio che gli uomini portano gli uni agli altri,
“ che volendo acquistar nome, non basta far cose
“ lodevoli, ma bisogna lodarle, o trovare, che torna
“ lo stesso, alcuno che in tua vece le predichi e le
“ magnifichi di continuo, intonandole con gran
“ voce negli orecchi del pubblico, per costringere
“ le persone, sì mediante l'esempio, e sì coll'ardire
“ e colla perseveranza a ripetere parte di quelle
“ lodi. *Spontaneamente non sperare che facciano*
“ *molto, per grandezza di valore che tu dimostri,*
“ *per bellezza d'opere che tu faccia. Mirano e*
“ *tacciono eternamente; e, potendo, impediscono*
“ *che altri non vegga* „.

Così diceva Giacomo Leopardi, il quale pure era stato fortunatissimo, oltre che per l'ingegno, per gli amici, egli che a vent'anni era stato dal Giordani acclamato a gran voce e indicato a tutti come poeta “ d'una grandezza smisurata, spaventevole... „ colosso a cui Monti e Mai non giungevano a formare il dito di un piede.

***

Ma, dirà lei, se la critica è talora cieca e ingiusta coi vivi, è per contro piena di meriti nel rivelare e rivendicare ingegni sconosciuti o dimenticati. È vero, ma a guardare bene a fondo le cose non c'è da provarne grande entusiasmo. Sì; c'è una critica, che noncurante o sprezzante coi vivi anche grandi, è piena di zelo e di tenerezza per certi morti piccoli o mediocri; ma, badi, è una specie di necrofilia, e non disinteressata. Innanzi tutto son morti e quindi non fanno più concorrenza; poi il rinvendicatore li adopera per schiacciare i vivi, e ne prova un profondo piacere. La sua è la vanità di poter dire ai colleghi: vedete

quanto siete stati idioti a non accorgervene. Inoltre il celebratore di ingegni oscuri o dimenticati finisce per farsene un monopolio ed un piedestallo: finisce spesso per credere che quelle opere le ha quasi fatte lui.

***

La fortuna immediata di un libro in Italia è oggi nelle mani di non più di cinque o sei persone, cioè dei critici insediati nelle redazioni dei cinque o sei maggiori giornali quotidiani, i quali parlano ciascuno a cento o duecentomila lettori e quindi in totale a qualche milione di individui. Per dire la verità alla fortuna di un libro basta il favore di un solo di quegli egregi, anche se non sia necessariamente il più acuto, il più colto, il più equanime, il più autorevole: basta, perchè i suoi quattro o cinque colleghi si credono naturalmente obbligati a non trascurare un libro che abbia attirato la sua attenzione; ma se l'articolo favorevole è del critico, se anche non più autorevole, del giornale più diffuso, la fortuna è fatta. Un solo suo cenno basta spesso per spogliare in ventiquattr'ore le botteghe dei librai di tutte le copie di un volume prima invenduto. Se un libro non ha la consacrazione di quei cinque o sei giornali maggiori non può sperare alcuna fortuna. Potrà trovare lettori appassionati, potrà avere il consentimento magari entusiastico di qualche critico solitario, ma non avrà mai una larga diffusione e non recherà mai al suo autore la consacrazione ufficiale della fama. Anni ed anni saranno necessari ad esso ed al suo autore per diffondersi fra il pubblico, per esser posti a loro luogo nelle scala dei valori, per conquistar la fama che il favore giornalistico poteva dare in un giorno. E ciò non già

perchè il pubblico sia incapace di un giudizio proprio, ma semplicemente perchè non compra un libro se non gli è additato dal giornale: se il giornale non ne parla vuol dire che è un libro trascurabile: il pubblico non può darsi il lusso di tempo e di spesa di comperar tutti i libri che escono e di fare una scelta: deferisce, ed ha ragione, questa scelta ai giornali, donde l'immenso potere dei medesimi.

***

Ora non è detto, e non è forse possibile, che quelle cinque o sei persone siano necessariamente le più acute, le più serene, le più colte e le più autorevoli di un popolo di quaranta milioni; (e lei sa che ce n'è di così colte che può accadere di vedere un giovane poeta e critico di poesia nei giornali più importanti e nelle riviste più serie, capace di credere che Nembrotte, Brunhilde e Tristano siano “ tre momenti della leggenda di Isotta ”). Ma siano pure egregie, possono non capire, non avvedersi, sbagliare. La stessa loro immensa influenza le rende guardinghe, diffidenti, fredde, svogliate verso le opere degli sconosciuti. Anche a immaginarle acute, colte, serene, immuni da ogni debolezza e compiacenza verso amici e colleghi, superiori ad ogni rivalità personale, ad ogni risentimento e ad ogni antipatia, (e la realtà umana non può essere sempre così lusinghiera) si capisce che riserbino la loro simpatia e il loro calore di entusiasmo verso le opere degli arrivati o di coloro a cui sono legate da diretta conoscenza e da personale stima, di coloro di cui apprezzano l'ingegno e l'ardore, anche se non è ancora tradotto in atto, di coloro che sono a loro indicati come degni di riconoscimento e di aiuto da autorevoli amici e colleghi.

Un critico che abbia il coraggio di prendere in esame l'opera di un autore assolutamente sconosciuto, e, senza appoggi di colleghi, senza raccomandazioni di illustri, senza esortazioni di amici, dire che è un'opera grande, se gli pare che sia tale, è un essere di una rarità favolosa. Se si indaga il processo di formazione delle fame letterarie ed artistiche, non escluse quelle che sembrano nascere più spontaneamente, si trova sempre in fondo un'amicizia o simpatia personale, un'iniziazione di amici, un appoggio di gruppo. Allora il critico non si sente più solo, si sente spalleggiato, sa che sarà eventualmente difeso, e se nell'opera c'è qualche reale valore, il consentimento e la lode possono facilmente salire all'entusiasmo.

***

Ma quando non ci siano queste circostanze benigne, quando l'autore è un ignoto, quando per amore o per forza vive isolato, quando non ha amici fra i letterati, quando non appartiene ad alcuna scuola, gruppo, setta, chiesuola, conventicolo, quando non ha conoscenze fra i giornalisti o li evita di proposito, quando per rispetto a sè ed alla sua opera non vuole adoperare alcuna di quelle arti di ingraziarsi i dispensatori di fama che per i più sono l'abbicì della carriera di autore, quando ha sdegno di ogni adulazione e di ogni viltà, quando si rifiuta di trovar buono ciò che gli par cattivo o mediocre, cioè di mentire alla sua coscienza, quando da un imperativo categorico è spinto a dire ciò che crede la verità ad amici ed a colleghi, a costo di raffreddare gli uni e di inimicarsi gli altri, quando per ciò non obbliga a sè nessuno a ricambiargli il favore ed anzi si procura freddezze, animosità, inimicizie e vendette,

quando si affida interamente alla sua opera e intende esser giudicato pel suo solo valore, allora, oh allora deve prepararsi e rassegnarsi ad essere noncurato, incompreso, deriso da suoi contemporanei; deve affidarsi unicamente alla giustizia del tempo.

***

Ma l'isolamento e l'oscurità non sono il male peggiore; ve n'è uno più grande ed è quello di essere troppo conosciuto. È il peso del malanimo di coloro che dall'attività di uno scrittore sono stati umiliati e feriti, è l'antipatia per l'individuo incomodo che ha detto e dice verità ingrate, per chi ha toccato idoli venerabili, per chi ha la disgrazia di aver troppa memoria e di ricordare i voltafaccia disinvolti e le apostasie vergognose, per chi non si è mai fatto schiavo dell'omertà professionale, per chi ha bucato molte paffute vesciche e smascherato qualche giuocatore di bussolotti. Non si hanno obblighi verso di lui, non sarà mai dei vostri, direttamente o indirettamente vi ha offeso, in voi o nelle vostre tendenze e simpatie: ad aiutarlo non c'è nessun profitto: non c'è speranza che muti: è incorreggibile: se non lo si può stroncare, conviene circondarlo di silenzio: così lo si punisce della sua insultante indipendenza di carattere e, perchè no? si toglie di mezzo un concorrente importuno.

Chi non conosce i mille espedienti ingegnosi per silurare copertamente il libro di un autore antipatico, quando non è possibile stroncarlo apertamente? Se proprio non se ne può decentemente tacere, senza mostrare la corda dell'invidia e del dispetto, se ne parla sei mesi dopo che è uscito, quando è scomparso dalla vista del pubblico, se

ne parla in dieci o venti righe in una rassegna molteplice, mettendolo in mezzo ad una schiera di mediocri, in modo che l'impressione complessiva stinga su di lui: se ne parla frettolosamente, di sfuggita, a denti stretti, con aria di noncuranza, in modo che anche le verità ammesse e le lodi perdano quanto più è possibile della loro efficacia, in modo che il lettore non iniziato ai segreti dell' ipocrisia giornalistica, non abbia in nessun modo a fermarsi su di lui ed a sospettare di trovarsi dinanzi ad un'opera di valore più che comune. Per esempio, di un libro di versi si può dire che "è quanto di meglio ci è occorso di leggere in questa tornata di libri di poesia" cosicchè, poichè la "tornata" è un termine equivoco e può essere composta di cinque o sei effimeri, quel "meglio" è ridotto maliziosamente a un bene eventualmente molto modesto. Si può, per esempio, dire così bonariamente, che il poeta è "un rappresentante assai significativo di un' inquietudine spirituale che assume assai volte il carattere dell' universalità: riesce a dare, cioè, alla sua arte, un' impronta duratura". Raggiungere nei proprii versi "il carattere dell' universalità" e dare alla propria arte "un' impronta duratura" è, come ognuno può vedere, il sommo grado che una poesia possa attingere, e riconoscerlo è tributare ad un poeta la massima lode, ma detto così secco, secco, senza nulla del calore di simpatia e di entusiasmo che un tal riconoscimento ed una tal lode dovrebbero logicamente destare, può passare, e passa, inavveduto al lettore distratto, che è lo scopo che il critico voleva raggiungere, salvando le apparenze della sua onestà critica. Perchè ognuno può capire che se una poesia di cui si deve fare, sia pure a denti stretti, così straordinario elogio, fosse opera di

un amico o di un raccomandato, non venti righe alla rinfusa con altre avrebbe ricevuto, ma una pagina intera, e titoli altisonanti ed inni di entusiasmo per la scoperta di un grande poeta.

Piccole vendette di gente che non può perdonare a chi, non solo non ha cercato di propiziarsela con lenocinii sapienti, ma non ha temuto di offenderla nella sua idolatria e di coglierla in difetto di esattezza e di acume? Di gente, che non potendo negare le macchie che deturpano il volto di qualche suo idolo, non può perdonare a chi gli ha tolto la maschera? Senza dubbio. Non vale la pena di occuparsene? Può darsi; ma chi ne è stato ampiamente beneficato non può credere, come lei, che tali sistemi non abbiano effetto sui lettori; ne hanno tanto che riescono ad impedire che il valore di un libro sia riconosciuto, perchè non solo non attirano l'attenzione su di esso, ma impediscono che ci si fermi.

***

" È vero ", dice un critico che se ne intende, (e chi sa se non sia per avventura proprio quello stesso che dieci anni a dietro stroncò irosamente il *Pastore*?) " vi sono critici che esaltano i me-
" diocri e deprimono i buoni per darsi l'aria di
" fare delle scoperte e sopratutto per apparir sin-
" golari "; è vero, la critica " piglia spesso lucciole
" per lanterne, vive quasi ogni giorno di apparenze,
" grida quando dovrebbe parlare dolcemente e si
" profonde in dolci parole quando occorrerebbe
" gridare " ma " nessun grande artista può essere
" oppresso dalla critica. Se egli stenta a prevalere,
" vuol dire che nell'opera sua c'è una novità aristo-
" cratica difficile da penetrare e comprendere e
" che il cammino del suo calvario è inevitabilmente
" più lungo ".

È vero. Dunque la critica ha qualche colpa verso i grandi, ma verso i mediocri, no: ad essi, in fondo "fa più bene che male". Infatti "da quando "la critica ha imboccato la tromba del giornalismo "fa vendere cose che altrimenti nessuno vorrebbe. "Si deve alla critica se certi romanzi, nati morti, "vanno in giro come se fossero vivi. Si deve "alla critica se molti cosidetti artisti e letterati, "e sopra tutto se molti commediografi, hanno l'aria "di presentare (e non è vero) nelle loro opere "una giustificazione della loro esistenza." Tutto vero, ed è una confessione preziosa da parte di un eminente professionista della critica, che questi siano i titoli d'onore ed i benefizi della medesima "nel tempo trionfale della stampa quotidiana", come egli dice con gustosa e, senza dubbio, autorevole ironia. E allora può capitare ciò che lo stesso eminente professionista confessa: "Càpita, alle volte, il disgraziato che si immagina di "offrire agli uomini irretiti nella volgarità delle "abitudini intellettuali un nuovo dono delle Muse: "una cosa tutta diversa e tutta fresca, come una "creatura recante con sè l'alba aspettata nel lungo "crepuscolo. Ma quel disgraziato muove un breve "e fievole cerchio di risate, e poi scompare."

Proprio così. Ed è detto certo autorevolmente anche questo, perchè chi sa se fra coloro che facevano le risate attorno alla cosa "tutta diversa e tutta fresca", non ci fosse proprio anche il sereno scrittore?

***

Dunque per le novità aristocratiche, se il calvario è più lungo, c'è la giustizia del tempo.

È vero. La giustizia del tempo non è un fantasma, esiste, sebbene non sia nè infallibile nè sicura. Esiste, ma è terribilmente lenta. Per alcuni

sono occorse decine d'anni, per altri secoli. Ella vede, ci son voluti vent'anni perchè qualche spirito sereno ed equanime come il suo rendesse giustizia al mio sforzo antico, ai miei versi ed alla mia critica. Non ne ho mai dubitato; ho sempre saputo che l'opera avrebbe trionfato dei suoi detrattori, ma che ci volevano anni ed anni, e l'ho detto, a costo di attirarmi le facili beffe degli ironisti da dozzina. Ma non basta. So pure che l'avvenire mi renderà una giustizia anche maggiore; ma è una certezza che non manca di malinconia, perchè non è proprio la stessa cosa. È come la revisione di un errore giudiziario, la quale è una nobile azione, ma non risarcisce l'individuo ingiustamente condannato, dei dolori e dei danni irreparabili che ha sofferto, dell'innocenza conculcata, dell'onestà diffamata, della vita stroncata, dell'avvenire distrutto.

***

La giustizia del tempo non è un'illusione, ma è una giustizia in ritardo che non sostituisce esattamente la giustizia del presente. Non sostituisce sopratutto il calore di simpatia e di entusiasmo che sorge dall'immediata comprensione di una bellezza e dalla presenza dell'autore vivo e operante. Simpatia ed entusiasmo può suscitare a lunga scadenza un'opera, ma sono d'altro genere: c'è sempre di mezzo il gelo degli anni, e talora quello della tomba. Questa giustizia in ritardo è inevitabilmente più fredda e severa: scerne e scevera dagli eterni gli elementi transitori e caduchi, mentre l'ammirazione immediata e coetanea non li avverte, anzi li gusta e pregia talora più i caduchi che gli eterni; non comprende più accenti e toni e colori che avevano un valore intero pei contemporanei e non possono averlo che in parte pei futuri. E non è tutto.

***

Diceva il Leopardi che " la fama durevole e uni-
" versale delle scritture, posto che a principio na-
" scesse non da altra causa che dal merito loro
" proprio ed intrinseco, ciò nonostante, nata e cre-
" sciuta che sia, moltiplica in modo il loro pregio,
" che ella ne divengono assai più grate a leggere,
" che non furono per l'addietro; e *talvolta la mag-*
" *giore parte del diletto che vi si prova, nasce*
" *semplicemente dalla stessa fama* ". Mentre per
l'opposto " le emulazioni, le invidie, le censure
" acerbe, le calunnie, le parzialità, le pratiche e
" i maneggi occulti e palesi contro la tua riputa-
" zione, e gli altri infiniti ostacoli che la mali-
" gnità degli uomini ti opporrà nel cammino... o-
" stacoli, sempre malagevolissimi a superare, spesso
" insuperabili, fanno che più d'uno scrittore, *non*
" *solo in vita, ma eziandio dopo la morte, è fro-*
" *dato al tutto dell'onore che se gli dee.* Perchè
" vissuto senza fama per l'odio o l'invidia altrui,
" morto si rimane nell'oscurità per dimenticanza;
" potendo difficilmente avvenire che la gloria d'al-
" cuno nasca o risorga in tempo che, fuori delle
" carte per sè immobili e mute, nessuna cosa ne
" ha cura. "

È così. In ogni fama antica c'è un resto, un rimbombo, dell'ammirazione viva ed immediata che circondò l'opera ed il suo autore. In molti casi è anzi la parte maggiore. La critica estetica più severa dura fatica a liberarsene ed è raro che ci riesca interamente. Perciò chi è riconosciuto per la prima volta dalla tarda giustizia del tempo si troverà sempre, a parità di ingegno e di merito, in una condizione inferiore. Per fare un caso: se l'opera del Carducci, del D'Annunzio, del Pascoli

dovesse essere valutata ora per la prima volta, quale essa appare oggi alla critica militante, la sua bellezza parrebbe infinitamente minore di quanto apparve, e infinitamente minore sarebbe la fama dei suoi autori. Ma tutto ciò che in essa si rivela oggi meno universale e duraturo, più effimero e caduco, non fu tale pei contemporanei; anzi fu spesso fonte del maggior calore di entusiasmo. Nondimeno quella fama, dura quasi intatta, benchè le sue basi abbiano perduto la maggior parte del loro valore.

***

Sì, la critica può errare, può prendere lucciole per lanterne, può deprimere i buoni ed esaltare i mediocri, può rendere più duro il calvario agli ingegni aristocratici e novatori. E ci sarebbe da perdonarle i suoi errori, quando fossero ingenui, pensando che se l'arte è difficile, la critica buona non è facile: ma ingenui non sono quasi mai. E c'è una cosa curiosa ed a primo aspetto inesplicabile, ed è questa: che ciò che i professionisti della critica impiegano, per esempio, vent'anni a capire e ad apprezzare può esser capito subito e perfettamente dai semplici lettori.

Sì, io ho dovuto arrendermi a questa evidenza, che, cioè i semplici lettori italiani sono infinitamente più acuti nel giudicare la novità di una poesia e più capaci di gustarla ed apprezzarla di quanto non siano i professionisti della critica.

Mentre, vent'anni sono, io leggevo intorno ai miei versi invettive furibonde, beffarde derisioni, denegazioni altezzose, io ricevevo da gente a me ignota, vicina o lontana, calde parole di consentimento, talora commoventi per il loro ingenuo entusiasmo. Ne ricevevo e continuai a riceverne da altri che, dopo dieci e vent'anni, avevano co-

nosciuto per caso il mio dimenticato volume. Ne continuai a ricevere per gli altri miei libri, anche quando la critica era più arcigna o noncurante. E allora mi avvenne di domandarmi: c'è dunque un dissidio fra la critica e il pubblico? Come mai ciò che riesce così duro all' intendimento dei dotti è agevole a coloro che dotti non sono, alle persone semplicemente colte? Così agevole da suscitare non solo il consentimento, ma quell' effetto più raro e prezioso ch'è l'entusiasmo? La più profonda cultura, l'abitudine dell'analisi, l'uso degli strumenti critici sono dunque di ostacolo alla comprensione di un' opera d'arte?

Ecco: la spiegazione è questa. La più profonda cultura, l'abitudine dell'analisi, la padronanza dei mezzi critici sono certamente di aiuto nel capire la bellezza artistica, sono anzi indispensabili per definirne sottilmente i caratteri e nello stabilire una gradazione nella scala dei valori; ma non possono sostituire una virtù necessaria alla critica, una qualità organica, nativa, che nessun studio può conferire o sostituire, ed è l'ingenuità del sentimento, la facoltà di vibrare all'unisono con l'autore.

Diceva il Leopardi che "gli scritti eloquenti e "poetici non tanto si giudicano dalle loro qualità "in sè medesime, quanto dall'effetto che essi fanno "sull'animo di chi legge..... Di qui nasce che gli "uomini naturalmente tardi e freddi di cuore e "di immaginazione, ancorchè dotati di buon di-"scorso, di molto acume di ingegno e di dottrina "non mediocre, sono quasi al tutto inabili a sen-"tenziare convenientemente sopra tali scritti: non "potendo in parte alcuna immedesimare l'animo "proprio con quello dello scrittore; e ordinaria-"mente dentro di sè li disprezzano... come quelli

"a cui non perviene da lettura tale alcun moto, "alcuna immagine e quindi alcun diletto nota- "bile." Sembra il ritratto di qualche nostro pontefice della critica e della massima parte dei suoi seguaci.

***

Ora l'ingenuità del sentimento e la capacità di vibrare sono virtù rarissime fra i critici. Molti non le hanno possedute mai, ed alla critica sono stati spinti, non da sensibilità per la poesia, non da entusiasmo per la bellezza, ma da curiosità intellettuale per il fenomeno letterario e da compiacenza ingegnosa nello scrutarne gli elementi e i processi formativi. Ma anche quegli stessi che originalmente non ne erano sprovvisti, hanno via via ottuso la loro sensibilità sentimentale e la loro ingenuità di impressione nell'uso della critica. Essi possono agevolmente sezionare l'opera e definirne gli elementi; additare gli errori di gusto, di proporzione, di condotta, di tecnica, ma il valore più preziosamente umano può sfuggire alla loro sensibilità atrofizzata, alla loro sentimentalità inaridita. Un'anima letteraria (e talora è anzi un'anima puramente tecnica) ha sostituito l'anima semplicemente umana. Sorga un'opera che si stacca dalle consuete formole letterarie su cui si esercita il loro acume, un'opera che rampolla direttamente dalla vita e non dalla letteratura, un'opera che dalle sole sue intime necessità liriche ha tratto i suoi modi di espressione: ed essi possono non comprenderla, ed anzi ripudiarla come barbara, disarmonica, informe.

***

Se questo è avvenuto in ogni tempo, e l'osservazione del Leopardi ne è una prova, oggi una causa nuova è venuta ad aggravare l'inintelligenza

dei critici ed è la smania filosofica. Da che Benedetto Croce ha ricondotto la critica estetica sopra una base filosofica, una libidine di astrattezza ha invaso la critica nuova. Essa vi parla della concretezza, del superamento, della conciliazione dialettica, della consapevolezza che giunge a potenziarsi, dell'io storicizzato, con un linguaggio che ha spesso l'armonia che può avere la lingua ottentota e ne ha la sintassi aggrovigliata e caotica, ma attraverso questo ciarpame di spogliatoio filosofico si cerca invano una valutazione veramente estetica, quale raggiungevano spesso i nostri padri con la loro bonarietà di parola: essa è oramai incapace di distinguere una vibrazione vera da una artificiale, è impotente a conoscere se un sentimento vivo abbia trovato nella parola e nel ritmo quella espressione armoniosa, persuasiva, capace di destare artisticamente nel lettore il senso della commozione originaria, che è sempre stato e sarà sempre lo scopo dell'arte poetica. Da questa analisi faticosa nonchè burbanzosa sono scomparsi il senso della bellezza ed il gusto, due virtù che non si imparano nei trattati di estetica. Oggi avviene di veder citare come "accenti mirabili" versi e frasi che per la loro puerilità avrebbero fatto sorridere, e giustamente, non dico un Carducci e un De Sanctis, ma qualunque modesto recensore di quei tempi.

***

Ma il semplice lettore, che non si diletta di analisi letterarie, l'essere umano che nel poeta cerca soltanto chi gli traduca e riveli una parte della sua umanità, chi gli dica armoniosamente ciò che egli sente ma non è capace di rappresentare; il semplice lettore comprende, e quanto più

forte e profonda è la vibrazione che la lettura gli suscita, quanto più vivo e vero gli appare il mondo che gli è rivelato, tanto più caldo è il suo consentimento e più acceso il suo entusiasmo. Non saprà rendersi conto degli elementi da cui nasce la sua commozione artistica, ma ne sente tutto l'effetto.

Un grande critico letterario è un uomo colto e scaltrito a tutti i segreti dell'arte, ma che conserva una freschezza di sentimento che gli consente di vibrare con la sua ingenuità di uomo alla poesia umana tradotta dall'arte. Ma siffatto uomo, se è stato sempre raro, oggi si è fatto rarissimo. Non mai l'umanità è stata più povera di coltura e la coltura più priva di umanità; ma fra le due la prima è miglior guida della seconda, di quanto un vivo affetto è preferibile ad una morta ragione.

***

Così può accadere che gli indotti, i non letterati, vi scrivano impressioni che vi provano aver la vostra arte pienamente raggiunto il suo scopo di far vibrare armoniosamente, cioè artisticamente, altri cuori al palpito del vostro cuore, che vi provano di aver destato in altre anime i fantasmi che occupavano la vostra; con intuizioni stupefacenti della vostra intimità più segreta, e talora con analisi di voi stessi, della vostra individualità affettiva e morale, quali per acume e penetrazione non avreste mai potuto desiderare più profonde e complete da parte dei vostri critici.

***

Ma i semplici lettori non possono dare la fama letteraria: questa non la possono conferire che i letterati, ed oggi, i giornalisti. Così può perfetta-

mente accadere che un autore possa avere lettori, nonchè consenzienti, entusiasti, che i suoi libri siano letti, goduti e ammirati, e non abbia fama, o non l'abbia quale gli darebbero diritto il suo ingegno e il valore delle sue opere.

Il Leopardi conchiudeva le sue considerazioni sopra la gloria con queste parole: "Gli scrittori "grandi, incapaci per natura o per abito di molti "piaceri umani; privi di molti altri per volontà; "non di rado negletti nel consorzio degli uomini, se "non forse dai pochi che seguono i medesimi studi; "hanno per destino di condurre una vita simile "alla morte, e vivere, se pur l'ottengono, dopo "sepolti."

Il Leopardi, parlava, si capisce, di scrittori per animo e ingegno, simili a lui, chè anche ai suoi tempi, v'erano, come ai nostri, scrittori che dallo esercizio delle lettere ritrassero fama immediata, onori, ricchezze, potenza. Ma si vede che li poneva in un'altra categoria.

***

Queste, egregio Prezzolini, le conclusioni a cui sono giunto, nel discutere il problema da lei sollevato: oso offrirle al suo esame con la fiducia che forse non le sembreranno avventate. E mi conforta in questa fiducia il vedere che, in fondo, anche i miei critici la pensano come me. Non dice infatti l'eminente professionista più volte citato, che il nostro "è un paese dove l'arte e la lette-"ratura sono in gran parte un dedalo di piccole "camorre?"

Se lo dicono loro, potrei non crederlo io?

Le stringo la mano.

E. T.



FINITO DI STAMPARE
IL XV AGOSTO
MCMXXIII